ROMEO

E

GIULIETTA

ROMEO
E
GIULIETTA

TRAGEDIA

DI G. SHAKSPEARE

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA MICHELE LEONI

DI PARMA

FIRENZE
PRESSO GIO. MARENIGH
1814.

PERSONAGGI

SCALA signore di Verona
PARIDE
MONTEGO
CAPULETO
ROMEO
MARCUCCIO
BENVOGLIO
TEBALDO
UN VECCHIO della famiglia di Capuleto
FRA LORENZO } dell' ordine di S. Francesco
FRA GIOVANNI }
BALDASSARE
SANSONE
GREGORIO
PIETRO
GIUSTINA
ISABELLA
GIULIETTA
LA NUTRICE di Giulietta
UNO SPEZIALE
PAGGI, UFIZIALI, CITTADINI di Verona,
MASCHERE, MUSICI, GUARDIE ec.

SCENA,

Al principio del Terzo Atto, in Mantova; e per tutto il rimanente, a Verona.

L'argomento di questa Tragedia è ricavato da una delle Novelle del Bandello.

ROMEO

E

GIULIETTA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

STRADA IN VERONA

SANSONE, GREGORIO (1)

SANSONE

Cessa: nol soffrirò. Sospinti all'ira,
Daremo alfin di piglio al ferro; e prode
Soglio esser io di man quando mi adiro.

GREGORIO

Sì; ma non già sei tu pronto allo sdegno.

SANSONE

Di un Montego per me la vista sola (2)
Fa sì che immantinente io corra al campo.

(1) Sono amendue armati.

(2) Il testo: *A dog of the Montague;* un cane della famiglia Montego.

GREGORIO

Oh no; correre al campo è un porsi in fuga.
Sol d'impavido cor colui si estima,
Che di piè saldo l'inimico aspetta:
E tu a correr ti fai quando t'irriti?

SANSONE

Me ogni ceffo vedrà di tal famiglia
Starlo aspettando immoto. Uomini o donne
Color sien pur, ch'io di tal razza incontri,
Vuo' sulla via sempre attenermi al muro.

GREGORIO

Segno appunto quest'è che sei dappoco;
Poichè al muro si attien sempre il più fiacco.

SANSONE

Sempre il più fiacco, è ver. Però la donna,
Siccome la più fral, si lascia al muro.
Dal muro io dunque de' Montego i maschi,
Quando in lor mi avverrò, ritrarre io penso;
E le femmine lor stringere al muro.

GREGORIO

Ma sol tra i signor nostri è la contesa,
E tra i vassalli delle due famiglie.

SANSONE

È lo stesso per me: vuo' di tiranno
Assumer io, per l'avvenir, contegno:
Poi, quando avrò cogli uomini pugnato,
Colle femmine lor pormi a conflitto.

GREGORIO

Or via, prode, sguaina. Alcun s'inoltra,
Che de' Montego è al certo. (1)

SANSONE

Io tratto ho il ferro.
Provoca or tu; ch'io ti sarò sostegno.

GREGORIO

No; chè a fuggir ti dai, s'io mi cimento.

SANSONE

Non mi disanimar.

GREGORIO

Disanimarti?

SANSONE

Sia scudo a noi dunque la legge: lascia
Che ne tentino i primi.

GREGORIO

A lor da presso
Nel passar io, li guaterò in cagnesco.
Ei se ne adonteran, se ciò lor giova.

SANSONE

Di' piuttosto se l'osano. – Negli occhi
Pianterò di color io gli occhi miei,
Il pollice mordendomi; e se fia
Che di osservar non curino, un insulto
Sarà questo per lor. (2)

(1) Abramo e Baldassare appajono sulla via in lontananza.

(2) Abramo e Baldassare, che si avanzano via via, vengono a trovarsi in grado d'intendere le ultime parole di Sansone.

ABRAMO

Ti addenti, o amico,
Forse il pollice tu per braveggiarne?

SANSONE

Il pollice mi addento io.

ABRAMO

Ma col fine
D'ingiurïarne forse?

SANSONE

Ov'io lo affermi,
Dimmi, Gregorio, avrem per noi la legge?

GREGORIO

No.

SANSONE

Coll'idea non già di farvi oltraggio,
Il pollice mi addento io; ma.... mi addento
Il mio pollice sol.

GREGORIO

Forse a contesa
Venir ti è caro?

ABRAMO

No.

GREGORIO

Dove ciò fosse,
Per te son io. Servo a signor, cortese
Al par del tuo.

ABRAMO

Miglior non già.

SANSONE

Ciò forse....

GREGORIO (1)

Di' pur migliore. Un de'congiunti scerno
Del signor mio, che a questa volta or move (2).

SANSONE (3)

Un miglior, sì.

ABRAMO

Tu menti.

SANSONE

Il ferro impugna,
Se il cor ti basta. - Il tuo segreto assalto
Abbi in mente, Gregorio. (4)

BENVOGLIO (5)

Olà! insensati,
Riponete gli acciar. Qual vi affascina
Sconsigliato rancor?

TEBALDO (6)

Che! il ferro ignudo
Tra codesta genìa? Volgi la fronte,
O sciagurato, e il tuo destin ravvisa.

BENVOGLIO

Sellecito son io sol della pace.

(1) Piano a Sansone.
(2) Entra Benvoglio.
(3) Ad Abramo.
(4) Si danno addosso.
(5) Accorrendo colla spada sguainata.
(6) Sopravvenendo improvviso.

Abbassa dunque il ferro, o al mio lo aggiungi,
Ad acquetar costoro.

TEBALDO

Il ferro ignudo!
E di pace ragioni? Io tal parola
In ira ho sì, come l'inferno ho in ira,
Tutti i Montego, e te. - Vil! ti difendi. (1)

L' UFIZIALE

Mano alle clave, alle alabarde, all'aste!
Che fate? Orsù; precipitiamo a quelle
Razze rivali e senza fede addosso. (2)

CAPULETO

Tanto alterco onde vien? Deh, la mia spada,
La lunga spada mia, chi m'appresenta? (3)
Olà!

ISABELLA

Una spada a te? Chiedi piuttosto
Di grucce un pajo a sostener tuoi passi.

CAPULETO

La mia spada, ripeto. Io de' Montego
Scerno il più vecchio, che l'acciar suo ruota,
Sì che l'aria ne fischia; e mi disfida. (4)

(1) Assale Benvoglio. - Sopravviene intanto un Ufiziale, precedendo alcuni cittadini di Verona.

(2) Accorrono Capuleto ed Isabella.

(3) Sì fatta *Spada lunga* era adoprata in guerra, e si maneggiava talvolta con due mani.

(4) Entrano per altra parte Montego e Giustina.

MONTEGO

Capuleto codardo! Oh, se' tu in vero?
La via non impeditemi: lasciate
Che libero lo assalga.

GIUSTINA

Oltre un sol passo,
De' colpi affrontator del tuo nemico,
Per certo non andrai. (1)

SCALA

Sudditi audaci,
Alla quiete dello stato avversi,
Avvilimento e disonor dell'armi,
Che ognor nel sangue cittadin tingete,
Desistete una volta; e, in voi conversi,
Ponete fine alla vergogna e all'ire.
Aveste forse dalle ircane belve
Il nascer voi, sì che nel sangue solo
Il rancor vostro, o crudi, estinto ir possa?
Deponete quell'armi: elle non furo
A codesto nefando uso temprate;
O la morte v' intimo. Or la sentenza
Del signor vostro, alfin severo, udite. -
Di vacuo detto inauspicate figlie,
Per tua cagion, Montego, e per la tua,
Fatto curvo dagli anni, o Capuleto,
Già tre risse civili hanno di questa

(1) Sovraggiungono Scala e Attinenti.

Pria sì queta città rotto il riposo:
E i vostri a rintuzzar odii vetusti,
Già tre volte deposti i gravi arredi,
Onde l'età incremento ha di decoro,
Di Verona i canuti hanno le destre
Di brandi armate, al par di quelle antichi;
E cui, per numerosi anni di pace,
La ruggine, del tempo arma, rodea.
Ove sia mai, che la quïete ancora
Si avveleni per voi di questo loco,
Fian prezzo a tanto ardir le vostre teste.
Ritraetevi tutti. Capuleto
Mi segua sol. In questa sera istessa
Tu recarti potrai quindi a mia corte,
Di tua sentenza ascoltator, Montego. -
Ritraetevi tutti. Anco una volta,
Sotto pena di morte, io vel comando.

SCENA II.

MONTEGO, GIUSTINA, BENVOGLIO

GIUSTINA

Qual di lor dunque le discordie antiche
Raccendere potè? Testimon eri
Tu della lite al cominciar?

BENVOGLIO

Non io

Testimon era. Delle due famiglie
I servi erano già tutti alle mani
Quando sorvenni. Ad acquetar gli spirti,
La spada io trassi; allor che a me secondo
L'igneo Tebaldo apparve, il ferro ignudo
Alto agitando, e me traendo ai colpi.
Via via crescendo iva la folla. Atroce
Tra i doppj assalitori ardea la pugna;
Quando il prence comparve, e li divise.

GIUSTINA

Ma di': Romeo dov'è? Vedestil oggi?
Paga in vero son io ch'ei fosse altrove.

BENVOGLIO

Un'ora innanzi, che schiudesse il riso
Dall'auree porte d'orïente il sole,
Certo moto dell'anima inquïeto,
Della dimora mia m'ha questa mane
Sospinto fuor. Furo i miei passi primi
Del verde Sicomòr verso il boschetto,
Che il nostro terrapien cinge a ponente.
Ivi Romeo travidi; e il piè conversi
Tosto ver lui: ma, di me fatto accorto,
Tra il più folto degli alberi si ascose.
Gli affetti allor di sua sensibil alma
Giudicando da'miei (ch'io ben sapea
Non esser cosa, che l'umana mente
Più di sè piena ed operosa mostri
Quanto il desiò che induce ad esser solo),

Dal proceder più innanzi allor mi astenni.
In tal guisa dall'orme io mi ritrassi
Di lui, che dalle mie si ritraea.

GIUSTINA

Spesso per quella via prevenir l'alba
Il vidi, e mescer largo e doloroso
Alla rugiada mattutina il pianto,
E mandar lamentosi, alti sospiri:
Ma poichè il sol, che alla natura è vita,
Del roseo letto dell'aurora aduna
Le tremole cortine, il figlio mio,
Profugo dalla luce, altrui conforto,
Furtivamente alla magion ritorna.
Ivi carcer si fa delle sue stanze;
E ogni entrata chiudendo al dì nascente,
Si ravvolge solingo in altra notte.
Ove sano consiglio in lui non vaglia,
Funesto un dì cotal tenor può farsi.

BENVOGLIO

E la cagion ne sai?

MONTEGO

No; chè ognor schivo
D'essermi aperto ei fu.

BENVOGLIO

Pur messa in opra
Fu cosa mai, che gli facesse invito?

MONTEGO

Ogni cosa tentai: tutta gli esposi

La tenerezza mia: meco in ajuto
Chiamai gli amici suoi; ma desso è il solo
Della cagion del suo dolor custode,
Ove a sè stesso pur sincero ei sia.
A penetrar nel suo fatal segreto,
Ogni acutissim' occhio ottuso fassi.
A rosa prematura, ancor romita
Nel tenace suo calice, cui roda
Occulto verme, lo suo cor somiglia.
Pria che al mite dell' aer alito schiuda
Le sue foglie odorate, e a' rai del sole
Spieghi la pompa sua, declina e muore:
Se manifesto, d' onde origin ebbe
La sua fatal malinconia ne fosse,
Ripararsi potria. (1)

BENVOGLIO

Vedilo: io voglio,
Se vi piace ritrarvi, or la cagione
Investigar di sua mestizia. O a parte
Del segreto verrò, che sì lo cuoce,
O dovrò mille sostener repulse.

MONTEGO

Rimanti, sì: ben mi sta a cuor, che alcuno
A strappar giunga dal suo labbro il vero. -
Sposa, vien meco.

(1) Si fa scorgere in qualche distanza Romeo.

SCENA III.

ROMEO, BENVOGLIO

BENVOGLIO

Addio, Romeo: ricevi
Del mattino il saluto.

ROMEO

E che! trascorso
Sì poco cielo ha il sol?

BENVOGLIO

Le nove or sono.

ROMEO

Le nove sol? Me sventurato! Ahi quanto,
Quanto le dolorose ore son lente! -
Ed era il padre mio quei che sì ratto
Di qui partia!

BENVOGLIO

Sì: - Ma qual sorge affanno,
Che tanto di Romeo tarde fa l'ore?

ROMEO

L'affanno, oimè! di non gioir del bene,
Di quell'unico bene, onde il possesso
Scorrer faria per me rapide l'ore.

BENVOGLIO

Ami tu forse?

ROMEO

Ahi! sì; ma senza speme.

BENVOGLIO

Senza speme? Perchè?

ROMEO

Da lei, che sola
È il lume de' miei dì, non ho conforto.

BENVOGLIO

Deh! per qual fato è mai, che Amor sia tanto
Crudo alla prova, mentre appar sì mite?

ROMEO

E che codesto dio, bendato gli occhi,
Sappia, senza di lor, sì accortamente
Trovar la via che a' suoi disegni mena? -
Dove andrem oggi a desinar? - Che avvenne?
Onde il romor, che su la via s'intese?...
No; di esporlo ti astien: tutto mi è chiaro. -
Suscita l'odio qui battaglie molte;
Ma ben più amor ne suscita. Oh amore,
Cui l'odio attosca! odio, che amor fomenta! -
Strana cosa è l'amor! Ei tutto crea,
Tutto, dal nulla! Ponderoso e lieve!
Frivolo e grave! Informe caos di vive,
Tremole forme, onde ha lo sguardo invito!
Affetto indefinibile, che il cuore
Solleva e opprime; illumina ed offusca;
E agghiaccia e incende; e riconforta e uccide! -
Questo è l'amor ch'io sento. Or non sei forse
A rider tu per la pietà tentato?

BENVOGLIO

No; a lagrimar tentato anzi son io.

ROMEO

Buon cuor! perchè?

BENVOGLIO

L'angoscia tua mi accora.

ROMEO

Oppressa ho l'alma da' miei proprii affanni;
E tu col dolor tuo più ognor gli aggravi. -
È l'amore un vapor il qual dal fumo
De' sospir si compon: e quando avviene
Che tal fumo svanisca, amore è un foco,
Il qual ne' rai degli amator scintilla:
Contrariato in suo corso, un mar diventa
Che di perpetue lagrime si pasce:
Una follia con certe norme; un fiele,
Che ogni senso ti soffoca; un mel dolce,
Il qual soavemente in lor si spande.
D'amor questa, o Benvoglio, è la natura. -
Io ti saluto.

BENVOGLIO

No; vuo' accompagnarti.
Se mi lasci così, tu mi fai torto.

ROMEO

No: il tuo cugin non è che ti ragiona.
Io me medesmo più non raffiguro:
Romeo non è quel che ti sta dinanzi;

Chè non è quì Romeo: sta in altra parte.

BENVOGLIO

E chi fia quella, che t'ha il cuor sì acceso?
Con gravità rispondi.

ROMEO

E che! piangendo
E sospirando dovrò dirtel io?

BENVOGLIO

Piangendo no; ma gravemente. Oh, parla:
Chi fia colei?

ROMEO

Lo stesso egli è che indurre
A far suo testamento un moribondo.
Oltre non m'incalzar. Pensa che in vero
Un moribondo io son. Grave ti parlo:
Amo una donna.

BENVOGLIO

Avea sino a tal punto
Indovinato anch'io.

ROMEO

Tirator sperto
È quei che il segno imbrocca. - È bella e viva
Colei che adoro.

BENVOGLIO

A luminoso punto
Ognor più certo e lieve il dardo vola.

ROMEO

E in ciò tu stesso mal colpisci al segno;

Poichè strale amoroso in lei non puote.
Pari alla dea, che tre sembianze aduna,
Ella di castità sotto l' usbergo,
D'offesa non paventa; e, in sè romita,
D'amor la fanciullesca arte deride.

BENVOGLIO

Dimmi dunque chi fia quella che adori?

ROMEO

Sotto sembianza di mortal donzella
Adoro un angiol io: ma non è dardo,
Che al suo cor giunga. Le amorose idee
Nido non fanno in lei. Suoi casti sguardi
Mai negli sguardi altrui non s'incontraro:
Nè l'oro, al qual ogni virtù più austera
Va dietro ancella, può in suo cor far presa.
Quand' ella sarà morta, ogn' idea fia
Di perfetta beltà perduta in terra.

BENVOGLIO

Giurò ella dunque di morire intatta?

ROMEO

Sì; ed a vasta rovina ella dà loco
Per sì breve risparmio. È la Bellezza,
Per l'avarizia sua, senza nepoti.
Leggiadra e onesta, il suo felice stato
Non dee, per certo, nel mio mal riporre.
Ella è d'amor nemica; e col suo voto
(Barbara!) uccide chi per lei sol vive.

BENVOGLIO

Lascia ch' io ti governi. In tuo pensiero,
Più di tua pace amico, a lei dà bando.

ROMEO

A cessar dunque di pensar m' insegna.

BENVOGLIO

Libero agli occhi tuoi campo concedi,
Sì che d' altre non sien belle digiuni.

ROMEO

Il vel, che delle belle il fronte copre,
Abbenchè fitto e di color profondo,
Talor la fantasia lacera; e vede
La leggiadria che si nasconde al guardo.
Scegli tal donna, che in beltà sia prima:
Altro aver non potrei da quella effetto,
Che il rimembrar di lei, che la sorpassa.
No, mai non fia che cessi ella in mia mente.
Colui, che dalla luce avea conforto,
Il tesor che perdè mai non obblia.

BENVOGLIO

Pur te del mio consiglio appagar spero;
O fia senza ragione ogni mio detto.

SCENA IV.

CAPULETO, PARIDE, UN SERVITORE

CAPULETO

- E Montego non men stringe divieto
Ugual del mio. La stessa pena or pende
Su di amendue: nè fia difficil cosa
Tra noi vegliardi il mantener la pace.

PARIDE

In voi, che dell' età vantar potete
Giunta al decoro, opinïon, cui rado
La gente accorda, non laudabil certo
La perpetua discordia era, e la sete
Non estinguibil mai della vendetta. -
Ma dell' inchiesta mia, di', che ti appare?

CAPULETO

Quel che mi apparve ognor. È della vita
Mia figlia ignara. Il terzo lustro ancora
Ella non vide. Onde all' imen più cresca
Opportuna Giulietta, aspettar giova
Due primavere almen.

PARIDE

Più di lei fresche
Donzelle fur, che avventurose madri
Crescer vid' io.

CAPULETO

Ma prematuro poscia

N' è il declinar. - Ogni speranza mia
La terra s'ingojò: Giulietta sola
Conforto mio riman. Di mia fortuna
Dessa è l'unica erede. A lei ti appressa;
Tenta il suo cor: dal consentir suo pende
Il voler mio: se ad ottenerlo arrivi,
Sarò mallevador io di sua scelta. -
Seguendo un uso di famiglia antico,
Questa sera un festin quivi avrà loco,
D'amici, che invitai, sol popolato.
Vieni tu pur: lieto sarà il convito
D'altro così non aspettato amico.
Di beltà, che le stelle offuscheranno,
Vedrai l'albergo mio splendido. In mezzo
Alle giovani rose, onde la festa
Fia coronata, proverai la gioja,
Che da robusto agricoltor si prova,
Quando l'april, di novo abito adorno,
Con roseo pie' la stagion pigra incalza.
Gira l'occhio su tutte: ascolta ognuna;
E appaghi il desir tuo sol la più bella.
Vedrai non men la figlia mia tra tante:
Se all'altre non si uguaglia ella nel merto,
Aggiungerassi al numero. - Vien meco. -
Di Verona le vie tu (1) intanto scorri
De' convitati in traccia. In questo foglio

(1) Al servitore.

Scritti i nomi ne son. Di' lor, che tutto
Apparecchiato è già: non far dimora. - (1)

IL SERVITORE

Ire in traccia di lor, di che qui stanno
Distinti i nomi!... Egregiamente ei disse:
Ma leggere non so, sì che non posso
Conoscer io quai sien nomi qui scritti. -
Tratti sua forma il sarto; e il calzolajo
A nulla mai fuor che al suo braccio intenda:
Sol del pennello il pescator si mesca;
E il pittor delle reti. - A qualche dotto
Io mi dirigerò. Forse.... Opportuno
Sopravvenirne alcun vegg'io.

SCENA V.

ROMEO, BENVOGLIO, IL SERVITORE

BENVOGLIO

Su via;
Datti pace, Romeo. Suol da una fiamma
Altra fiamma sovente andar dispersa,
Come antico dolor talvolta è spento
Da un dolor novo. In disperate prove
Trovar sol può disperazion conforto.
Lascia, che a te per gli occhi al cor penetri

(1) Capuleto e Parido escono.

Il velen dolce di novello amore;
E dall' effetto suo fia cancellato
Il velen acre dell' amor tuo primo.

ROMEO

La medicina tua trovo eccellente. (1)

BENVOGLIO

A che?

ROMEO

A una gamba franta.

BENVOGLIO

Oh! se' tu folle?

ROMEO

Folle non già; ma ben più avvinto assai
Di un folle io son. Me una prigion racchiude
Orrida, oscura, ove non ho alimento
Che di oltraggi e di lagrime. - (2) Buon giorno!

IL SERVITORE

Ten rimeriti il ciel. - Dimmi, signore:
Sai legger tu?

ROMEO

Sì; nella mia sciagura
Il mio destin so leggere.

IL SERVITORE

Per certo,
Fu da te questo senza libri appreso. -

(1) Il testo: *Your plantain leaf is excellent for that*: - la vostra foglia di piantaggine è opportunissima per questo.
(2) Al Servitore.

Ma, deh, non lo sdegnar. Sai tu le note
Legger ch' io sottopongo agli occhi tuoi?

ROMEO

Sì; ne intendo i caratteri e il sermone.

IL SERVITORE

La risposta mi appaga. - Addio.

ROMEO

Trattienti:
Legger poss' io. - [1] « Martino, e sposa, e figlie;
« Il Conte Anselmo, e le sue belle suore;
« Di Vitruccio la vedova; Placenzio,
« E le nipoti sue: poi Valentino,
« E 'l suo fratel Marcuccio; e Capuleto,
« Mio zio, colla consorte e le figliuole:
« E Rosalina dalle belle forme;
« Livia, Valenzio, e 'l suo cugin Tebaldo,
« E la vivace Elena. » In ver, tra quante
Ne vidi mai, bella unïon! - E dove
Hanno a recarsi.

IL SERVITORE

Là.

ROMEO

Ma dove? - E a cena?

IL SERVITORE

Appunto; al nostro albergo.

ROMEO

A quale albergo?

(1) Legge.

IL SERVITORE

A quel del signor mio.

ROMEO

Veracemente

Questo è ciò ch' io dovea richieder pria.

IL SERVITORE

Senz' aspettar la tua domanda io 'l dico:
Il chiaro per tesori e per natali,
Capuleto, o signor, è il signor mio.
Purchè non sii tu de' Montego, un nappo
Fia pronto ivi a te pur di scelto vino. (1)

BENVOGLIO

De' Capuleti per usanza antica,
Un festin si apparecchia. Ivi tra tante,
Ond' è altera Verona, apparir dee
Rosalina; colei, che tanto hai cara.
Vien meco, e senza idee già in mente fisse,
Gira gli occhi su tutte: alla tua bella
Ponle a confronto; e scorgerai che fieno,
Siccome a corvo in paragon, colombe.

ROMEO

No: se fia mai che illusïon bugiarda
Nel mio veder, sol di lei pien, penetri,

(1) Il servitore parte. - Appare qui cosa veramente un po'strana che un famiglio di Montego, e in una città come Verona, non abbia a conoscere Romeo, il figlio del maggiore nemico del suo padrone. Ma sarà stato un servitore recente. In fatti Montego ignorava ch' ei non sapesse leggere.

Sia trasmutato in fiamme il pianto mio;
E gli stessi occhi miei, che fur sì spesso
Dall' onda delle lagrime inondati
Senza incontrar mai morte, ardan consunti.[1]
Una donna quaggiù di lei più bella?
No: da che al mondo è de'suoi rai conforto
L'onniveggente sol, l'ugual non vide.

BENVOGLIO

Sol perchè senza paragon l'hai vista,
Bella ti parve. Nelle tue pupille
Pinta è l'immagin sua senza rivale.
Di quelle, che al festin di Capuleto
Primeggeranno, a raffrontarle vieni:
E ciò, che in lei bellezza or a te pare,
Al paragon lo troverai difetto.

ROMEO

Ben io verrò: ma non tuo vano invito
Seguir m'intendo io già. Vengo a gioire
Della vista di lei, che in petto ho sola.

(1) Qui Shakspeare chiama gli occhi, eretici trasparenti.

SCENA VI.

CASA DI CAPULETO

ISABELLA, E LA NUTRICE DI GIULIETTA.

ISABELLA

Dov' è la figlia mia? Chiamala: ho a cuore
Di ragionar con lei.

LA NUTRICE

Già le diss' io
Che a te ne venga; in ver. - E ben, Giulietta?
A che indugi, amor mio? (1)

GIULIETTA

Chi di me chiede?

LA NUTRICE

La madre tua.

GIULIETTA

Che vuoi?

ISABELLA

Pochi momenti
A te non gravi di lasciarne or sole.
Cosa alcuna degg' io dirle in segreto. -
No; retrocedi: ho di parer cangiato:
Esser dèi testimon. - Tu non ignori,
Ch' è di una bella età la figlia mia.

(1) Entra Giulietta.

LA NUTRICE

Che di' tu mai? Nè solo io non lo ignoro;
Ma potrei l'età sua dir veramente,
Senza la tema di fallir di un' ora.

ISABELLA

Quattordici anni ella non ha.

LA NUTRICE

No, al certo:
Altrettanti vorrei denti deporre
(Benchè, a mio gran dolor, di quattro soli
Disporre or potess' io)., ch' ella compiuti
Non ha sino a tal dì quattordici anni. –
Quanto al primo d' agosto ancor rimane?

ISABELLA

Quindici giorni al più, se ben mi appongo.

LA NUTRICE

Più o men, cred' io, che a qualche dì dell' anno
Venga la sera del primier d'agosto:
Ella appunto avrà, allor quattordici anni.
Susanna ed essa (benedica il cielo
Ogni anima cristiana!) erano pari,
Giustamente d' età. Susanna è morta;
Ella è con Dio. Fatta per me non era
Creatura sì dolce! – Or, come dissi,
Giunta la sera del primier d' agosto,
Avrà Giulietta allor quattordici anni.
Per certo, ella gli avrà. Di ciò sovviemmi
Esattamente sì, che errar non posso.

Or undici anni son, che il terremoto
(Ce ne liberi il ciel!) fe' tanto danno;
E appunto allor Giulietta era slattata.
Mai non mi andrà di mente: il giorno è quello,
Tra i giorni tutti onde composto è l'anno,....
L'ho presente all'idea, qual se fosse oggi:
Poichè allor già d'assenzio, in su l'estremo,
Asperso il petto avea. Stavami assisa
Appiè del colombajo a' rai del sole;
E a Mantova il tuo sposo era, e tu seco.
In punto di memoria, altrui non cedo. -
E, come io vi dicea, poi ch'ebbe il labbro
Appressato all'assenzio, ond'io mi avea
L'estremo punto delle mamme asperso,
Ritrovandolo amaro, inviperia
Contro la parte onde attingea la vita (1):
Quando, a un tratto, da tergo il colombajo
Ondeggiar sento; e, col terren, me stessa.
Senz'aspettar, che mi spronasse alcuno,
Posi al pie' l'ali, che il timor mi offria;
E appunto or da quel dì son undici anni:
Poichè allor potea già reggersi in piedi,
E muover sola. Sì, veracemente,
Correr ella potea, girare attorno,
E su le gambe sue, ferme non anco,
Equilibrarsi. Alla vigilia appunto

(1) Qui il Le Tourneur tradusse più fedelmente, e più poeticamente di me: *Elle se brouilla avec le teton*.

Di quel dì, cadde, e si fiaccò la fronte.
Il mio marito allor (Dio l'abbia in pace
Quell'anima gioconda!) accorse ratto;
E sollevolla: » Tu bocconi (ei disse)
Cader ti lasci. Quando avrai più senno....
Giulietta mia, di', non è ver? - E allora
La scherzosetta pose fine ai gridi,
E disse: *sì*. - Vedi mia figlia, come
Una parola, allor detta per gioco,
Verace oggi divien. Quand'io vivessi
Mille anni pur, mai nol porrò in obblio.
« Giulietta mia, di', non è ver? « - Ciò disse
Il mio marito. Senza far dimora,
Il volto serenò la schizzinosa,
E disse: *sì*.

ISABELLA

Basta, o Nutrice; basta.

LA NUTRICE

E pur ti giuro, ch'ella avea sul fronte
Una solenne ammaccatura, grossa
Come un ovo d'augel. Fu la caduta
Perigliosa oltre modo; e si dolea
Fieramente colei.

ISABELLA

Basta, ripeto.

LA NUTRICE

Or ho finito. Di sue grazie Iddio
Stampi il suggello in te! Tu la più bella

Fanciulla sei, che sia per me allevata.
Ove tant' anni ancor mi lasci il cielo
Da vederti a marito, io sarò paga.

ISABELLA

E appunto è l' imeneo di che qua venni
A ragionar con lei. - Dimmi, Giulietta:
Come alle nozze hai tu disposto il cuore?

GIULIETTA

È un onor questo, al qual non posi mente,
O madre mia, per anche.

LA NUTRICE

Un onor? Ove
D' esser non sapess' io la tua nutrice,
Direi ch' entrato è in te il saper col latte.

ISABELLA

E ben: da questo giorno, io di por mente
A ciò ti esorto; all' imeneo. Più fresche
Giovanette di te, dame, ornamento
Della nostra città, madri già sono:
Ed io medesma (il rimembrarlo è adatto)
All' età, in che ti trovi ancor donzella,
Era già madre tua. Ma le parole
Accorciar giovi. Di tua mano, o figlia,
Paride, onesto cavalier, fe' istanza.

LA NUTRICE

Oh! veramente onesto; e di persona
Leggiadro sì, che in van l' ugual si addita:
È desso un cavalier fatto a pennello.

ISABELLA

Il più soave fiore, il fior più vago
Ei della primavera è di Verona.

LA NUTRICE

Sì veramente; il più gentil de' fiori.

ISABELLA

Che ne dici, Giulietta? Inclinar senti
Verso tal uomo il cor? Di questa sera
Tu al festino il vedrai. Del suo sembiante
Alle forme con fine occhio pon mente;
E consentir dovrai che l' ha il pennello
Della Bellezza e del Piacer formato.
Rispondi or dunque, e in un accento solo:
Credi tu, figlia mia, ch' ei d' amor possa
Destar scintilla in te?

GIULIETTA

Se dalla vista
Può scaturire amor, io coll' idea
Di amarlo il guarderò: ma al mio proclive,
Credi, lo sfogo sol per me fia dato,
Che dal consenso tuo, madre, deriva. (1)

IL SERVITORE

Uniti sono i convitati; e pronta
È omai la cena: sol da te si pende.
Di Giulietta ognun chiede, e accusa ognuno
Della tardanza sua sol la nutrice.

(1) Sopravviene un servitore.

Non indugiate, deh! L'impazïenza,
Di sì bella unïon turba la gioja.

ISABELLA

Andiam, Giulietta: Paride ne attende.

LA NUTRICE

Sì, ti affretta; e il ciel prego, onde sien giunte
A' tuoi felici dì notti felici.

SCENA VII.

STRADA INNANZI ALLA CASA DI CAPULETO

ROMEO, MARCUCCIO, BENVOGLIO MASCHERATI, E SERVITORI CON TORCIE ACCESE

ROMEO

- E questo è ciò che, ad onestar l'accesso,
Dovrem noi dir? O entrerem muti?

BENVOGLIO

Il tempo
È scorso, o amico, de' sermon prolissi.
Occhi-bendati non avrem Cupidi,
D'arco di legno pinto il tergo armati
Alla foggia de' Tartari, spavento
Delle gracili donne; e non avremo
A balbettar preamboli, cui serva
Sperto rammentator dietro le spalle (1).

(1) I drammi ciarlataneschi non andavano punto a genio di Shakspeare, comunque, a' suoi tempi, moltissimo in voga. Egli

Col guardo ne misurino, se questo
Va lor più a grado: noi farem lo stesso;
E fia quello il segnal della partita.

ROMEO

Dammi una torcia, orsù: gramo, qual sono,
La torcia mi si addice.

MARCUCCIO

Inver, Romeo,
Dovrai degli altri al par metterti in ballo.

ROMEO

Certo, non io. Voi, d'ogni affanno sciolti,
Libero avete il cor, e il piè leggero;
Ed io mi sento un'anima di piombo,
Che mi affigge al terreno, e mi fa immoto [1].

non ne scrisse veruno: la quale circostanza contribuì in certo modo a porre in discredito sì fatto genere di produzioni. Ciò nondimeno ripresero nuovamente favore sotto il regno di Giacomo, e inondaronn la città e la corte di un diluvio d' inezie e di scempiataggini le più ridicole e le più strane che mai.

(1) Nella maggior parte delle edizioni delle opere di Shakspeare, s' incontrano a tal passo, e più innanzi ancora, alquanti versi, stati aggiunti dopo la prima edizione; il che dà luogo a credere esser eglino d' altra mano: però si ommettono. Nè il traduttore italiano pensa di toglier nulla alla curiosità dei lettori; avvegnachè sì fatti versi non offrono che un confuso miscuglio di antitesi e di fredde argomentazioni, nociva all' effetto del componimento anzi che no: e può bastare di tali cose il saggio che ne ha dato nella scena quarta, ove alcune cose s' incontrano, che lo stesso Le Tourneur avea creduto di tralasciare. Alcuni sono di opinione, che Shakspeare abbia creduto con ciò di fare la satira al mal gusto del tempo: ma la cosa riuscirebbe troppo continuata.

MARCUCCIO

Tu amante sei; ti presti Amor le penne.

ROMEO

Troppo spietatamente in mezzo al petto
Piagato m'ha di sua saetta Amore,
Sì ch'io possa volar colle sue penne.

MARCUCCIO

Ove ti oltraggi Amor, lui pure oltraggia.
Non ti disanimar: col render solo
Ferita per ferita Amor si doma. –
La maschera porgetemi, su via . . . (1)
Altra maschera dessa a coprir giovi. –
Or, che mi cal, se a penetrar perviene
Qualche occhio scrutatore i miei difetti?
Arrossirà per me questa mia fronte.

BENVOGLIO

Ma qui le torcie intanto ardono in vano.
Si picchj, e s'entri. Andiam.

ROMEO

Non vengo a parte
Con animo contento io di tal ballo.

MARCUCCIO

E perchè mai?

ROMEO

Sognato ho questa notte
Cosa, che al certo non predice il bene.
Mi sento ripugnanza.

(1) Si pone la maschera.

MARCUCCIO

Oh! ben vegg'io
Che la Fata de' sogni (1) a te discese
Questa notte, o Romeo. Per lei si sgrava
L'agile fantasia. Vispa, serena,
E, come orïental gemma, che brilli
Unica in dito a un senator, minuta,
Da due lievissim' atomi tirata,
Ella, nelle più quete ore del sonno,
Le gote de' mortali a libar scende.
Fu in un guscio di noce il suo bel carro
Dall' industre scojattolo scavato,
O dall' asuro (2), che alle Fate i carri
Da tempo immemorabile compone.
È una gamba finissima di ragno
Ciascun raggio, che appar nelle sue ruote;
E sul capo le sta, lucida volta,
Tremola di locusta ala sospesa (3).
Di ragnatelo il più sottil tessute
Ne appajono le redini; e gli arnesi
Son rugiadosi rai d' argentea luna.
Siede cocchiero un moscherin notturno
Dall' ali grigie: la sua sferza pende

(1) La Regina Mab. - Questa descrizione de' sogni, la quale non parrà forse a taluni che un cumulo di stravaganze, è squarcio accreditatissimo in Inghilterra.

(2) Picciolo verme, il quale rode i teneri occhi delle viti.

(3) Qui il Le Tourneur ha tradotto: *une alle de sauterelle forme l'impériale de sa voiture.*

Dalla fibra di un grillo; e n'è la fune
Di fila impercettibili formata.
A traverso il cervello degli amanti
La tacita così Fata de' sogni,
Quando profonda è notte, a vol trapassa;
E sognano d'amor: sulle ginocchia
Cala del cortigiano; e sogna inchini.
Talor de' legulej queta si aggira
In fra le dita; e sognano mercedi:
Suì labbri delle dame, e sognan baci.
Or di un procurator sul naso ascende;
E un processo vicino ei subodora:
Or colla coda di un majal, riscosso
A titolo di decima, lusinga
Di parassita prebendato il naso,
E un nuovo benefizio in sè vagheggia.
Su la nuca talor soavemente
Di un soldato si aggrappa; e d'improvviso
Sogna nemici di cui fa macello,
E breccie e agguati e scimitarre ibere,
E colme tazze, che tracanna in giro.
Romoreggia il tamburo: esterreffatto,
Balza dal sonno; in suo terror bisbiglia
Alcune preci, e si addormenta ancora.
La stessa Fata ella è, che tra la notte
La coda e i crini dei cavalli intreccia,
E ne compone ammalïate anella,
E le stiaccia, e scompiglia, infausto segno

D' imminente disastro (1). Ella è la Fata
Stessa de' sogni, che discende amica
Alle donzelle in lor virgineo letto,
E, del sonno tra il placido abbandono,
Lor di dolci ricrea sogni la mente.
È dessa pur, che ....

ROMEO

Non proceder oltre,
Marcuccio, colle tue vane parole.

MARCUCCIO

Ben ti apponi, Romeo; poichè di sogni
Vo ragionando sol, frivoli parti
D' oziöso cervel, surti dal nulla;
Parti di fantasia vôta. Più lieve
Costei dell'aria, e più del vento incerta,
Mentre là nelle sue gelide case
Sta blandendo aquilon, sorge improvvisa,
Torce il volto sdegnosa, e all' infiammato
Di rugiade piovente austro sorride.

BENVOGLIO

Egregiamente! Ma la cena intanto
È al compimento, e noi giungerem tardi.

ROMEO

Pur giunger temo troppo presto ancora.
Sento dirmi dal cor, che alcun evento

(1) È questa una superstizione, la quale vuolsi aver avuto origine dall'orribile malattia della Polonia, chiamata *Plica Polonica*.

Tuttor forse alla mia stella sospeso,
Attenda sol questo festin notturno,
A scoppiarmi sul capo, e con orrendo,
Non aspettato mai colpo immaturo,
All' odïoso viver mio por fine. -
Ma non s' indugi. Entriam. Bando al timore!
Pensi alla nave mia chi la governa.

BENVOGLIO

Strepitate, o tamburi. - Andiam, Romeo.

SCENA VIII. (1)

SALA NELLA CASA DI CAPULETO, APPARECCHIATA PEL FESTINO

CAPULETO, CONVITATI, MASCHERE ec.

CAPULETO

Salute, o cavalieri: e voi, leggiadre
Dame dal piede snello, (2) alfin vi ho meco.
La ritrosia giovar non può. Far forza

(1) Nell' originale, quasta scena è aperta da due servitori di Capuleto, i quali si affaccendano a sparecchiare. Non dicendo essi cha pochissime e frivole cose, ho creduto che l'ometterle, oltre di risparmiare la noja rimovendo la distrazione, giovar potesse alla rapidità de' fatti, che incomincieranno a svilupparsi tra poco.

(2) Il testo: *That have their feet unplagu'd with corns;* - aha avete le piante esenti dai calli.

Dee chi al ballo è ritroso oggi a sè stesso.
Può trovarsi tra voi, dame, chi nieghi?
Se alcuna si ritrae, dirò che ha i piedi
Travagliati dai calli. - Oh veramente
Gioviäl compagnia! Novella vita
In me da tanta vista infonder sento.
Era già un tempo, che portar solea
Una maschera anch' io: di me securo,
All' orecchio potea di belle dame,
Dolci, amorose bisbigliar parole.
Ma, oimè! quel tempo è scorso; ahi! troppo è scorso! -
Incominciate, orsù, musici; il ballo
Più indugiato non sia: si faccia loco.
Via, donzellette mie, la danza aprite. - (1)
Valletti, orsù, moltiplicate i lumi,
Rimovete le tavole; spegnete,
Spegnete il fuoco (2). Troppo calda parmi
Farsi la sala. Ricrearmi or voglio
In altro modo. - (3) Siedi: a che ti stai,
Cugin mio, costì ritto, e tra la folla?
Di belle danze i dì per noi son iti.
Siedi. - Quanti anni son, da che si offerse,
Ideata da noi, la mascherata
Che fe' tanto romor?

(1) Incominciano i suoni e i balli.

(2) Veramente, alla metà di luglio (così disse Isabella alla Nutrice), non so immaginare qual fuoco rimaner potesse ad estinguersi

(3) Ad altro de' Capuleti.

SECONDO CAPULETO

Trenta, cred' io.

CAPULETO

Che di' tu mai? No, non è tanto: al certo
Tanto tratto non è. Le nozze appunto
Di Lucenzio si fean. Può Pentecoste
Venire alla stagion, che più le giova;
Ma scorser da quel dì venticinque anni,
O poco più. Noi di sue feste a parte
In maschera eravam, se ben rammenti.

SECONDO CAPULETO

Venticinque anni soli? Esser non puote.
Suo figlio ha più di questo: egli ha trent'anni.

PRIMO CAPULETO

Saper nol puoi meglio di me per certo:
Non son due anni ancor, che di tutela
Uscito è il figlio suo. (1) – Sai ben tu dirmi
Codesta bella giovane chi sia?

ROMEO (2)

Vedi là in fondo tu la donzelletta
Che del vicino cavalier la mano
Onora di sua man?

BENVOGLIO

Non la conosco.

(1) A un servitore.

(2) A Benvoglio; e indicando Giulietta. Romeo è mascherato, o travestito da pellegrino.

ROMEO

Di tutte le lumiere insieme unite
Di questo loco ella lo spicco ammorza.
Ella sul fronte della Notte splende
Vivacemente sì, come all' orecchio
Di abbronzato Affrican gemma che brilli.
Vedi candor che abbaglia! Ella si spande
Vincitrice sul brio d' ogni altra bella.
Troppa cosa è colei per un mortale!
Degna non era, no, di tesor tanto
Quest' ima terra, che di lei si onora. -
Poichè la danza fia compiuta, al loco
Por mente io vuo' dove a posarsi arresti
Il suo bel corpo: appresserommi a lei,
Le stringerò la dilicata mano,
E ne andrò lieto. - Essere amor potea
Quel che mi punse il cor sino a tal giorno?
No; la vera bellezza ignota m' era:
Questa è la prima, che di me s' indonna.

TEBALDO (1)

Un Montego esser dee questi alla voce. -
Paggio, dammi la spada. - Audace! e fia
Che a derider costui venga impunito,
Sotto bizzarra maschera, il festino?
Colpa non è se del congiunto mio
Per amor del decoro io lo trapasso.

(1) Ponendo mente a Romeo.

CAPULETO

Nipote mio, che fu? Di che ti adiri?
Codest' armi a qual pro?

TEBALDO

Questi è un Montego;
Un rival nostro egli è. Vil! ei qua venne
Della festa e de' nostri a farsi gioco.

CAPULETO

È Romeo forse?

TEBALDO

Appunto; lo sfrontato,
Odïoso Romeo.

CAPULETO

Non far querele;
Pon modo all' ardor tuo; lascialo in pace.
Sembiante egli ha di nobil cavaliere:
Tutta de' pregi suoi Verona è piena.
Per contegno, per dolci atti, e per senno,
Sorpassa ei l' età sua. Dorriami troppo,
Che in mia magion lo ingiurïasse alcuno.
Sii saggio dunque: io te l' ingiungo; e ov' abbi
Ciò che a mio grado è più, Tebaldo, a cuore,
Dato bando al rancor, che sì t' infosca
(Non è il rancor quel che un festin rallegri),
Assumerai più grazïoso viso.

TEBALDO

Buja fronte, sdegnosa, ognor si addice
Là dove detestato ospite appare.

Io nol sopporterò.

CAPULETO

Fia sopportato:
Non procacciarti affanno; io te ne accerto.
Qual di noi due, giovine audace, impera
In questo loco? Ti ritraggi. Come!
Tu nol sopporterai? Tra i convitati
Suscitar vorrai tu (Dio mi perdoni!)
Anco il tumulto? Chi ti accorda il dritto
Di far qui l'intendente ed il signore?

TEBALDO

È un disdoro, mio zio, che.....

CAPULETO

Ti allontana,
Insensato che sei! Bada, o Tebaldo,
Ch' io da senno ti parlo. Esserti a danno
Potria tal ardir tuo..... veracemente.
Contraddirmi tu qui? Non è opportuna
L'ora, per certo, assai. Mal consigliato!
Esci, e alla pace abbi rispetto; o ch'io... -
Altri lumi, altri lumi! - È un vitupero
Questo: ben io ti acqueterò. - Si dia
Loco al tripudio, amici. (1)

TEBALDO

È sì gagliardo
Del mio reprimer l'ira in me il contrasto,

(1) Veramente io non so in qual modo si possa fare, tra il suono e il ballo, sì lungo ragionamento, ed essere intesi dagli spettatori.

Che della febbre al brivido si uguaglia. -
E ben; mi ritrarrò: ma la dolcezza,
Che astretto in questo loco a finger sono,
In fiele amaro cangerassi altrove. (1)

ROMEO (2)

Se di un mortal la mano (3) osa la mano
Toccar di un immortale, e a colpa è ascritto,
Con quel tenero bacio, che v'imprimo,
N'espïeranno i labbri miei la pena.

GIULIETTA

Bel pellegrin, che di' tu mai? Saluta
Sol baciando la mano il pellegrino.
Baciano i pellegrin la man de' santi,
Cui vanno a visitar.

ROMEO

Ma i pellegrini
Han de' labbri essi pur.

GIULIETTA

Sì; ma devoti
Son que' labbri soltanto alla preghiera.

ROMEO

Non ti sia grave dunque, o santa cosa,
Che su tua man deponga io le mie preci.

(1) Si ritira.

(2) A Giulietta.

(3) Il testo: *If i profane with my unworthy hand, this holy shrine ec.* - Cioè; se io mi fo a profanare coll' indegna mia mano questa santa reliquia, ec.

LA NUTRICE [1]

La madre tua, Giulietta, or di te chiede.

ROMEO

La madre sua? qual' è?

LA NUTRICE

Di questa casa
È la signora; una eccellente dama.
Fu allevata da me codesta figlia,
Con che dianzi parlavi; e ti assecuro,
Leggiadro cavalier, che d' alta sorte
Potrà chi ottiene la sua man vantarsi.

BENVOGLIO

Andiam, Romeo: presso è al suo fin la danza.

ROMEO

Ah! Benvoglio, tem' io, che al suo fin sia
Colla danza non men la mia quïete.

CAPULETO

Trattenetevi ancor. Che fate, amici?

(1) E qui pure due o tre versi vi hanno, stati aggiunti dopo la prima edizione, i quali credo bene, *per molte ragioni*, di tralasciare; come pochi altri ne tralascio, che chiudono quest' atto, e cantati da un coro, intorno a' passati amori di Romeo e al suo nuovo innamoramento: i quali versi nè giovano al componimento, nè offronn merito che li raccomandi. Parmi anzi, che il fare menzione dell' antica passione di Romeo, detragga in certo modo alla incolpabilità del suo carattere, e a quel maggior interesse, cui non mancherebbe d' inspirare, al certo, l' idea di un primo innamoramento per amendue le parti. Se Giulietta non amasse qui per la prima volta, il suo carattere non offrirebbe più, dirò così, quella freschezza, che tanto contribuisce all' incremento della pietà.

Rifocilliamci. - Che! partir volete
Veracemente? - E ben; io vi son grato,
Amabil compagnia. Scorra felice
Per voi la notte, o cavalier', che avanza. -
Si apprestino altre torcie! - Or del riposo
Si vada in traccia. Per mia fe, vegg' io
Chiaro dai lumi, che inoltrata è l'ora.
Sforza il sonno me pur: io vi accompagno. (1)

GIULIETTA

Conosci tu, Nutrice, il cavaliere
Che ti accenno col dito?

LA NUTRICE

Esso è l'erede
Del cadente Tiberio.

GIULIETTA

E quei che uscito
Dalla sala è pur or, sai tu chi sia?

LA NUTRICE

Petruccio, credo.

GIULIETTA

E quei, che gli va dietro,
E danzar non volea?

LA NUTRICE

Non lo conosco.

GIULIETTA

Va; del suo nome chiedi. - Ov' ei congiunto

(1) Escono tutti, eccetto Giulietta e la Nutrice.

Si trovi a donna, ben tem' io, che fia
Mio letto nuzïal sol la mia tomba.

LA NUTRICE (1)

Un de' Monteghi egli è: Romeo si chiama;
Del nemico maggior de' Capuleti
L'unico figlio.

GIULIETTA

Ahi, mia fatal sciagura!
Dunque l'amor dal sen dell' odio è nato?
Troppo presto colui, che ignoto m'era,
Fu offerto agli occhi miei dalla mia stella;
E troppo tardi ancor l'ho conosciuto. -
Strana, inudita, in ver, d'amor vicenda!
Un mio crudo nemico amar degg' io.

LA NUTRICE

Che parli tu?

GIULIETTA

Già ripetendo un verso
Che il cavalier, col qual danzai, mi espose. - (2)

LA NUTRICE

Subitamente, sì. - Più non s'indugi:
Andiam; già tutti i convitati usciro.

---

(1) Tornando addietro.
(2) Si ode chiamare Giulietta.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Notte e Luna.

STRADA, ALLA QUALE CONFINA IL RECINTO
DEL GIARDINO DI CAPULETO

ROMEO

– Strascinarmi più ancor oltre poss' io
Quando il mio cuor qui alberga? Or su i tuoi passi
Riedi, o ignaro vivente; e al centro tienti
Là dove intero il tuo riposo ha stanza. – (1)

BENVOGLIO

Romeo, Romeo!

MARCUCCIO

Credi, ch' ei sia sì folle?
Per certo, no. L' ora del sonno è questa;
Sì che sarassi alla magion ritratto.

BENVOGLIO

No; chè codesta via prese. Il recinto

(1) Romeo sormonta il muro del giardino, e scompare.- Sovraggiungono Benvoglio e Marcuccio, correndo dietro a Romeo.

Ei del giardin per certo ha sormontato.
Chiamalo ancor, Marcuccio.

MARCUCCIO

Sì; e chiamarlo
Vuo' con magici nomi. - Orsù, Romeo!
Stoltezza! Passïon! Bizzarro amante!
Sotto sembianza di un sospir ti mostra:
Un sol verso rispondi; e pago io sono:
Un solo *oimè;* deh! un sol. Rima Cupido
Con le colombe della Dea di Gnido.
A lei [1] rivolgi una parola sola;
Una sola parola; e un qualche nome
Gajo, e che inviti alla letizia, trova
Pel suo fanciullo, di Citera erede [2]. -
Ma non m' intende, nè far mossa il sento,
Nè respirar. Di più possenti modi
Or fia mestier: - Pe' lucentissim' occhi

(1) *To my gossip Venus;* - a mia comare Venere, dice il testo.

(2) L' originale prosegue: *Young Adam Cupid, he that shot so trim, when king Cophetua lov'd the beggar maid:* - cioè: Giovane Adamo Cupido, quegli che colpì sì giusto, quando il re Cofetua s' innamorò di una giovinetta mendicante. - Il che fa allusione a un' antica ballata, conosciutissima in Inghilterra, segnatamente a' tempi di Shakspeare, intitolata *La Vendetta di Cupido;* il soggetto della quale ballata si era l' avventura di un re, che dopo avere sdegnata la mano delle più illustri e leggiadre dame, fu preso finalmente d' amore per la figlia di un pitocco, la quale, sposata poscia da lui, diventò regina esemplarissima.

Ti scongiuro, o Romeo, della tua cara:
Per l'alma fronte sua; pel color vivo
De' labbri suoi; pel suo piè dilicato;
Per la forma gentil della sua gamba;
Pe' pregi occulti suoi, deh, ti scongiuro,
Sotto il tuo vero aspetto a noi ti mostra.

BENVOGLIO

No, no, cessa Marcuccio: ov'ei t'intenda,
Codesto scherzar tuo non avrà caro.

MARCUCCIO

Offendersi non dee di ciò ch'io dico. – (1)
Sol dolersi potria se alcun qui fosse
Del suo tesoro usurpator felice.
Ma lo evocar Romeo, com'io lo evoco,
È graziosa anzi che ingrata cosa:
Della sua bella in nome io lo scongiuro.

BENVOGLIO

Sol del silenzio della notte amico,
E di sua cupa malinconic' ombra,
Forse romito ei fia tra quelle piante.
È cieco l'amor suo: quindi si appaga
Delle tenebre sol. Vieni.

MARCUCCIO

Se cieco
È l'amor suo, colpir non puote al segno. –

(1) E qui, e nella susseguente risposta dello stesso Marcuccio, tralascio alcune espressioni, che la decenza non saprebbe forse tollerare neppure misteriosamente offerte.

Al rezzo di alcun albero, per certo,
Mesto esalando inutil voto, ei siede. -
Addio, Romeo: ti sia propizia notte.
Benvoglio, alla magion io m' incammino.
Troppo è freddo per me de' campi il letto:
Riposar non potrei. Vuoi tu esser meco?

BENVOGLIO

Sì, Marcuccio: vegg' io ch' è vana impresa
Cercar chi rinvenuto esser non vuole.

SCENA II.

IL GIARDINO DI CAPULETO

ROMEO

Sol dall' arco d' amor chi non fu côlto,
D' amor si ride. - Ma sostiamci. - Un lume
Là in fondo a quel balcon splender vegg' io. -
È il dì che nasce; - è il sol. - Giulietta mia! (1)
Sorgi, o bell' astro, più dell' astro vivo,
Che mi rischiara. Men di te leggiadra,
Donzelletta innocente, a lei devota,
Cinzia, per gelosia, pallida fassi.
Dà bando al culto suo: di te più accorta,
Deponi omai la virginal tua vesta.
Triste, odïoso è il color suo: si appaga

(1) Giulietta si fa vedere al balcone.

Di tal abito sol chi non ha senno. –
Giulietta è al certo; io la ravviso, è dessa.
Mia guerriera, amor mio! – Deh, potess' ella
Sapere almen che gemo io per lei sola! –
Favellar la vegg' io; ma non perviene
Il dolce suono a me della sua voce.
Non cal: senz' altra via, tutto ella dice
Coll' idïoma delle sue pupille.
Lor risponder io vuò: – risponder io?
Deh, a che mi accingo io mai, se a me non parla? –
Coppia di stelle, peregrine altrove,
Prega dal firmamento i suoi begli occhi,
Sì che a salir s' inducano in suo loco,
Sin che rèduce sia. Se le sue luci
Alla volta del ciel fossero affisse,
Languir farian ogni più lucid' astro,
Sì come fa di nostre lampe il sole:
E gli augelletti, dal fulgor delusi,
Scioglier s' udrian a mezza notte il canto,
Credendo sol di salutar l' aurora. –
Far la vegg' io di sua tenera mano
Al sembiante guancial. Deh, a che non sono
Il guanto io mai, che a quella man si adatta!
Io toccherei così sua rosea gota.

GIULIETTA

Ahi, me infelice!

ROMEO

Favellar la intesi....

Deh, prosegui, ch'io t'odo, angiolo mio! –
Qual messaggiera, che dal cielo appaja
All'attonito sguardo de' mortali,
Te, dall'altezza tua, raggiante io miro.
In lei, su bianca nuvoletta ascesa,
Prostrati a terra, le pupille han fise,
Mentre lieve l'ondoso aere trascorre.

GIULIETTA

Oh perchè mai, Romeo, tal sei tu nato!
Dà bando al padre tuo, bando al tuo nome:
O, se ciò t'è più caro, almen, deh, giura
D'essere amante mio. Giuralo; e allora
Più non sarò di stirpe a te nemica.

ROMEO

Che far degg'io? Starò ascoltando ancora,
O ver risponderò?

GIULIETTA

Fuor che il tuo nome,
Altro non hai, che a me contrario appaja.
Ove pur de Montego or d'esser cessi,
Non cesserai, cred'io, d'esser tu stesso.
Di questo a me non cal. Sott'altro nome
Non già la rosa cangeria natura;
Nè dalla sua fragranza e dal suo foco
Minor conforto avrian l'occhio e le nari.
Così al suo nome, che discorde suona,
Rinunziando Romeo, non saria meno
Di quelle doti albergo, ond'io sì l'amo.

Deh, ti spoglia, ben mio, di questo nome
Non di te parte; e, per sì tenue cosa,
Io t'offro in guiderdon tutta me stessa.

ROMEO

Ed io l'offerta senza indugio accetto.
Dammi di amante tuo, Giulietta, il nome;
E al mio do bando.

GIULIETTA

Oh! chi sei tu, che audace
L'interno mio segreto a involar vieni?

ROMEO

Dirti chi sia non vuo'; nè in altra guisa
Veramente or saprei farmi a te noto.
Tu del mio nome chiedi? Ei m'è odïoso,
Perchè da te abborrito, angiolo mio.

GIULIETTA

Dette non hai venti parole ancora,
Che della voce al suon già ti ravviso:
Tu de' Monteghi sei, tu sei Romeo.

ROMEO

Nè l'un, nè l'altro esser vogl'io, se ingrati
A te sono amendue.

GIULIETTA

Ma in questo loco
In qual modo da te fu posto il piede?
Alto n'è il muro, inaccessibil quasi.
Che hai tu in pensier, Romeo? Certa è tua morte
Se alcun congiunto mio di te si avvede.

ROMEO

Io d'amor su le penne ho queste mura
Sormontate, ben mio. Non è ritegno,
Che la possanza di quel dio sgomenti.
Tutto, cui tentar possa, ei tentar osa:
Io de' congiunti tuoi l'ira non temo.

GIULIETTA

Ove te alcun di lor qui rinvenisse,
Davanti agli occhi miei ti ucciderìa.

ROMEO

Più assai di venti acciar da lor branditi,
Temo le luci tue. Miti le gira,
O Giulietta, per me solo una volta;
E allor mio petto invulnerabil fia.

GIULIETTA

Per tutto quanto il regno della terra,
Qui non vorrei che te scorgesse alcuno.

ROMEO

Io son nel manto della notte involto;
E poco a me d'altrui cale, se m'ami.
Men duro assai per me il perir saria
Qui de' congiunti tuoi sotto il coltello,
Che senza l'amor tuo vivere ancora.

GIULIETTA

Ma dimmi, prego: a penetrar securo
Sin dentro a tal verzier, chi ti fu guida?

ROMEO

Amor; ei del suo genio a me fe' parte;

Ed io fei parte a lui degli occhi miei. –
Sperto nell' arte di nocchier non sono;
Pur, se a quest' ampia riva oltre tu fossi,
Cinta d' ampie tenebre e d' ampio mare,
A conquistar sì preziosa cosa,
Sfiderei lieto la tempesta e l' onde.

GIULIETTA

Senza il notturno vel, che si frappone,
Mentre il mistero mi ritorna a mente,
Che alle tenebre sol fidar credea,
E (incauta!) a te fidai, tutte vedresti
Le mie gote, o Romeo, purpuree farsi.
Deh, perchè mai trascorsi a tanto; o almeno
Quelle parole mie ritrar non posso! –
Ma tutto è indarno omai. Veracemente,
Di', m' ami tu dunque, o Romeo? Presumo
Scorger ben io, che mi dirai, che m' ami;
E del tuo *sì* già vo in mio petto altera:
Ma dal giurar ti guarda; il giuramento
Toglier non può, che si diventi infido:
Gioco ognor degli amanti è lo spergiuro.
Senz' altro ragionar dunque, e senz' arte
Che discordi dal cor, dimmi se m' ami.
A te parrà poco dicevol forse,
Che troppo agevolmente abbia trascorso:
Nol mi tacer, se fia. Più austero posso
Di sembiante contegno e di parole,
Se più austero a te piace, assumer io:

Ma ciò che di sè conscio il cor ti aperse,
Rivocar non vorrei pel mondo intero. –
Troppo tenera io son: temer potresti
Forse, o Romeo, che, in amar, lieve io fossi.
Ma caccia pur ogni sospetto in bando:
Me più assai delle belle avrai fedele,
Di cui tutta sta l'arte in parer schive.
È ver, più cauta esser dovea: ma i sensi,
Che mi sfuggìr dall'anima, quand'io
Sospetto non avea d'orecchio umano,
Cangiar tempra non ponno. A me perdona
Dunque, o Romeo. Mi aggraveresti a torto,
Se dal tuo pronto conquistar volessi
Della incostanza mia trarre argomento.

ROMEO

In testimonio di mia fede, invoco
Il gelido pianeta, che or le cime
Delle piante fruttifere inargenta.

GIULIETTA

Deh! per tal astro non giurar, che aspetto
Cangia ogni dì. Paventerei che fosse
La fiamma tua, come quell'astro, incerta.

ROMEO

Qual giuro dunque?...

GIULIETTA

Niun: avversa io sono
Ad ogni giuro; o se giurar pur ami,
Sol per te giura, unico dio che adori.

ROMEO

Se mai l'amor di schietto cor.....

GIULIETTA

Ti arresta;
Non giurar anco. Tu di gaudio m'empi:
Pur non mi è caro che tra noi sia fisso
Ciò in tal notte, o Romeo. Troppo improvviso,
Troppo incauto saria. Ratto qual lampo,
Disparir ratto al par di lui potria.
Ritratti or dunque. Può d'amor tal germe
Farsi col tempo alto e maturo. Addio.
Sia dolce il sonno a te, dolce il riposo,
Qual n'è all'anima mia dolce l'idea.

ROMEO

E la mercede tua tutta qui siede?

GIULIETTA

Qual ne desii maggior?

ROMEO

Tuo fido amore,
In iscambio del mio.

GIULIETTA

Non ancor era
Chiesto da te, ch'io già il mio cor ti avea
Consecrato, o Romeo: quindi a me duole,
Che offrirtelo non possa un'altra volta.

ROMEO

Che! ritrarlo vorresti? Ahi! perchè dunque,
Giulietta mia?

GIULIETTA

Per attestarti solo,
Che sincera ti parlo, e aver la gioja
Di ridartelo ancor. Ma non saria
Questo, che un ben, di che il mio cor già esulta.
È l'amor mio per te, come il mar, vasto;
E 'l buon voler, d'inesauribil fonte:
Più di lor ti fo parte, e più men resta;
Perchè entrambi, o Romeo, sono infiniti. -
Ma intender parmi alcun romore.... Addio. - (1)
Non tarderò, Nutrice. - A me sii fido,
Adorato Romeo. - Trattienti ancora
Un sol momento; chè veloce io riedo. (2)

ROMEO

Oh sovra tutte avventurosa notte!
Tremo che non sia questo altro che un sogno:
Troppo egli è lusinghier per esser vero.

GIULIETTA

Sol pochi detti ancor; e quindi addio. -
Se onesto è il fin dell'amor tuo; se miri
Veracemente alla mia man, fa ch'io
Pel messaggier, che a me non arduo fia
D'inviarti diman, ciò da te intenda.
Dimmi dove, e in qual ora, al santo rito
Satisfar pensi; ed ogni mia fortuna
Recando a' piedi tuoi, diletto mio,

(1) La Nutrice chiama Giulietta.
(2) Si ritira; e poco dopo si riaffaccia al balcone.

Peregrina dovunque, io sarò teco. – (1)
Tra poco. – Ma se onesto a me non vieni,
Ti scongiuro, o Romeo, lascia, deh, lascia
Di perseguirmi; e se non sei pur crudo,
La pace non turbar del mio dolore.
Doman t' invïerò.

ROMEO

La vita mia,
E il mio contento ....

GIULIETTA

Mille volte addio. (2)

ROMEO

Oh, mille volte me infelice, a cui
L' anima tua di fuor più non sorride!
Verso il verace amor ratto Amor vola,
Qual fugge i libri suoi giovane alunno:
E quando avvien che Amor da amor si parta,
Di quel giovane alunno il tedio prova,
Che all' odïosa del ginnasio usanza
Inesorato precettor rimeni.

GIULIETTA (3)

Romeo, Romeo! – Timida, e senza lena
Di chi vive in servaggio esce la voce.
Deh, perchè mai non è la mia gagliarda
Come di falconier, sì che potessi

(1) Giulietta è richiamata di dentro.
(2) Si ritrae.
(3) Ricomparendo al balcone.

Tanto amabile augel [1] richiamar io!
Coll' acuto fragor delle mie grida
Vorrei scuotere il nido in cui riposa;
E, col lungo ripetere Romeo,
Far la sua voce della mia più fioca.

ROMEO

Non erro, al certo, io no: Giulietta è questa,
Che ha in bocca il nome mio. Chiara e soave
Tra il notturno silenzio è dell' amata
La voce pur! All' amator l' udito
Ella di dolce melodia conforta.

GIULIETTA

Romeo!

ROMEO

Diletta mia!

GIULIETTA

Dimmi: in qual ora
Mandar poss' io diman da te?

ROMEO

Alle nove.

GIULIETTA

Io serberò quest' ora in pensier fissa.
L' intervallo a me par di quattro lustri,
Che a tal punto riman.... Più non ho in mente
Il perchè, fido mio, t' ho richiamato.

ROMEO

Concedi or dunque, che a te presso io resti,

(1) L' originale: *tassel*, - *astore*, sorta di uccello.

In sin che quel perchè torni all'idea.

GIULIETTA

Oh! sin che presso a me resti, o Romeo,
Non fia che torni mai. Sol del diletto
Avvedermi poss'io, di che m'inondi,
Quando innanzi a me sei.

ROMEO

Sempre vogl'io
Dunque, Giulietta mia, rimaner teco,
Sì che più nol rammenti: e il mondo intero
Per te in obblio vuo' porre, angiolo mio.

GIULIETTA

Presso è a spuntar la luce. Io bramerei,
Che tu fossi, o Romeo, da me lontano;
Ma non oltre lo spazio, che rimane
Tra il fanciullo e l'augel, suo prigioniero.
Lascia quei che il suo laccio erga, e strascini,
E a breve tratto svolazzi e si aggiri;
Quindi, scotendo il filo, a sè l'attrae:
Tanto in sè stesso ha quel caparbio in ira
La libertà dell'augellin, ch'egli ama!

ROMEO

Esser vorrei quell'augel io, ristretto
Fra i lacci tuoi.

GIULIETTA

E non men io 'l vorrei:
Ma, pel soverchio accarezzarti, io temo
Che soffogato andresti. - Addio. Cotanta

È la dolcezza, che nel dirti addio
Tutti mi cerca e mi conforta i sensi,
Che iterando lo andrei sino a che fosse
Pieno su l'orizzonte asceso il sole (1).

ROMEO

Dolce alle luci tue discenda il sonno,
E alla pace del tuo cor s'accompagni!
Esser vorrei quel sonno e quella pace,
Mia tenera Giulietta; onde, com' essi,
Posar sulle tue luci e sul tuo cuore. –
Irmene in traccia or vuo' del mio buon frate,
Invocarne l'ajuto ed il consiglio,
E farlo a parte della mia ventura.

SCENA III.

MONASTERO, E GIARDINO ANNESSO

FRA LORENZO

Sul tenebroso fronte della notte,
Il mattin dai nebbiosi occhi sorride.
Alcuna striscia di gioconda luce
Là dalla parte orïental biancheggia.
Strascinando il suo gran manto la Notte,
Di rai cosperso e d'ombre, il cammin fugge
Del dì che vien: e vacillante, come

(1) Si ritrae.

Vïator ebro, si ritrae davanti
Al tremolo del sol carro infiammato.
Pria che suo vivid' occhio a noi tal astro,
Allegrator della natura, schiuda,
E tutta il foco suo bea la rugiada,
Ornamento de' fior, questo canestro
Colmato aver degg' io di tutte piante,
Venefiche o salubri. È di natura
Culla e tomba il terren. D' ampie famiglie
D' erbe, di fior, va ricco in ogni parte,
E di pietre, in che vario il poter siede,
Ma d' alti effetti operatrice ognuna. -
Cosa non è tanto negletta in terra,
Che inutil sia: non è perfetta cosa,
Che, tratta fuor del suo verace obbietto,
Non traligni e non noccia. In vizio è spesso
Conversa la virtù, se mal si adatta:
E talor di virtù giunge alcun' opra
A far che il vizio altre sembianze assuma. -
Tòsco letal di questo tenue fiore
Nel calice si annida; e pur ne trae
Sostanza salutar l' occhio dell' arte.
Ti bea, se il fiuti, sua fragranza i sensi;
Ti uccide i sensi e il cuor, se l' assapori.
Con perpetua vicenda in uman petto
Accampano così Grazia e Volere,
Nemici antiqui; e se l' iniqua parte
Avvien che la miglior domini, Morte,

Siccome fa del fior, spegne il mortale. – (1)

ROMEO

Buon giorno, o padre.

FRA LORENZO

Sia laudato Iddio! – (2)
Qual con tanta dolcezza mi saluta
Voce improvvisa? – Oh! figlio mio: ben alta
Esser dee la cagion, che qua ti mena
Sì di buon' ora. Ond' è, Romeo, che surto
Sì mattutino sei, fuor dell' usato?
Ai freddi occhi si attien sol del canuto
L' inquietudine, o figlio; e non è loco,
Nel qual concorde appaja ella col sonno.
Ma nel soffice letto, in che si stende
La giovinezza, delle pene ignara
Ond' è la lunga età sol condottiera,
Senza fatica il sonno aureo si posa.
Grave cura così, che abbia interrotto
Il corso a te della notturna pace,
Mi è dato argomentar; o ancor digiuno
Di riposo tu sei, s' io mal mi apposi.

ROMEO

E questo è appunto: ma più dolce molto
Fu la quïete mia.

FRA LORENZO

Benignamente

(1) Sovraggiunge Romeo.
(2) Il testo: *Benedicite*.

A tua caduca tempra il ciel riguardi! -
Forse rmaso sei con Rosalina?

ROMEO

Con Rosalina? no, padre: obblìato
Ho cotal nome; esso è per me funesto.

FRA LORENZO

Ben è ver, figlio mio. Ma dove fosti?

ROMEO

Per dirtelo, non già vuo' attender io,
Che a ciò mi sproni, o padre, un' altra volta.
Al festin, che apprestava il mio nemico,
Fui questa notte. Il più soave oggetto
Ivi d' amor mi saettò: d' amore
A vicenda pur ei fu saettato:
E il sol riparo, che ad entrambi or resti,
Nel ministero tuo sacro risiede.
Odio in mio cor non è, padre, tu il vedi:
Mi aggraveresti a torto. Io la salute
Amo del mio rival come la mia.

FRA LORENZO

M' apri dunque il cor tuo tutto; e rammenta,
Che un detto, un detto sol, che ambiguo suoni,
Può la vital confessïon far nulla.

ROMEO

Per la bella Giulietta, per la figlia
Dell' opulento Capuletò, io sono
Trafitto, o padre, d' insanabil piaga.
Io mi accesi di lei, come si accese

Ella di me. Son già i cor nostri uniti;
Nè, fuor del santo nuzïal legame,
Altro riman. Quando, in qual modo, e dove
Gli affetti nostri s'incontraro; e come
L'uno all'altro si aperse, e il cambio avvenne
Dell'amor nostro e della nostra fede,
Poscia ti narrerò. Colla preghiera
Or vengo a te, che in questo giorno istesso
Ti degni far di noi sposa e marito.

FRA LORENZO

Che intendo io mai! Qual cambiamento a un tratto!
Deserta è dunque Rosalina? quella
Onde tenero tanto eri, o Romeo? –
Ahi! troppo è ver: l'amor dell'età verde
Scender non usa al cor: solo è negli occhi.
Buon Dio! quante amarezze e quante pene
Sofferte invan! Dove i sospiri or sono,
Volubile amator, onde talora
Grave agli anni miei tardi eri e al cor mio?
Acuto nell'orecchio ancor mi suona
Il tuo gemito, o figlio: ancora il solco
Delle lagrime tue non è svanito,
Sì che tuttor sul tuo sembiante appare.
Tu sol per Rosalina eri; non era,
Che per te Rosalina: or tutto è obblio.
Poichè di tempra mobil tanto e frale
Con sì fatte opre sue norma l'uom fassi,
Chi accuserà la femmina, se cade?

ROMEO

Sovente l'amor mio per Rosalina
Riprovavi tu pur.

FRA LORENZO

L'indole strana
Della tua passïon, figlio, intendea
Riprovar io, non l'amor tuo.

ROMEO

Pur sempre
Me consigliar t'udia di porlo in bando.

FRA LORENZO

È ver; ma a novo amor non per dar loco.

ROMEO

Non aggravarmi, deh. Colei, che adoro,
Per amor, o buon padre, amor mi rende:
Tal non solea dell'altra essere il metro.

FRA LORENZO

Troppo sapea colei, che in vani accenti
Siedea sol l'amor tuo, stranieri al core. –
Vieni, Romeo: segui i miei passi. In mente
Sento un'idea, che a consentir m'induce
Col ministero mio. Da tal legame
Vôlto di due famiglie esser può forse
In amistà l'abborrimento antico.

ROMEO

Oh! sì, buon padre, andiam. Io col desire
L'istante affretto.

FRA LORENZO

Non andar tropp'oltre.
D'uopo è di saggia in tale affar lentezza:
Nuoce all'opre sovente il troppo ardore.

SCENA IV.

STRADA IN VERONA

MARCUCCIO, BENVOGLIO

MARCUCCIO

Dov'esser può dunque Romeo? Fu desso
Questa notte fra i suoi?

BENVOGLIO

No; da un famiglio
Lo intesi or or di sua paterna casa.

MARCUCCIO

Rosalina per certo è che l'affanna.
Codesta scaltra dalla guancia smorta,
E dal gelido cor, sì lo martora,
Che alfin dovrà la sua ragion dar volta.

BENVOGLIO

Alla magion di lui fu da Tebaldo
Mandato un foglio.

MARCUCCIO

Un foglio? È una disfida
Quella, per certo.

BENVOGLIO

Ben saprà Romeo
Rispondergli, se fia.

MARCUCCIO

Sì: stender puote
Una lettera ognun, che scriver usi.

BENVOGLIO

E a lui risponderà sfida per sfida.

MARCUCCIO

Ahi, sventurato amico! egli è già morto.
Di una bellezza dalla nivea pelle
A sua rovina il negro occhio l'ha tratto:
E il suo tenero cor (fortuna iniqua!)
Dal primo stral d'amor fu trapassato.
Come potrà Romeo far di Tebaldo
Fronte agli assalti?

BENVOGLIO

E chi è costui, che tanto
Atterrir debba?

MARCUCCIO

Un animoso eroe,
Nella scherma campion unico: ei pugna,
Siccome una canzon da te si canta.
Tempo e spazio con pronto occhio misura:
Stende la spada; un colpo e un altro ei finge:
Ed al vibrar del terzo al petto arriva.
Duellator tremendo! Ei tra le prime
Destre tien loco: ognor pronto a far guerra

O per altri o per sè: *l'immortal botta;*
Ed *il punto a rovescio; e l'ah!* ... (1)

BENVOGLIO

Con questo
Che vuoi tu dir?

MARCUCCIO

Alla malora i modi
E l'affettar d'estranio accento, e i gerghi
De' moderni furfanti: *Un' esquisita*
Lama! un' alta persona! un' eccellente
Femmina da partito! — È un vitupero
Veracemente, che codesti insetti,
Raccoglitori d'ogni estrania foggia,
Ne tormentino ognor co' sempiterni
Lor *Perdonate.* (2) Sì tenaci sono
Della moda costor, che avriano a schifo
Sino il seder sovra uno scanno antico.

BENVOGLIO

Ecco Romeo.

(1) Termini della scuola di scherma; e l'*ah* è il grido di quello che intende di portare un colpo al suo rivale.

(2) Il *pardonnez moi* de' Francesi, che Shakspeare intende qui di porre in ridicolo, era portato in Inghilterra dai collegiali e dai damerini, che avevano fatto il viaggio di Francia; il qual *vezzo*, non è forse oggidì Italiano, stato a Parigi, che non trovi l'occasione di adoperare: ed è veramente una gioja l'intendere come sanno essi fare lo scilinguato su l'erre. - È non meno opportuno il far qui osservare, che, in Francia, il *pardonnez moi* è il solo grado di contraddizione, che tollerato esser possa ove si tratti di onore!!!

MARCUCCIO

Vedi, com'è sparuto!
Più quel di pria non è. – Tu se' pur gramo,
O amico mio! – Delle amorose rime,
Che dalla vena di Petrarca a fiumi
Sgorgando ivano un giorno, eccoti or pieno.
Pur, benchè fosse da miglior poeta
Laura cantata, in paragon saria
Della tua bella una fantesca appena;
Dido un ammasso di appassita carne;
Cleopatra una zingara; e due donne
Di sembianze volgari Elena ed Ero.
E Tisbe stessa in suo confronto fora
Un picciol occhio grigio, o simil cosa.
Ma si faccia ritorno all' argomento. –
Signor Romeo, *bon jour:* ecco un saluto
Alla francese. – Tu ne hai dato il cambio
L'altra notte, o Romeo.

ROMEO

Buon giorno a entrambi.
Che vuoi tu dir?

MARCUCCIO

Che ne hai lasciati indietro,
E da noi t'involasti. Or m' hai tu inteso?

ROMEO

Non mi accusar, Marcuccio. Io meco stesso
Mi ritrassi a consiglio; e, nel mio stato,

Le inutili parole accorciar lice (1).

MARCUCCIO

È ben meglio, cred' io, trapassar l' ore
In frivole facezie o motti arguti,
Anzi che in vani per amor sospiri.
Ma ben veggio, Romeo, che or ti se' fatto
Compagnevol qual pria, sì che n' esulto.
Invaso tutto dall' amor tuo folle,
Pur dianzi di uno stupido sembianza
Tu offrivi agli occhi miei, che in ogni canto
Depor vorria la mazza (2), e non sa dove.

ROMEO

Basta, Marcuccio, omai: tregua all' ingegno.

MARCUCCIO

Lasciar degg' io la mia novella a mezzo?

ROMEO

Sì; lunga troppo ella saria.

MARCUCCIO

T' inganni:
Accorciata l' avrei, sì che tra poco

(1) E qui pure impegnandosi Marcuccio, secondo il consueto, ne' suoi giochetti di parole per alquanti versi, vorrò ugualmente ometterli, sicuro che i miei lettori non vorranno farmene carico. Oltre ciò, sono essi quivi di tale natura da non potersi trasportare in italiano che assai malamente.

(2) L' originale dice *bauble*, la *marotte* de' Francesi; ed è certo bastone con una figurina, che soleva portarsi da chi faceva il personaggio di pazzo.

Aspettarsen potea lo scioglimento. – (1)

ROMEO

Veh, una buona ventura! (2)

MARCUCCIO

Oh! chi vegg'io?

Egregia coppia, in ver!

LA NUTRICE

Pietro.

PIETRO

Che ingiungi?

LA NUTRICE

Il mio ventaglio.

MARCUCCIO

Sana cosa, o Pietro,
È lo asconderle il viso: il suo ventaglio
È il più bello dei due.

LA NUTRICE

Vi sia cortese,
O cavalieri, di buon giorno il cielo.

MARCUCCIO

E a te di buona sera, o gentildonna.

LA NUTRICE

Parli di cuor?

(1) Sopravviene la Nutrice di Giulietta con Pietro.

(2) Qui Marcuccio, all'accorgersi della Nutrice, si fa a gridare: *a sail! a sail! a sail;* vale a dire, una vela! una vela! una vela! – Al che Benvoglio soggiunge: *Two, two; a shirt, and a smock:* cioè; due, due; una camicia da uomo, e una da donna!!!

MARCUCCIO

Sì, veramente. Or vedi
L'aspetto mio. Son io per te, - se l'ora
Opportuna ti par (1).

LA NUTRICE

Impertinente!

ROMEO

Non ti adirare, o donna: è abbandonato
Da Dio costui:

LA NUTRICE

Sì, veramente. - Dove
Il giovane Romeo trovar poss'io?

ROMEO

Da me il saprai: ma prevenirti giova,
Che il giovane Romeo più vecchio fia
Di quel che or è, quando lo avrai trovato.
Son io Romeo.

LA NUTRICE

Tu? Se da vero il sei,
Di certo affar degg'io parlarti a parte (2).

BENVOGLIO

Giuro che viene ad invitarlo a cena.

MARCUCCIO

Certo: non vedi tu che donna è quella? -

(1) Il testo va qui nell' espressione, comunque metaforica, alquanto più in là.

(2) E qui pure succedono alcuni altri scherzi, e poscia un' arietta, che per ogni conto è bello il tralasciare.

Se vuoi recarti alla paterna casa,
Ivi, o Romeo; parlar potremo insieme.

ROMEO

Or or vi seguo.

MARCUCCIO

Addio, gran gentildonna! (1)

LA NUTRICE

E chi è quello sfrontato?

ROMEO

È un tal, che gode
Di ascoltar ciò ch' ei dice; e in un minuto
Dice più assai che in un mese non opri.

LA NUTRICE

Ove a danno colui dell' onor mio
Osi acuir la lingua, io sotto i piedi
Calpesterollo, più gagliardo ancora
Foss' ei di quel ch' egli è; giovane insano!
Chè ad impormi non basta egli, nè venti
De' suoi simìli: o se impotente io fossi,
Altri avrei pur, che ne faria le veci.
Sfacciato! Non io già del numer sono
Delle femmine sue. Comune io seco
Non ebbi mai la più leggiera cosa. –
E indifferente a' torti miei (2) (codardo!)
Tu immobil resti?

(1) Benvoglio e Marcuccio partono.
(2) A *Pietro*.

PIETRO

Non fu ancor persona,
Che ti oltraggiasse. Non sarei per certo
Io stato in forse a dar di piglio al ferro,
Se stato fosse audace tanto alcuno.
Quando l'occasïon tra cotal gente
Mi si presenta di un'onesta lite,
E ho la legge in favor, mai non aspetto,
Che alcun mi tragga per l'orecchio al campo.

LA NUTRICE

Tutta mi sento, in ver, come s'io fossi
Al cospetto d'Iddio, così agitata,
Che, per universal brivido, io tremo
Da capo a piè. Villano! - Una parola,
Se non ti è grave, o cavalier. Siccome
Già ti diss'io, (1) fu la signora mia,
Che per te m'invïò. Ma ciò che a parte
Dirti m'impose, in me riman segreto.
Dimmi a che miri pria. Malvagio fora
Se di sedurla a vïolento passo
Volgessi in mente sol. Ella è donzella;
Sì che saria più ancor iniqua l'opra.

ROMEO

Dille, che in me si affidi. Io ti protesto...

(1) La collera ha fatto passar di mente alla Nutrice, essere questa la prima volta, che tiene discorso a Romeo intorno al soggetto della sua missione.

LA NUTRICE

Oh, il bel cuor! Sì, tutto questo, in vero,
Io le dirò; - tutto. Più allegra donna
Di Giulietta per certo allor non fia.

ROMEO

Ma che dirle vorrai, se non mi ascolti?

LA NUTRICE

Io le dirò, che *tu protesti;* e questo
(Ben io lo intendo) è un ragionar sublime.

ROMEO

Dille che pria di sera ella si rechi
Al monastero. Il nuzïal legame
Fia stretto ivi tra noi senza dimora
Da Fra Lorenzo, entro sua propria cella. -
Or pel disagio tuo questo ti dono.

LA NUTRICE

A me, Romeo? no, in ver.

ROMEO

Prendi; e t' affretta.

LA NUTRICE

Pria di sera, o signor? Ivi ella fia.

ROMEO

E tu ne attenderai dietro il recinto.
Avrai dal mio valletto innanzi un' ora
Una scala di corda, onde tra l'ombre
E tra il silenzio di propizia notte,
Farò alla cima del mio ben salita. -
Serba il segreto. Addio. Senza mercede

6

Non andran l'opre tue.

LA NUTRICE

Su te diffonda
I suoi favori a piena mano il cielo!
Deh, una parola ancor.

ROMEO

Che vuoi?

LA NUTRICE

Poss' io
Porre, o Romeo, nel servo tuo fidanza?
Dimmi: hai tu inteso mai, che serbar puossi
Ognor da due con securtà un segreto,
Ove non sia tra lor noto che a un solo?

ROMEO

Senza temer, della sua fe rispondo:
È saldo il paggio mio come l'acciajo.

LA NUTRICE

Così ben fia. Tra le donzelle tutte,
Per bei modi, o signor, Giulietta mia,
E per soavità d'anima, è prima.
Allor che a balbettar solo imprendea....
Deh, qual dolcezza nelle sue parole! -
Certo Paride v'ha, che alla sua mano
Di aspirar mostra; ma veder vorria
Piuttosto ella un serpente (oh, che bell'alma!),
Che Paride veder. Ben io talvolta
Con lei mi adiro, e a sostener mi ostino,
Che di onesto garzon Paride ha vanto:

Ma, te ne accerto, alle parole mie,
Come il più bianco lin bianca ella fassi.

ROMEO

Salutala in mio nome. – Addio. (1)

LA NUTRICE

Sì, mille
E mille volte. – Pietro.

PIETRO

Eccomi.

LA NUTRICE

Prendi
Il mio ventaglio; e a me dinanzi or muovi.

SCENA V.

IL GIARDINO DI CAPULETTO

GIULIETTA

Quando si dipartia la mia nutrice,
Suonavano le nove. Esser dovea
Qui pur tra un'ora; – e ancor non vien. Ma forse
Nol rinvenne colei;– no, non è questo:
Ella è inferma di un piè. Come il pensiero,
Che, diecimila volte ancor più ratto
Del sol quando i vapor sperde sul colle,
Dello spazio le vie fende e divora,

(1) Esce.

Esser dovrian d' amor celeri i messi.
Così di penne armato Amor procede;
Ed al suo carro taciturno adatte
Son due colombe di lievissim' ala.-
A mezzo è già di suo cammino il sole;
Sì che da quel momento (e il mio cor sallo!)
Scorse già sono tre lunghissim' ore: -
Nè riede ancor. Ah! se gli ardenti affetti
Fossero in lei di gioventù, più pronta
Ella saria del vol della saetta.
Un sol mio detto lanciar lei potria
Presso il mio dolce amico: un detto solo
Potria di lui far sì, che all' ansia amica
Reduce fosse in men che non balena.
Ma, oimè, chi al peso dell' età s' inchina
Appare ognor dalla fatica oppresso.
Pallido, scarno, e non mai d' altri pago,
Lento, infingardo;... è un ponderoso insomma
Di piombo ammasso.- (1) Oh gioja! eccola; riede.-
E ben, Nutrice mia? L' hai rinvenuto?
Fa che Pietro per or di qui si parta.

LA NUTRICE

Lasciane, Pietro; va: tienti all' entrata.

GIULIETTA

Or via, che apporti? Oh Dio! perchè sì triste?
Se le novelle tue sinistre sono,

(1) Entrano la Nutrice e Pietro.

Le tempra, deh!, con l'allegria del viso:
E quando fauste sien, tu la dolcezza
Colla mestizia tua di fiel ne aspergi.

LA NUTRICE

Affaticata io son: lascia, che almeno
Io mi riposi. - Ahi! tutte l'ossa mie
Mi sento dolorar. - Quanto cammino!

GIULIETTA

La giovinezza mia ben vorrei darti
Per le novelle tue. Parla, deh, parla.

LA NUTRICE

Impazïente! un sol momento ancora:
Non vedi tu, che omai non ho più fiato?

GIULIETTA

Perchè dunque in inutili parole
Il poco dissipar, che ti rimane?
Fu più fiato da te speso a quest'ora,
Di quel che il dirmi quel che sai richieda. -
Son le novelle tue propizie, o ingrate?
Basta per me sol che tu affermi o nieghi;
E aspetterò con pazïenza il resto.
Deh, mi appaga, Nutrice.

LA NUTRICE

Ignara fosti,
Giulietta mia: tu fra gli amanti ancora
Sceglier non sai. Non è Romeo per certo
Quel che si addice a te. - Più belle forme,
Più amabili sembianze io mai non vidi.

Squisita man, piè dilicato, aspetto,
Che paragon non ha! Qual portamento!
Il fiore in lui di leggiadria risiede:
Ei, come un agnellin, d'indole è mite.
Sì, figlia mia, prosegui; e in Dio ti affida. -
Fosti a pranzo tu altrove oggi?

GIULIETTA

No. - Tutto,
Che mi esponi, pria d'or sapea ben io.
Ma di nostra unïon che ti dicea?
Non indugiar, deh, parla.

LA NUTRICE

Acerbamente
Il capo duolmi; ahi! fragil capo: il sento
Io di dentro picchiar sì fieramente,
Che pare a scoppiar presso in mille parti.
E la mia schiena..... oh! la mia schiena poi....
Maladetto cammin! - Come hai potuto
Aver tu il cor di farmi andare a morte?
Chè a morte va chi tanta via percorre.

GIULIETTA

Dolente io son del soffrir tuo, Nutrice;
Dolentissima, sì. Ma, deh, rispondi:
L'amante mio che disse?

LA NUTRICE

Ha ragionato
Ei, come saggio cavalier dovea;
Schietto, gentil, soavemente: in vero,

Egli è di tutte belle doti ornato. -
Ov' è la madre tua?

GIULIETTA

La madre mia?
Ella a sue stanze fia. Dov' esser puote? -
Son le risposte tue bizzarre tanto,
Che nulla ancor ne intendo.» *Ha ragionato*
Ei, come saggio cavalier dovea .....
Dov' è la madre tua? .....

LA NUTRICE

Quale arroganza?
Va innanzi ancor: egregiamente! È questa
La medicina forse, onde lo spasmo
A placar vieni delle membra mie?
Pensar potrai ben da tal dì, cred' io,
A te medesma, in questo, a far l' ancella.

GIULIETTA

Una scala in tua man discerner parmi....
Ma, deh, Romeo che disse?

LA NUTRICE

Hai tu ottenuto
D' ir oggi al monastero a confessarti?

GIULIETTA

L' ottenni.

LA NUTRICE

Sì? Di fra Lorenzo tosto
Va, senz' altro indagar, dunque alla cella:
Ivi la destra di Romeo ti attende.

Ma scerno io già, che il sangue t'arde, e ascende
Velocemente a imporporarti il viso;
Sì che ogni detto gli saria fomento.
Va; ti affretta: io mi reco in altra parte.
Dispor degg' io la scala, onde Romeo,
Quando pieno il suo vel notte avrà steso,
Dee della sua colomba ergersi al nido.
Le tue tenere idee sol per far paghe,
Io mi affatico: ma cangiar persona
Ben la vicenda or dee. Pria del dimane,
La parte avrai tu pur, che ti appartiene. –
A restaurarmi di vivanda alcuna
Io vo: tu non tardar; movi alla cella.

GIULIETTA

Di mia felicità volo alla cima. –
Nutrice mia, tutto a te debbo. – Addio.

SCENA VI.

CELLA NEL MONASTERO

FRA LORENZO, ROMEO

FRA LORENZO

A questo sacro nodo il ciel sorrida;
E non avvenga mai, che al pentimento
Il ricordar di questo dì ne induca!

ROMEO

Sì; fa pieno il suo voto unico, o cielo!

Ma scendan pur le pene a mille. Io tutti
Soffrir vorrei di questa vita i mali
Per un momento sol della sua vista.
Accoppia tu le nostre destre: parla
Gl' indelebili accenti; e quindi Morte,
Che amor divora, l' ire sue scateni;
Più non mi cal, purchè a chiamare arrivi
Giulietta sposa mia solo una volta.

FRA LORENZO

M' odi, Romeo: duol vïolento spesso
A vïolento amor succeder usa;
Sì che maturo e pago il sommo affetto,
In fra l' ebbrezza della gioja spira.
Son duolo e amor, come la pólve e il fuoco;
L' un l' altro incende e strugge allo incontrarsi.
Viene, col troppo lungo uso, al palato
Sovente a schifo il più soave mele:
Se a lungo amar vuoi dunque, ama con modo.– (1)
Ecco l' amica tua. Sariano eterni
Sotto il tuo piè di questo suolo i marmi.
Su l' ala di lievissima farfalla,
Che negli estivi dì col vento ondeggi,
Sostenersi potria femmina amante;
Cotanto amor ne alleggerisce il peso!

GIULIETTA

Salute e pace, o padre mio.

(1) Si fa vedere Giulietta in qualche distanza.

FRA LORENZO

Romeo
Ti fia per amendue grato, o mia figlia.

ROMEO

Se di mia gioja è la tua gioja al segno,
E più di me tu di spiegarla hai l'arte,
Consola, deh, di tuo soave fiato
L'aura che ne circonda; e il tuo sermone
I moti esprima, che il cor nostro prova
In questa non più attesa ora beata.

GIULIETTA

Ricco è il sentir più assai che la parola;
E, dell'interno godimento pago,
Il ben verace d'ogni vanto è schivo:
Meschino è ognor chi 'l suo tesor misura.
La mia felicità, l'affetto mio
Giunsero a tanto, che ogni detto è poco.

FRA LORENZO

Venite or meco. Sin che il sacro rito
Non abbia il vostro amor santificato,
È per voi periglioso il restar soli.

ATTO TERZO

SCENA I.

STRADA IN VERONA

BENVOGLIO, MARCUCCIO

BENVOGLIO

Dipartiamci, o Marcuccio: è il sol cocente;
E ognun de' Capuleti è per le vie;
Sì che scansar non si potria contesa
Avvenendoci in lor. Presto si accende
Sotto gli ardor della stagione il sangue.

MARCUCCIO

Tu rassembri a colui, che al suo por piede
Entro di una taverna, il ferro posa
Sul desco, e dice: » Mi conceda Iddio,
Ch' io non abbia in tal dì di te mestieri; »
E, al tracannar della primiera tazza,
Non provocato poi, sorge a contesa
Col primo, che per caso a lui si appressi.

BENVOGLIO

E me a cotal schiamazzator somigli? -

MARCUCCIO

Vieni; non indugiar. Non è Italiano,

Che più di te bollente abbia il cervello.
T' induce all' ira ogni più lieve cosa;
E ogni più lieve cosa indi alle prove.

BENVOGLIO

E ben, che intendi tu?

MARCUCCIO

Se ti avvenissi
In altro mai, d'indole a te simile,
Due viventi di men vi avrian ben tosto;
Poichè l'un l'altro ucciderìa. Cotanta
Intolleranza è in te, che accenderesti
Rissa, cred'io, con tal, che avesse a sorte
Un pel più o men di te nella sua barba,
O ver per romper ei delle nocciuole,
Mentre il color tue luci han di quel frutto.
Anzi, nè pur di tanto è a te mestieri,
Per farti incollorir. È di contese
Piena ognor la tua testa al par di un ovo.
Pur, dopo quelle, onde scemata l'hai,
Votata esser dovria. Che! non hai forse
Mosso querela a un tal, perchè vestito
Innanzi pasqua avea l'abito nuovo?
E ad altro ancor, perchè ristrette avea
Da lacci vecchi le sue scarpe nuove?
E me d'irrequïeta indole accusi?

BENVOGLIO

Se, al par di te, contenditor foss'io,
Il primo ad apparir comprar potria

Mia vita intera per un' ora e un quarto.

MARCUCCIO

No, no; che parli? Tu vaneggi. A tanto?

BENVOGLIO

Oh! vedi i Capuleti!

MARCUCCIO

Io non vuo' brighe.

TEBALDO (1)

Seguitemi da presso. A lor vogl' io
Dirigere il sermon. - Una parola
Con un di voi.

MARCUCCIO

Vuoi dirne una parola?
Su via d' alcuna cosa or l' accompagna;
E tengan dietro le percosse ai detti.

TEBALDO

Sol che leggiera occasïon mi appresti,
Me ognor disposto avrai.

MARCUCCIO

Nè sei da tanto,
Senza che mestier sia, che da me l' abbi,
D' irne per voler tuo tu stesso in traccia?

TEBALDO (2)

Foste ognor con Romeo voi di concerto.

MARCUCCIO

Noi di concerto con Romeo? Ne prendi

(1) A' suoi seguaci.
(2) Mettendo mano alla spada.

Forse per suonator? Potrian costoro
Lacerarti le orecchie. Osserva: (1) è questo
L'archetto mio, che a porti or viene in ballo.
Incominciam, su via.

BENVOGLIO

Bello non parmi
Su pubblico sentier porsi a contesa
In cotal modo. O ritiriamci altrove,
O del subbietto si ragioni in pace.
Non vedete che ogni occhio è a noi converso?

MARCUCCIO

Fatti dell'uomo per guardar son gli occhi:
Così ne guardi pur chi sen compiace.
Io dilungarmi non vorrei di un passo
Da questo loco, onde appagar persona.
Io . . . . . (2)

TEBALDO

Basta: cessa ogni querela or teco.
Veggo l'uom che conviene al caso mio.

MARCUCCIO

L'uom, che conviene al caso tuo? Romeo?
Vorrei morir se tua divisa ei porta.
Precedi pur, se così brami, al campo:
Ei ti fia dietro. In questo senso solo
Dirlo puoi l'uom, che al caso tuo conviene.

(1) Mettendo ei pure mano alla spada.
(2) Sovraggiunge Romeo.

TEBALDO

In segno dell' amor, ch' io per te sento,
Ti do questo, o Romeo: Tu se' un vigliacco.

ROMEO

Alcuna cosa è in te, credi, o Tebaldo,
Che ad amarti m' induce, onde l' insulto,
Figlio dell' odio tuo, me il cor non punge.
Io vigliacco non son: conoscimento
Di me non hai, se così parli.

TEBALDO

Indarno
Tu dell' ingiuria tua co' tuoi be' modi
Satisfarmi argomenti. - A me ti volgi,
E alla difesa intendi.

ROMEO

Oltraggio alcuno
Da te mai non ebb' io. Credi ch' io t' amo
Più assai che a te d' immaginar sia dato,
Pria che dell' amor mio la cagion vera
Ti baleni al pensier. Dunque ti acqueta,
O fervido campion de' Capuleti:
Il nome tuo mi è caro al par del mio.

MARCUCCIO

Oh tiepida, oh codarda, e d' onor vôta
Sommission! - Su via: dalla stoccata (1)
Dee di questa tenzon pendere il fine. -

(1) Termine di scherma.

Vuoi tu meco in disparte a breve gita,
O de' topi flagello, incamminarti? (1)

TEBALDO

Che pretendi da me?

MARCUCCIO

Poco: una sola
Delle nove tue vite, o re de' gatti.
Questo per or: poscia, se fia mestieri,
Ad esaurir verrò l'altre non meno. -
Vuoi dal fodero tu trar la tua spada?
Ove all'orecchio, pria che t' empia il pugno,
Il fischio della mia provar non ami,
Non indugiar.

TEBALDO (2)

Ben assentir vogl' io.

ROMEO

Riponi, deh, Marcuccio mio, l' acciaro.

TEBALDO

Su via; si vegga il colpo. (3)

ROMEO

Il ferro prendi,
Benvoglio, ed amendue sien disarmati. -
Deh, che fate? - Oh disdoro! - Ancor potete

(1) Tebaldo è non meno il nome attribuito al così detto re de' gatti; al qual animale la superstizione d'alcuni conferisca la ser ie di nove vite.

(2) Traendo la spada.

(3) Si assalgono.

Il disastro impedir. – Ogni contesa
Su la pubblica via, di certa morte
Vien fulminata dal signor del loco. –
Vi arrestate, perdio! (1)

MARCUCCIO

Trafitto io sono...
Ahi, maladetti gli odj vostri! – È presso
Il fin del viver mio. – Che! già disparve?
E andar poteva ogni mio colpo a vôto?

ROMEO

Oimè! se' tu ferito?

MARCUCCIO

Ebbi sfiorata
La pelle sol; ma per mia vita è assai. –
Il paggio mio dov'è? Medica mano
Fate, deh, che m'aiti.

ROMEO

A quanto io stimo,
Non può la tua ferita esser mortale.
Marcuccio mio, fa cor.

MARCUCCIO

No; ben ragioni:
Profonda al par di un pozzo, e spazïosa,
Per quanto all'occhio appar, come l'entrata
Di una chiesa, non è la mia ferita;
Pur è al segno che basta: e, a quel ch'io sento,

(1) Tebaldo ferisce Marcuccio, e si ritrae.

Avrà l'effetto suo pronto ed intero.
Se a richieder di me verrai dimane,
Mi troverai, Romeo, ben taciturno. -
Condito io sono egregiamente in vero!
E omai dar posso a ognun l'ultimo vale. -
Ahi, maladette le famiglie vostre! -
Un codardo, un furfante, un rodomonte,
Che, fuor dell'aritmetica, altra scorta
Nella scherma non ha, piagare a morte
Un uom così? - Chi mai ti persüase
A entrar fra noi?

ROMEO

Sol per lo meglio il fea.

MARCUCCIO

Deh, mi presta, o Benvoglio, or la tua mano;
Sì che alla prima casa, io giunger possa,
Ed esalar non visto il fiato estremo. -
Ahi, maladette le famiglie vostre! -
Lor opra è sol, se omai da me diviso,
Ignoto mondo a visitar m'avvio. -
Sì addentro il ferro penetrò, che indarno
Riparo dall'età spero o dall'arte. (1)

(1) Marcuccio e Benvoglio escono.

SCENA II.

ROMEO

Per me fu sol se da mortal percossa
Il fido amico mio raggiunto venne.
Ahi! dall'insulto di Tebaldo indegna
Contro il decoro mio nota procede;
Per opra, sì, di quel Tebaldo istesso,
Cui dolce imen pur or fe' a me congiunto. -
Oh, Giulietta, Giulietta, anima mia!
Imbelle il cor la tua beltà mi rese.
Del mio coraggio, sì gagliardo innanzi,
Ammollita la tempra è per te sola. (1)

BENVOGLIO

Oimè, Romeo! Marcuccio è morto. Altero
D'anima troppo, questa bassa terra
Ei disdegnando, fe' sua patria il cielo.

ROMEO

Della sua morte la fatal tenebra
Si spanderà non men sovra il futuro.
De' guai la serie, che a tal dì va dietro,
Fia dagli eventi d'altri dì compiuta. (2)

BENVOGLIO

Ecco Tebaldo, che furente riede.

(1) Torna Benvoglio.
(2) Ricompare Tebaldo

ROMEO

Ei vive, e gode; ed è Marcuccio estinto! -
Torna, deh, torna al ciel, di che sei parte,
O Moderanza degli umani sensi:
Va dal mio petto in bando. E tu, Vendetta,
Dagli sguardi di fuoco, a me sii guida. -
Il nome di vigliacco, onde, o Tebaldo,
Mi oltraggiasti pur or, per te riprendi.
Oltre le nostre teste ancor ben alto
L'ombra non è del tuo rivale ascesa:
Ella aspetta la tua. Farsi a lui denno
O l'un di noi, od amendue consorti.

TEBALDO

Vaneggiator! che parli? A lui conforme
D'alma, di sensi e di vil opre, spetta
Il raggiungerlo a te.

ROMEO (1)

Da questo ferro
Sia dunque aperto senza indugio il vero. (2)

BENVOGLIO

Fuggi, Romeo, fuggi; in tumulto appare
Il popol tutto; ed è Tebaldo estinto.
Ti allontana: che fai? Certa è tua morte,
Se raggiunto esser puoi. Parti e ti salva.

(1) Traendo la spada.

(2) Romeo e Tebaldo vengono agli assalti; e Tebaldo rimane ucciso.

ROMEO

Ahi! sempre io fui dell' infortunio il gioco.

BENVOGLIO

E indugi ancor? Oimè! tu se' pur crudo. (1)

SCENA III.

BENVOGLIO, CITTADINI

UN CITTADINO

È a te noto qual via nel fuggir tenne
L'uccisor di Marcuccio? Ov'è Tebaldo?
Scellerato vivente!

BENVOGLIO

Eccolo a terra.

IL CITTADINO

Vien tu dunque con noi: del prence in nome
Io te l'intimo. (2)

SCALA

Della nuova rissa,
Parlate, orsù, gli accenditor chi furo?

BENVOGLIO

La storia a te della fatal contesa
Espor poss' io. Quei, che piagato vedi
Morder la polve, da Romeo fu spento:

(1) Romeo esce.

(2) Entrano Scala, Montego, Capuleto, Giustina, Isabella, attinenti.

Spento avea pria colui Marcuccio il prode.

ISABELLA

Tebaldo? Oimè! del mio Germano il figlio?
Oh prence! Oh sposo mio! Sparsa la terra
Vegg' io del sangue suo. - Signor, se alberga
Giustizia in te, non indugiar: vendetta
Abbia tal sangue, che del nostro è parte;
E il sangue rio sol de' Monteghi il lavi.

SCALA

Chi fu il primiero ad assalir?

BENVOGLIO

Tebaldo.
Cui trasse a morte di Romeo la spada.
Co' dolci modi, onde la pace ha scorta,
Romeo gli ragionò: gli espose in pria,
Che indegno l' argomento era di risse:
Della collera tua poscia gli effetti
Noverando a lui gia. Nè urbani sensi,
Nè pacato sermon, nè mite aspetto
Di persona che preghi, a Romeo valse.
Nulla potè l' irrefrenabil ira
Moderar di Tebaldo. Alle parole
Di pace sordo, ei di Marcuccio appunta
Contro il petto l' acciar. Bollia di sdegno
Questi non men; e sguaïnando il ferro,
Agli assalti si pon. Fiero di aspetto,
Impavido di cor, ei con la manca
Storna la morte dal rival scagliata,

E, con la destra, di Tebaldo al core
Drittamente la invia: ma scende a vôto;
Chè Tebaldo riparo ebbe dall' arte.
Cessate, deh, grida Romeo. Più ratto
Il braccio suo del labbro ancor, le cime
Degli azzuffati brandi a terra inchina,
E si slancia tra lor: ma d' improvviso
Di Romeo sotto il braccio (ahi sciagurato!)
Manda Tebaldo un colpo; e alfin satollo
Nel fianco di Marcuccio il ferro asconde.
Quindi a fuggir si die': ma per brev' ora;
Chè tornò su i suoi passi: ed a Romeo,
Pensoso ancor della vendetta, apparve.
Non è del lampo lo strisciar più ratto,
Quanto furo amendue ratti all' assalto.
E innanzi ancor che, a separarli, il ferro
Tratto avess' io, Tebaldo era già spento.
Allor Romeo scampò. Mia vita or sia
Prezzo del dir, se sfigurato ho il vero.

ISABELLA

Ei de' Monteghi è affine: alla menzogna
Persüade costui l' amor di parte.
Fur venti quasi in cotal rissa; e venti,
Ad atterrare un sol valsero appena.
Sii giusto, deh: non indiscreta io stimo
L' inchiesta mia. Romeo Tebaldo uccise;
E più viver non dee.

SCALA

Tebaldo estinto,
È ver, per man fu di Romeo; ma pria,
Per la ferita da Tebaldo aperta,
Era lo spirto di Marcuccio uscito.
Chi solver può di tanto sangue il prezzo?
Deh, qual tra voi?

GIUSTINA

Non già Romeo, signore:
Ei di Marcuccio era l'amico; e reo
D'altro non fu che, di atterrar tal vita,
Cui la tua stessa legge avria poi tolta.

SCALA

Sì, ben ti apponi; e, ad espïar tal fallo,
Parta a condur la vita esule altrove. –
Di tante gare già il funesto effetto
A me si estese: da' vostri odii sparso,
Rosseggia un sangue, che dal mio deriva.
Ma tal fia posto a tanto ardir gravame,
Che la mia pena e gli error vostri uguagli.
Lunge ogni accento di discolpa: invano
Mitigarmi potria lagrima, o prece.
Vada in bando Romeo da queste mura;
E senza indugio. Sarà l'ora estrema
Della sua vita del tornar suo l'ora. –
Or cotal corpo sia tradotto altrove;
E da novo mio cenno indi si penda.

Sol giustizia ragioni. È la clemenza
Funesta ognor, che l'omicida assolve.

SCENA IV.

STANZE NELLA CASA DI CAPULETO

GIULIETTA

Su via, corsier dai piè di fuoco, i passi
Ver la reggia del sol precipitate.
Deh, a che sul carro mai non siede auriga
Un secondo Fetonte, il qual vi sproni
Verso l'occaso, ed improvvisa e folta
Lasci su questo suol scender la notte!
Pe' solenni non è riti d'Imene
Mestier di luce; e, se bendato è Amore,
Incerto esser non dee tra le tenebre. -
Scendi, o Notte propizia, e intera spiega
La tetra pompa di tuo vasto ammanto.
Secura ognor di tuo severo aspetto,
Pudica dea, deh, scendi; e fammi aperto
Come sposa diventi una donzella.
E quando fia Romeo dal viver sciolto,
Suo corpo in tanti brevi astri dividi;
E apparirà sì luminoso il cielo,
Che della notte sol paghi i viventi,
Fia negletto da lor l'astro del giorno. -
O notte, che d'amor coroni i voti,

Stendi la tua cortina, argine agli occhi
Degli erranti mortali, onde a Romeo
Tra le mie braccia di volar sia dato,
Senza che guardo il vegga, o labbro il dica.
In sin che l'amor mio, fatto più ardito,
Sol trovi in tal mistero un dover casto,
Sovra la fronte mia, che di uno sposo
Al pensier novo, di rossor si accende,
Cala, deh, cala il tuo vel folto, o Notte.
Affretta i passi tuoi, pietosa diva;
E tu lieve con lei vieni, o Romeo,
Tu, che splendi fra l'ombre al par del giorno.
Accelera il tuo vol, Notte amorosa;
E tu su l'ali sue vieni, o Romeo,
Qual su piuma di corvo orma di neve.
Sì, tetra Notte, amica Notte, scendi;
Concedimi il mio ben. Ahi! ben fec'io
Della felicità d'amor l'acquisto;
Ma son di sue dolcezze ancor digiuna;
E a un tempo esser degg'io vergine e sposa. -
Siccome a fanciullin, che a farsi bello
D'abito ancor non tocco abbia il dimane,
Lunga la notte par, che il dì precorre
Della comparsa, faticoso e lento
Questo giorno è per me. Ma giunger parmi
La mia nutrice; - è dessa. Ella mi arreca
Liete nuove per certo; ed ogni voce,

Che di Romeo mi parli, ha suon celeste. - (1)
E ben, che rechi? E tra le man, che tieni?
La scala forse, cui Romeo t'indusse
A procacciarti?

LA NUTRICE

Oh! sì, - la scala.

GIULIETTA

Cielo!
Che apporti? E perchè mai sì fuor-dell'uso
Vai torcendo tue man?

LA NUTRICE

Oimè, Giulietta!
Egli è morto, - egli è morto, e noi perdute
Irreparabilmente. Ahi dì funesto!
Dalla vita deserto, a terra ei giace.

GIULIETTA

Essere il ciel potria crudele a tanto?

LA NUTRICE

Non è il ciel; è Romeo. Deh, chi l'avria
Pensato mai!

GIULIETTA

Qual furia in te si asconde,
Sì che a tal segno tormentarmi or godi?
In me delle perdute anime intero
Il supplizio rinnovi. Il proprio sangue
Versato avria forse Romeo? Deh, parla!

(1) Entra la Nutrice.

Svanito è il viver mio sol che lo affermi.

LA NUTRICE

La sua ferita io vidi: io con questi occhì,
Con questi occhi medesmi aperta e viva
La via del ferro sul suo petto ho scôrta.
Ahi scena di pietà! Pallido egli era
Quasi cenere, e tutto in negro sangue
Miseramente involto. A cotal vista
Io venni men.

GIULIETTA

Ora, o mio cor, ti frangi;
Chiudetevi, occhi miei: non è più luce,
Nè più giorno per voi. Muori, Giulietta:
E la polve tua vil rendi alla terra.
Il moto della vita ivi abbandona;
Ed abbi con Romeo solo una bara.

LA NUTRICE

Oh Tebaldo, Tebaldo! Era l'amico
Ei più a me caro; d'ogni dote adorna,
Grazïosa persona! Io non credea
Di viver tanto da vederti estinto.

GIULIETTA

Qual giorno è questo, sì che a piover tanto
Da due contrarie parti abbiano i mali?
Trucidato Romeo? Tebaldo estinto?
Perduto ho in un sol dì congiunto e sposo. -
Squilli or la tromba dell' estremo giorno;
Chè se questi mortali or più non sono,

Di tutt'altro vivente a me non cale.

LA NUTRICE

Tebaldo è spento, ed è Romeo proscritto,
Che della morte di Tebaldo è reo.

GIULIETTA

Ciel! di Tebaldo uccisor ei?

LA NUTRICE

Sì, desso.
Funereo dì! Fu l'uccisor Romeo.

GIULIETTA

Misera me! che intendo? Ahi, sotto forma
D'angiolo incantator cuor di serpente!
Strano innesto, infernal! L'apparir dolce
Di una colomba, e il fiel d'un avvoltojo!
Qual più veggente sospettar potea
In sì leggiadro corpo alma sì nera?
Deh, com'esser può mai, che albergo trovi
La menzogna e il delitto in sì bel loco!

LA NUTRICE

Più non v'ha ne' mortali onor, nè fede:
Traditor tutti ei son, tutti spergiuri,
Simulator, malvagi. Ahi! mia Giulietta,
Io vengo men. Agli abbattuti spirti
Porgi, deh, porgi refrigerio alcuno! (1)
Me da tanti disastri invecchiar sento;

(1) Il testo: *give me some aqua-vitae;* soccorrimi di un po' d'acquavite.

Sento, oimè, che l'affanno il cor m'affoga.
Eterno di Romeo scenda sul nome
Il vitupero!

GIULIETTA

Ahi, maladetto accento!
Cessa: non è pel vitupero ei nato.
Non fia mai, che l' infamia osi la fronte
Oscurar di Romeo: limpido e vivo
Siede in essa l'onor come in suo trono.
Ahi! che fec'io? Perdona, deh: gli accenti,
Se umano sei, del mio furor perdona.

LA NUTRICE

Incauta! che di' tu? Forse oseresti
Benedir lui, che il tuo congiunto uccise?

GIULIETTA

E maledir dovrei dunque il mio sposo?
Sposo mio sfortunato! Ahi, su qual bocca
Suonar si udrà più mai dolce il tuo nome,
Se in suo folle sermon la stessa donna,
Dopo brevi ore, oimè, che tua divenne,
Ad oltraggio sì rio trascorrer osa?
Ma perchè trarre il mio congiunto a morte?...
E tal congiunto mio non volea forse
Nel sangue del mio sposo ammorzar l'ira?
Torna, deh, torna alla tua fonte, o pianto,
Che immeritato grondi. Il pianto spetta
All'infortunio sol; e tu ad evento,
Ch'esser di gioja messaggier dovria,

Inavvedutamente esci tributo.
Vive lo sposo mio, quei cui Tebaldo
Toglier volea di vita; e spento giace
Quei, che lo sposo mio spegner volea.
E se ragion sol di conforto è in questo,
A che pianger dovrò? - Ma una parola,
Una parola sola, assai più acerba
Del fato di Tebaldo, ancor mi suona
Nella mente e nel cuor sì fieramente,
Che ogni facoltà mia posta è in tumulto.
Obblïarla vorrei; ma, oimè, gagliarda
Ella più ognor la fantasia mi scote,
Come cento delitti il cuor di un reo. -
Tebaldo è spento, ed è Romeo proscritto!
Ahi! di mille Tebaldi avria la morte
Questo sol detto dal mio cor dispersa:
Pur, a che non bastò? Deh, se i disastri
Scender godono in terra ognor consorti;
O necessario appar, che un dopo l'altro
A falangi succedansi, a che mai,
Poichè la morte di Tebaldo espose,
Non proseguir, che ugual disastro avea
I genitori miei côlti amendue?
Duol, fero sì, pur non estranio in terra
Cotal perdita avria nel mio cor desto;
Ma dall' annunzio di Romeo proscritto,
Tebaldo, i genitor, Romeo, Giulietta,
Fur tutti a un tempo trucidati e spersi. -

Romeo proscritto! Ahi! non è fin nè modo
Alle sciagure onde tal detto è grave. -
Deh, il padre mio, la madre mia, Nutrice,
Parla; dove son ei?

LA NUTRICE

Chini sul muto
Fral di Tebaldo, lagrimando stanno.
Vuoi tu in traccia ir di lor? Io ti son guida.

GIULIETTA

Piangono ei dunque di Tebaldo il fato?
Ahi! quando fia la vena inaridita
Delle lagrime lor, gronderan anco
Dietro l'esiglio di Romeo le mie. -
Lunge codesta scala! Oimè! deluso
Ti veggo al par di me, stromento inerte,
Onde credea pur or io d'esser paga. -
È proscritto Romeo..... Romeo proscritto?
In tal guisa morrò vedova e intatta. -
Andiam, Nutrice: al nuzïal mio letto
Recarmi or vuò; non indugiar. Più adatta
Sceglier io non potrei tomba in mio stato.

LA NUTRICE

A tue stanze ritratti. A tuo conforto,
Io rinverrò Romeo. So dove or tiensi:
Questa notte medesma ei sarà teco.
A rintracciarlo io vo. Ti acqueta: ei resta
Di fra Lorenzo nella cella occulto.

GIULIETTA

Oh! sì, ch'io vegga. - Al mio fedele amico
Quest'anel reca intanto; e fa che almeno
Innanzi al suo partir abbia un addio.

SCENA V.

CELLA NEL MONASTERO

FRA LORENZO, ROMEO

FRA LORENZO

Esci dal tuo ritiro; esci, Romeo,
Paüroso mortal. Di te si pasce
Famelico l'affanno; e di tua vita
Scende pieno il disastro a mescer l'ore.

ROMEO

Deh! che rechi, o buon padre? A qual decreto
Soggiaciuto son io? Parla: qual pende
Novo infortunio, di che ignaro io sia?

FRA LORENZO

Ah! figlio mio diletto; invan presumi,
Che mansüeto il tuo destin si faccia.
Della sentenza del signor del loco
Io ti reco il tenor.

ROMEO

Oh! fa ch'io l'oda.
Gioconda più di morte ei non potea

Sentenza pronunziar.

FRA LORENZO

Severa meno
La pena fu; sol ti sommette al bando.

ROMEO

Oimè! al bando? Che intesi? È mille volte
La morte, o padre mio, men per me dura.
Di bando, ahi! più non dir.

FRA LORENZO

Tu se' proscritto
Da questo loco; ma ti acqueta: è vasto
Il mondo assai.

ROMEO

Vasto? che parli? Intero
Sta chiuso in queste mura il mondo mio.
Tutto è tedio per me fuor di tal loco;
Tutto è stento ed ambascia: inferno è il resto.
Esul da questo albergo, io dalla terra
Son esule non men; e trapassato
Si estima ognor chi dalla terra è in bando.
Sì; l'esiglio per me non è che morte
Con vario nome: e l'appellarla esiglio
Altro non è, che per pietà mentita
Troncarmi il capo con dorata scure,
E sorridere al colpo, che mi spegne.

FRA LORENZO

Ahi, sconoscenza ria! Te a morte danna,
Sconsigliato! la legge; in tua difesa

Sorgendo il prence, per clemenza nova
La pena del morir volge in esiglio;
E scorgerla non vuoi?

ROMEO

Non è clemenza;
Spasmo è questo per me. Deh! che ragioni?
Ride là sol dov'è Giulietta il cielo.
Il più vile animal della sua casa
Potrà seco abitar; al suo bel volto
Sollevar gli occhi; e nol potrà Romeo.
Assai più di Romeo, pago in suo stato
Fia l'insetto perfin, che si alimenta
Di corrotta materia: ei la sua mano,
La sua candida man soavemente
Libar potrà; de' preziosi doni
Dolcemente gioir del suo bel labbro,
Per innata modestia ognor vermiglio,
Qual se il Pudor gli rimprocciasse i baci,
I baci stessi onde solingo ei suona.
E lungi da tal donna irmen degg'io?
Nè più di tanto ben parte a me resta?
Ahi! proscritto son io. – Qualche veleno
O ferro hai tu di non incerto effetto?
O d'altra foggia d'improvvisa morte
Maestro essermi vuoi? – Com'esser puote,
Che tu, sì pio; che nella vita l'alme
Reggi, e le colpe de' mortali assolvi;
Tu, dolce amico mio, crudel sii tanto

Da farti nunzio di sì rio decreto?

FRA LORENZO

Folle amator! vuoi tu lasciar ch'io parli?

ROMEO

Ahi! no, se il bando mio n'è l'argomento.

FRA LORENZO

Io di riparo tal saldo vuo' farti,
Che dell'esiglio in te l'orror non possa.
Contro i disastri dell'umana vita
Certo rimedio è ognor filosofia:
Da questa ne' tuoi mali avrai conforto.

ROMEO

Lungi da me costei: vano è il consiglio.
Se a farmi una Giulietta ella non giova,
E dell'esiglio mio non val nel loco
Trasferir questo, o la fatal sentenza
Cangiar del prence, tal rimedio è inerte.
Oltre dunque non dir.

FRA LORENZO

Ahi! ben vegg'io
Che sordo appare ognor chi non ha senno.

ROMEO

Come vegg'io che cieco è chi ne abbonda.

FRA LORENZO

Lascia che almen io sul tuo mal ragioni.

ROMEO

Deh! com'esprimer puoi quel che non senti?
Se d'età verde al par di me tu fossi,

E ti amasse Giulietta (ahi!) d'amor vivo,
E fosse sposa tua da un'ora sola,
E fervido amator fossi com' io;
Poi tratto lunge, oimè! dal suo bel guardo....
Parlar potresti allor, strapparti i crini,
Gettarti a terra, e misurar la fossa,
Che già per me scavata esser dovria. (1)

FRA LORENZO

Sorgi, Romeo, deh! sorgi: - a picchiar sento.-
Ritratti.

ROMEO

No: più paventar non puote
Mortal, che a passo disperato è giunto.

FRA LORENZO

Ascolta, ascolta, deh! - Chi d'entrar chiede? -
Sorgi, - non far dimora; il rischio incalza. -
Tra poco.- E ben, Romeo? Passa in disparte.- (2)
Un sol momento ancor.- Buon dio! Che indugi? (3)
Chi sì affrettato vien? e d' donde? e come?

LA NUTRICE

Apri, e il saprai: m'invia Giulietta.

FRA LORENZO (4)

Or vieni.

(1) Si getta a terra, prorompendo in lagrime dirotte: e alcuni momenti dopo s'intende battere alla porta della cella.
(2) Si torna a picchiare.
(3) Si picchia un' altra volta.
(4) Recandosi ad aprire la porta.

LA NUTRICE

Deh! sant'uom, caro a Dio, parla: lo sposo
Di Giulietta dov' è? dov' è Romeo?

FRA LORENZO

Vedilo steso sul terren, che inonda
Colle lagrime sue. Misero!

LA NUTRICE

Ahi vista!
Riman Giulietta nel medesmo stato.

FRA LORENZO

Funesta simpatia! Reggere a tanto
Umano cor non può.

LA NUTRICE

Distesa al suolo
Ella è appunto così. Turgido e acceso
Dal pianto ha il volto; nè di pianger cessa. –
Sorgi, o Romeo, s' uom sei: – deh! sorgi, e m' odi.
Io di Giulietta per l' amor ti prego.
Perchè in duol sì profondo inabissarti?

ROMEO

Oh! Nutrice.

LA NUTRICE

Romeo! – Sorgi, deh: morte
Ogni cosa, o signor, conduce a fine.

ROMEO

Parli tu di Giulietta? In quale stato
È la diletta mia? Parla, deh! parla.
Da che l' aurora della nostra pace

Io di sangue macchiai, d'umane vite
Tanto ingordo colei forse mi estima,
Che a versar pronto anche il suo sangue io fossi?
In quale stato è dessa? Oh! di': ragiona
Dei segreti amor nostri ella tuttora?

LA NUTRICE

Non ragiona,- ella piange; ed ahi! qual pianto!
Sul letto si abbandona; e qual da sonno
Atro percossa, esterrefatta sorge;
Chiama Tebaldo a nome; e acutamente
Richiama indi Romeo: poi sovra il letto
Ricade, quasi d'ogni forza vôta.

ROMEO

Oh! intendo: il nome di Romeo le suona
Qual fischio di mortifera saetta;
Di quel Romeo, che il suo congiunto estinse. -
A qual vil parte del mio corpo affisso
È nome tal? parla: schiantar vogl'io
Quell'empio nome, e di quel nome il loco.

FRA LORENZO

Stolto! che fai? Sei tu di maschia impronta?
N'è la sembianza tal, s'io ben discerno:
Ma di femmina è il pianto; e son tuoi moti
Feroci sì, qual di selvaggia belva,
Cui sconosciuta è di ragion la luce.
Per la mia santa Fe! di stupor m'empi:
Te assai credea più alla ragion formato. -
Tebaldo hai spento: e ben? che altro osar vuoi?

Spegner te stesso a un tempo e la tua sposa,
Che alimento sol tien dalla tua vita?
Di tal opra vuoi tu colpevol farti,
La qual dall' odio sol partir devria?
Forsennato! pon mente. In questa forma
La terra offendi, la natura e il cielo.
Ahi disonor! Tu la ragion profani
E amor e il sesso tuo. Di tesor tanto
Provveduto dal ciel, pari all' avaro,
Tu dal retto il distorni uso suo vero.
Tu, perdendo il coraggio, (unica dote
Che l' uom sublimi,) or non presenti al guardo
Altro più che di cera un simulacro:
E quel tenero amor, sì dolce un tempo,
Che di serbar giurasti, empio diventa,
Se, frangendo tu stesso il sacro voto,
Con disperata crudeltà lo uccidi.
La tua ragion, dell' amor tuo decoro,
Decoro di te stesso, or non appare
Che reggitrice de' tuoi passi imbelle,
Che vi strascina entrambi al varco estremo.
D' inesperto soldato all' ignea polve
Costei rassembra, che di subit' arsa,
Da incognita scintilla, al petto istesso,
Cui difender dovea, scoppia omicida.
Andiam; fa cor: la tua Giulietta è viva;
La stessa, onde pur dianzi eri tu morto.
Non sei tu pago ancor? Volea Tebaldo

A te dar morte; e tu a colui l'hai data.
Dell'ultimo supplizio avea la legge
Minacciato il tuo fallo; e mite or fatta,
Volge morte nel bando, e ancor ti lagni?
I suoi don sul tuo capo a nembi versa
Felicità: sorride a te Fortuna
Con insolito bene in ogni parte;
E tu di sentimento e d'onor vôto,
Giovane insano, a calpestar trascorri
La fortuna e l'amor sotto i tuoi piedi?
Pon mente: ognor chi a non pregiar si ostina
Della sorte i favor, muore infelice.
Orsù; dà bando a tue funeste idee:
Parti; e alle stanze di Giulietta ascendi;
Ivi dell'amor tuo la riconforta.
Ma sii lunge, o Romeo, da queste mura,
Pria che preso le guardie abbiano loco:
Esserti allor potria tolta l'uscita.
Sin che propizia occasïon si affacci
Di palesar tuo nodo; e ognor più mite
Far su tua sorte il prence e i tuoi più cari,
Esser dee l'asil tuo Mantova, o figlio.
Ivi aspettar dovrai, sin che la gioja
Del far ritorno alla paterna terra,
Sperda l'affanno, che al partir vien dietro. –
Va, Nutrice: Giulietta or n'abbia avviso.
Dille quanto al cor mio cal di suo stato:
E perchè piena in lei sia la quïete,

Onde il dolor suo crudo aver dee posa,
Fa che si scosti ognun: Romeo ti segue.

LA NUTRICE

Padre mio venerando! Io tutta notte
Qui rimarrei de' tuoi consigli al lume.
Sublime cosa è la scïenza! – Or parto.
Inquïeta son io, sin che a Giulietta
Di sua felicità nunzia non sia.

ROMEO

Oh! sì, nutrice: a lei ti reca; e dille,
Che ad intender verrò le sue rampogne.

LA NUTRICE

Prendi intanto, o signor: di questo anello
Presente ella ti fa. Vieni; ti affretta:
Molto avanzata è in suo cammin la notte.

ROMEO

Quanto, oh! quanto tal don m'infonde ardire!

FRA LORENZO

Addio, non indugiar: il tuo destino
Pende intero da questo: O dalle porte
Esci pria che le guardie ivi sien fisse,
O, a te d'intorno ognor spïando, evadi
Sott'altri panni allo spuntar del giorno.
A Mantova ti arresta. Ivi ogni cosa
Da me saprai, che il tuo tornar lusinghi. –
Dammi la man: molto inoltrata è l'ora.
Addio, Romeo.

ROMEO

Se un ben, che a ogn' altro è sopra.
Lunge da te non mi traesse, credi,
Non potrei sciormi dal tuo fianco io mai.

SCENA VI.

CASA DI CAPULETO

CAPULETO, ISABELLA, PARIDE

CAPULETO

Tanti i disastri fur de' dì trascorsi,
Che, di Giulietta ad indagar nel core,
Il buon voler non valse. A lei diletto
Era Tebaldo assai; nè caro io meno
L'avea: ma, oimè! sol per morir siam nati. -
Tarda è l'ora: Giulietta in van si attende
Questa sera tra noi. Gramo di forze
Mi sento io sì, che alla quïete, assai
Pria d'or, senza di te, mi sarei dato.

PARIDE

Delle cure d'amor non può l'affanno
Andare in compagnia. Vanne al riposo;
Chè a me più a lungo rimaner non lice.
Caro avrò sol, che de' miei voti ignara
Non sia Giulietta.

ISABELLA

Non temer: dimane

Avrò scorto in sua mente. Oppressa è or troppo
Dall' angoscia colei.

CAPULETO

Securamente
Dell' amor di mia figlia a te sin d' ora
Posso risponder io. Non è in lei cosa,
Che alla paterna volontà contrasti.
No; saria colpa il sospettar. – (1) Va: pria
Di ritrarti a tue stanze, abbi pensiero
Di riveder Giulietta: a lei sia noto
Di Paride l' affetto e il desir mio;
Sì che il mercoledì primo si appresti
A porgergli la man.... Ma, no; sospendi.
Qual giorno è questo?

PARIDE

Lunedì, o signore.

CAPULETO

Che! lunedì? No, no: troppo da presso
Incalza il giorno, che pur or proposi:
Sposa fia dunque il dì, che verrà dietro. –
È questo il desir tuo? Godi tu l' ora
Delle nozze affrettar? Pomposo molto
L' apparecchio non fia. Di pochi amici
Sol cerchio avrem. Sì ancor recente il fato
È di Tebaldo, che ogni gran festino
Indecore saria. Fia 'l numer breve

(1) Ad Isabella.

Dunque de' convitati. - Or parla: Assenti
Al dì prefisso tu?

PARIDE

M'è tanto a cuore,
Ch'io vorrei che quel dì fosse il dimane.

CAPULETO

Onesta impazïenza! - Addio, mio figlio:
Ritrarti or puoi. - Per giovedì; - m'intendi? -
E tu non indugiar; va. Sia Giulietta
Al paterno voler per quel dì pronta. - (1)
Or si apportino i lumi alle mie stanze.
Precedetemi, or via. Sì tarda è l'ora,
Che dir potrassi *è assai per tempo* in breve.

SCENA VII.

ROMEO, GIULIETTA (2)

GIULIETTA

Vuoi tu dunque lasciarmi? Ancor lontana,
Credi, l'alba esser dee. Fu l'usignuolo,
La lodola non già, che all'inquïeto
Orecchio tuo fe' pervenir sua voce.
Là su quel melagrano ei tutta notte

(1) Ai famigli.

(2) Amendue al balcone, d'onde si vede pendere una scala di corda.

Solingo canta. Mio fedel, ti appaga:
Fu l' usignuol.

ROMEO

Non ei, diletta mia;
La lodoletta fu, che il dì saluta.
La grigia vedi tu striscia di luce,
Che invidïosa della nostra gioja,
Le nubi d' orïente a fender sale?
È della notte già spenta ogni face;
E il rorido mattin là su la cima
Nebulosa de' monti, il piè sospeso,
È di slanciarsi in atto. – Ahi! sì; mi è forza
O partir senza indugio, e viver anco;
O rimaner più a lungo, e incontrar morte.

GIULIETTA

No; del nascente dì codesta luce
Messaggiera non è. Meteora alcuna
Insolita nel ciel, credi, ella è forse,
Che, a rischiarar tua via, tramanda il sole.
Rimanti, deh! pochi momenti ancora.

ROMEO

E ben; sia dunque io pur côlto al tuo fianco,
E tratto a morte: a me non duol, se l' ami.
Al par di te dirò, che non è questa
La grigia luce del mattin, che spunta;
Ma il pallido riflesso della luna:
E dirò pur che il canto, onde il ciel suona,
Di lodola non è. Credi, deh! credi;

Assai più starmi, che partir vorrei.
Lieta del colpo, venga dunque or morte:
Se così vuol Giulietta, a me fia cara.
Prosegui a ragionar, diletta mia:
Non è il giorno che sorge.

GIULIETTA

Ahi! sì; del giorno,
Ben lo discerno, è quello il chiaror primo.
Discendi, oimè! non far dimora: è appunto
La lodoletta, che discorde canta.
Quanto, ahi! quanto n'è il suon stridulo e ingrato!
Vuolsi, esser dolce cosa il separarsi
Di tale augello al mattutin saluto:
Ma ciò dir non poss'io; poichè disgiunta
Or dall'anima mia per lui mi trovo.
E vuolsi pur, che un dì la lodoletta
Permutato col rospo abbia la vista. (1)
Oh! perchè in questo dì, per mio conforto,
Non ha mai permutato anche la voce!
Parti, deh! parti omai: crescer vegg'io
Più ognor la luce.

ROMEO

Sì, la luce cresce; -
E i nostri mali cresceranno, ahi! seco.

LA NUTRICE

Giulietta.....

(1) Allusione a ciò che il volgo crede intorno alla risplendenza degli occhi del rospo, e alla fiochezza di que' della lodola.

GIULIETTA

Che ne apporti?

LA NUTRICE

Alle tue stanze
La madre tua presso è a recarsi. Il giorno
Ascende già. Deh! cauta sii. (1)

GIULIETTA

La luce
Lascia, o fatal balcon, dunque entrar tutta;
E l' amante mio n' esca, e la mia vita.

ROMEO

Addio, Giulietta mia: deh! un bacio solo;
Anco un sol bacio; e scendo. - (2)

GIULIETTA

Ahi! da me lunge,
Dolce amico, già sei? - Di tue novelle
A me avaro non sii. - Deh! fa, ben mio,
Che ad ogn' istante io n' abbia; ed ogn' istante
Fia per me da tal punto un giorno intero.
Ahi! quant' anni, o Romeo, pria che a me riedi,
Numerando così, scorrer dovranno!

ROMEO

Addio: nel farti di mio stato esperta,
Per me negletta occasïon non fia..

GIULIETTA

Deh! credi tu, che rivedremci ancora?

(1) Esce.

(2) Romeo cala dalla finestra.

ROMEO

Puoi dubitarne? Verrà tempo, io spero,
Che i mali onde il destin oggi ne aggrava,
Di amoroso sermon fieno argomento.

GIULIETTA

Dentro l'anima, oh Dio! d'alcun disastro,
Con effetto mortal, l'idea mi suona.
Or che sceso tu sei, vederti, ahi! parmi
Qual morto, in fondo alla sua tomba steso:
O la mia vista è inferma, o tu se' smorto.

ROMEO

E tu stessa, tu stessa, o sposa mia,
Tal sembri agli occhi miei. Tutto, sì, tutto
Il nostro sangue, oimè! si bee l'affanno. –
Prendi or l'ultimo addio che il cor ti manda.

SCENA VIII.

STANZE NELLA CASA DI CAPULETO

GIULIETTA

Oh Fortuna, Fortuna! A te d'infida
Si dà nome quaggiù. Se mobil tanto
Se' dunque, o Dea, perchè in cimento porre
Or la quïete di sì fido amico?
Deh! l'incostanza tua serba, o Fortuna.
Crederò allor che il suo destin si cangi,
E che tu stessa, o Diva, onde or mi è tolto,

Tra breve a me più mansüeta il guidi. - (1)

ISABELLA

Sei tu surta, Giulietta?

GIULIETTA

Oh! chi mi chiama?
La madre mia? - Sì tardi alle sue stanze
Ella si ritraea, che meraviglio
Com' abbia ad apparir sì mattutina.
Deh! che fia mai?

ISABELLA

Di tua salute, o figlia,
Vengo ad intender io.

GIULIETTA

Di mia salute?
Non è la miglior oggi.

ISABELLA

E a che di pianto
Alimentarti ognor? Speri tu forse,
Che Tebaldo a ritrar valga dall' urna?
Ov' anco il cener suo tutto giungessi
Ad inondar di lagrime, un sol fiato
Mai non potresti in lui spirar di vita.
Deh! cessa: il dolor muto indica spesso
Un cuor che sente; ma di scarso ingegno
Prova è lo sfogo che non ha misura.

(1) Sovraggiunge Isabella

GIULIETTA

Deh! la perdita mia lascia ch' io pianga.

ISABELLA

E piangi pur: ti accorerà di affanno
Cotal perdita ognor; ma più non fia
Che rivegga tu mai colui che piangi.

GIULIETTA

Deh! madre mia, poichè sì addentro sento
Io perdita sì ria, più non mi resta
Forza, che ad oppor valga argine al pianto.

ISABELLA

Ma intera la cagion ben io discerno
Della tua pena: di Tebaldo il fato
Men ti duol forse del saper qual era
Lo sciagurato, che traealo a tanto.

GIULIETTA

Di quale sciagurato intendi, o madre?

ISABELLA

Che? di Romeo.

GIULIETTA (1)

Quei sciagurato? - Iddio
Lo riguardi pietoso. Io gli perdono
Dalle viscere mie. Pure ognor sento,
Che altri non è, che più di lui mi accori.

ISABELLA

Oh! sì, ti duol che l' uccisor respiri.

(1) Fra sè.

GIULIETTA

E che sì lunge da mie man respiri.
Io vorrei che fidata or la vendetta
Di cotal opra sua fosse a me sola.

ISABELLA

Oh! non temer; non fia tal colpa inulta.
Però al pianto dà fin. A noi devoto
È a Mantova talun, ove dimora
L'odïato proscritto. Io farò in modo
Che bevanda venefica gli appresti,
E a raggiunger Tebaldo invii l'infame:
Spero allor, figlia mia, che sarai paga.

GIULIETTA

No, madre, mai, sin ch'io nol vegga... estinto. -
Deh! povero cor mio, perchè se' tanto
Dell'aspro fato di Tebaldo afflitto?
Se un solo, un sol, rinvenir puoi che apporti
Un veleno a Romeo, di apparecchiarlo
Assumo io stessa; e sarà tal, che appena
Sceso in suo petto ei sia,.... dormirà in pace. -
Quanto, deh! quanto è al mio cor duro, o madre,
Che di Romeo si parli,.... e ch'io non possa
Su lui slanciarmi ..... e vendicar l'offesa!

ISABELLA

Tu il velen trova; io troverò chi 'l rechi. -
Ma nunzia di novelle assai più liete
Vengo a te, figlia mia.

GIULIETTA

Giunge opportuno
Il gaudio sempre dove alberga il lutto. -
Parla, deh! che mi apporti?

ISABELLA

Un padre, o figlia,
A te il ciel die', che al meglio tuo sol mira:
E, di tue pene a dissipar gli oltraggi,
Tal d'insolito ben giorno ti schiude,
Che la tua colma a un tempo e la mia speme.

GIULIETTA

E tal giorno qual fia?

ISABELLA

Presso, assai presso,
O mia Giulietta. Giovedì mattina
Un leggiadro garzon d'illustre sangue,
Paride, o figlia mia, verrà giulivo
Di San - Pietro nel tempio a farti sposa.

GIULIETTA

Paride? che mi annunzi? Ahi! non potria
Paride mai farmi felice; e strana
Mi giunge assai la subitanea offerta.
Dare a tal la man io, cui pria non vidi,
Qual suol chi a donna aspiri, a me d'intorno?
Rispondi al padre mio, che ancor di nozze
Desio non sento; e quando il dì pur giunga,
Che all'ara io muover debba, anzi a Romeo
(E tu, madre, ben sai quant'io lo abborra)

Darmi vorrei, che a Paride. - Fian sensi
Questi da te non aspettati, io credo.

ISABELLA

Or giunge il padre tuo: sii messaggiera
Tu stessa, o figlia, della tua risposta:
Scorger potrai così come l'accoglie.

SCENA IX.

ISABELLA, GIULIETTA, CAPULETO,
LA NUTRICE

CAPULETO

E ancor tra il pianto? Quando il dì tramonta,
Sol di lieve rugiada i campi asperge;
Ma di Tebaldo al tramontar, rovina
L'onda a torrenti. Or ti serena, o figlia.
Veracemente in mio pensier non cape,
Che tu in corpo sì breve accoglier possa
Ad un sol tempo e nave e vento e mare.
Poichè, siccome in mar, perpetuo suona
Dalle pupille tue del pianto il flutto.
La nave è il corpo tuo, cinto all'intorno
Tutto dal salso umor, onde ognor piovi;
Vento i sospir, che, al lagrimar tuo misti,
Nel fero impeto lor sommergeranno
Il corpo tuo, tra la tempesta inetto,

Se dolce calma salutar non scende. - (1)
Cessa dunque, deh! cessa. - E che! non anco,
O sposa, il desir mio noto a lei festi?

ISABELLA

Il feci; ma non ama ella di sposo
Intender molto; e il desir tuo non cura.
Odila or tu. - Vorrei che l'insensata
Giunta in imen col suo sepolcro fosse!

CAPULETO

E il vorrei non men io. Che! intender motto
Di sposa ella non vuol? nè almen mi è grata?
Nè va superba della scelta mia?

GIULIETTA

No, padre mio, perdona, io di tua scelta
Superba esser non posso: alle tue cure
Bensì grata son io. Ma non fia mai

(1) Si vuole, che il gran numero di *concettini* e di *antitesi*, che in questo componimento s'incontrano, siano stati ivi introdotti da Shakspeare, espressamente per contraffare il gusto degl'Italiani a' tempi dell'avvenimento del quale si fa egli qui ad esporre la storia; e dove si voglia confrontare il genere di questa produzione con quello delle altre di lui, si può credere, essere sì fatta asserzione in gran parte vera: ma, pervenuti a queste ultime immagini, poste in bocca di Capuleto, si deve convenire altresì, che nè il Marini, nè l'Achillini, nè tutti gl'idropici scrittori del seicento, avrebbono potuto andare più oltre. Io non ho voluto omettere codesto squarcio, anche a costo di nuocere momentaneamente all'effetto locale, per conforto degli scrittori *bombardieri* de' tempi nostri; de' quali scrittori non è mai stata inopia in Italia dall'epoca della invenzione della polvere da cannone in qua.

Ch' io sia di posseder superba o lieta
Un oggetto che abborro; e l' odio stesso
Me rea non fa, che nella mente è amore.

CAPULETO

Oh acuto assai ragionamento in vero! -
Pertinace! che intendi? (1) *Io di tua scelta*
Superba esser non posso: alle tue cure
Bensì grata son io .... Su via, Giulietta;
Non cal che mi sii grata, e nè superba
Tu di mia scelta sii. Ma il piè disponi
Intanto per la via, che al tempio mena.
Ivi pel giorno, che al diman va dietro,
Condotta a forza, se mestier pur fia,
Di Paride dovrai compiere i voti.
Ti allontana da me, figlia ribelle:
Da questo punto mi diventi in ira.

ISABELLA

Perduto il senno hai tu?

GIULIETTA

Deh! padre mio,
Genuflessa ti prego: una parola,
Una sola parola odi; e ....

CAPULETO

Ti scosta:
Lunge dagli occhi miei, figlia sfrontata! -
Or tel ridico: O, pel dì fisso, all' ara;

(1) Contraffacendo Giulietta.

O non osar di sollevare il guardo
Incontro a me più mai. - Non aprir bocca,
Sì che non esca un soffio sol. Le dita
Ardermi già d' impazïenza io sento. -
Che ne avesse di questa unica figlia
Fatti beati il ciel, ne parea tutto:
Ma or veggo, o sposa, che soverchia fassi
Non men quest' una, che l' estremo danno,
Tra tante avversità, di attrarne or gode.

LA NUTRICE

Deh! proteggila, o ciel. - Assai non parmi
Laudabile, o signor, tanta rampogna.

ISABELLA

Frena la lingua tua; bada a te stessa,
Precettrice non chiesta. I tuoi consigli
Fien utili più assai, garrula, altrove,
Per chi alla tua condizïon si uguaglia.

LA NUTRICE

Non parlo io già di tradimento.

CAPULETO

Or via;
Modera i detti omai, vecchia imbecille,
Che mormori fra i denti. Assai fia meglio
Per te il far pompa di scïenza tanta
Sovra la tazza della tua comare.
Va: non è qui, cui tua presenza or giovi.

ISABELLA

Tu prorompi, o signor, parmi un po' troppo.

CAPULETO

Io non so darmi pace. Il dì, la notte,
Ogni momento, in ogni tempo, al gioco,
Al lavoro, solingo, in compagnia,
Sol delle nozze sue piena ho la mente:
Ed or, che di un garzon l'ho provveduta,
Bello, d'alto lignaggio, e d'ogni amena
Dote fornito; - di tal merto insomma,
Qual chi cerca uno sposo ha nel pensiero; ...
E aver tal figlia sì d'ingegno scarsa,
Che appunto allor, che a lei fortuna arride,
Risponder s'ode: *Al marital legame*
Avversa io son: - amar non posso; - è troppo
Verde ancor l'età mia: - deh! perdonate ....
No; dove l'imeneo che or ti presento,
Abbi tu a vil, non vorrò farti accusa.
Sol che meco non sii, dove a te piace
La vita condurrai. Ma pria pon mente,
Ch'io mai non uso minacciar per gioco.
Il giovedì si appressa. Odi: la mano
Al petto accosta. Se mia figlia sei,
Ti avrà l'amico mio. Se a vil pur questo
Fia che abbi tu, perir dovrai di fame,
Creatura deserta, in su la via.
Nè fidar mai nel pentimento. Nulla,
Di che a me spetta, fia che a te più giovi.
Matura or dunque il tuo proposto; e scegli:
Pensa ch'io mai non diverrò spergiuro. (1)

(1) Capuleto esce.

GIULIETTA

Tanta dunque lassù pietà non resta,
Che l'immenso mio mal vegga e ripari? –
Tenera madre, colle tue repulse
Non por, deh! il colmo alle sventure mie:
Fa che di un mese sol codesto imene
Venga protratto ancor: di pochi giorni,
Deh! madre, almen; o di assentir se sdegni,
Fa che il mio letto marital si appresti
Là nell'avel dove Tebaldo giace.

ISABELLA

Non proseguir. Tu dal risponder mio
Cerchi ristoro in van. Consiglio prendi
Sol da te stessa. Estrania è da tal punto
Ogni cosa fra noi. (1)

GIULIETTA

Mio Dio! – Qual via,
Disastro tanto ad evitar, mi resta?
È il mio sposo quaggiù; mia fede è in cielo.
Come, deh! come avverrà mai, che in terra
Ella ritorni, in sin che i lumi chiuda
Nell'estrema ora sua lo sposo mio,
E questo a me la riconsegni intatta?
Dammi, o nutrice, deh! forza e consiglio. –
Ah! non sapea, che di sì fragil ente
Prendersi gioco il ciel potesse a tanto! –

(1) Isabella parte.

Ma tu sei taciturna; e un motto solo,
Un sol motto non hai che mi conforti?
Ah! mia nutrice.

LA NUTRICE

Odi: è Romeo proscritto;
E il mondo intero contrappor vorrei
Ad un obolo sol, che più a Verona
Di te in cerca non fia per mover passo:
O se avvien pur ch'ei l'osi, occultamente
Osarlo ei potrà sol. In tale stato,
Il dar la mano a Paride è il consiglio,
Che più senno dinota. Egli è il più bello,
Il più raro garzon, che uman pensiero
Di compor si compiaccia: in suo confronto,
Credi, non è Romeo che tenue cosa.
Un'aquila non vanta occhio sì vivo,
Un sì bell'occhio, e più in veder sottile.
E in ver cred'io che questa nuova scelta
Farti lieta potria; l'altra è minore:
E se tanto non val, l'idea ti sproni,
Che lo sposo tuo primo or più non viva:
E saria meglio in ver, che morto ei fosse,
Anzi ch'esul da loco, ove non speri
Possederlo più mai.

GIULIETTA

Veracemente
Son questi i soli del tuo cor dettami?

LA NUTRICE

Veracemente; e di ragion non meno;
Onde amendue, se ciò non è, sien spersi!

GIULIETTA

E così avvenga!

LA NUTRICE

Che?

GIULIETTA

D'alto conforto,
Sì, quant'esser potea, larga mi fosti:
Nè ostinata esser vuo'? Di mia repulsa
Or conosco l'error. Parti: alla cella
Di Fra Lorenzo ad implorar perdono
Sollecita mi reco. A placar l'ira
De' genitori miei tu intanto vola.

LA NUTRICE

Oh sì; mia cura fia. - Non è consiglio
In sì funesta occasïon più sano. - (1)

GIULIETTA

Oh! nata per l'averno infame donna!
Furia esecranda! Io non so dir se rea
Colei più sia, me süadendo all'onta
Dello spergiuro, od oltraggiando a morte
Lo sposo mio con quella lingua istessa,
Che tante volte (oh iniqua!) a me dinanzi
Il dipingea mortale unico in terra!

(1) La Nutrice parte.

Consigliera sleal! Va; da tal punto
I nostri cuor fien due. Qualche riparo,
In sì doglioso stato, a me sol resta
Nella pietà del mio buon padre. Io volo
Alla sua cella. Se il desir fia vano,
Si pera: il fin d'ogni vicenda è morte.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CELLA NEL MONASTERO

FRA LORENZO, PARIDE

FRA LORENZO

Che! giovedì, o signor? tempo sì breve?

PARIDE

Non men di Capuleto è il voler questo:
Nè il far che opinïon cangi, per certo
A me appartien.

FRA LORENZO

Se di sua figlia i sensi
Ancor non sai, strano è il desir tuo, parmi.

PARIDE

Del fato di Tebaldo ognor Giulietta
Inconsolabil è. Però il proclive
A investigar del cor di lei fui lento;
Poichè ben so, che non d'amor la Dea
Sorrider usa dove il pianto suona.
Paventa il padre suo, che intenso troppo
Cresca l'affanno in lei; sì che le nozze,
Onde por fine a'suoi lamenti, affretta.

In lei la compagnia può di uno sposo
Acerbo sovvenir mitigar forse,
A che il solingo starsi è d' alimento.
Nella cagion, che a cotal nodo è sprone,
Scorgere or puoi, cred' io.

FRA LORENZO (1)

Vorrei che ignoto
Fosse a me quel che gli dovria por freno. – (2)
Vedi Giulietta stessa.

PARIDE

Addio, mia sposa.

GIULIETTA

Sì, quando a te mi troverò congiunta.

PARIDE

Questo esser dee tra pochi dì, mia cara.

GIULIETTA

Sarà ciò ch' esser dee.

FRA LORENZO

Non è chi possa
In dubbio por di tal sentenza il vero.

PARIDE

A lui, che l'opre tue regge ed emenda,
Vieni tu forse a dichiarar tuoi falli?

GIULIETTA

Io ti risponderei, sol se qui fossi

(1) Fra sè.
(2) Sopravviene Giulietta.

Per dichiararli a te.

PARIDE

Non io, Giulietta,
Stimo che a lui sii per tacer che m'ami.

GIULIETTA

A te non son per tacer io che l'amo.

PARIDE

E a lui non men paleserai, che sono
Per me gli affetti tuoi.

GIULIETTA

Questo, se fosse,
Più merto avria da te lontano espresso,
Che a te dinanzi.

PARIDE

Povera Giulietta!
Deh! quanto nocque a tua bellezza il pianto!

GIULIETTA

Non io già il credo: ella fu sempre umile.

PARIDE

Più oltraggio assai da cotal dir proviene
Alla bellezza tua, che dal tuo pianto.

GIULIETTA

Il ver diss' io.

PARIDE

La tua bellezza è cosa,
Che mi appartien; e tu la tieni a vile.

GIULIETTA

Di lei soltanto io so, che a me non spetta. –

Ove in tal ora, o padre, a te sia grave,
Tornerò questa sera.

FRA LORENZO

Io sciolto sono
Da tutte cure, o figlia mia. - Ne giova,
Signor, che alcuni qui testimon non resti.

PARIDE

La pietà vostra dal turbar nemico,
Mi ritrarrò. Ma giovedì, Giulietta,
A svegliarti verrò di buon mattino.
Sino a quel giorno, addio. Ricevi intanto,
Pegno d'amor, questo mio puro amplesso. (1)

GIULIETTA

- Va; l'entrata assecura, e quindi vieni
A lagrimar con me; chè senza speme
Or di salute sono, e senz'aita.

FRA LORENZO

Manifesto, o Giulietta, il duol tuo m'era;
E tutto il pensier mio pose in tumulto.
Troppo ahi! noto a me fu, che le tue nozze
Per giovedì con Paride son fisse;
Nè v'ha rimedio che quel dì allontani.

GIULIETTA

Non dirmi, deh! che il mio disastro vedi,
Ove aprirmi non sappi anco l'uscita.
E, se in tua man non è, consenti almeno,

(1) Paride parte.

Che in questo acciar la mia salvezza io trovi.
Dal cielo istesso di Romeo fu al core
Unito il mio; da te le destre, o padre:
E pria che questa man, nella sua mano
Suggellata da te, scelta rinnovi,
M'odi: fien mano e cuor da me consunti.
L'esperienza tua dunque m'appresti,
Riparo tal, che mi assecuri; o il ferro,
Che sanguinoso intercessor tuttora
Fra me, qual vedi, e l'ondeggiar mio pende,
Di me, poi ch'io disperi, arbitro fia.
Se negli anni tuoi lunghi e nel tuo senno
Lume non resta, che l'evento guidi
Verso la parte cui l'onore appiana,
Ei (nè alcun altro mai) spezzerà il nodo.
Parla: che indugi? Ove non sia riparo,
Pel gran desio di morte io vengo meno.

FRA LORENZO

Ti arresta, figlia mia; tra tanta notte
Discerner parmi di speranza un lume:
Ma disperata esser dee l'opra, come
Il mal, ch'evitar vuolsi, è disperato. -
Se, pria d'unirti a Paride, consenti
A ripararti colla propria vita
Dall'ignominia di tradito affetto,
Dubbio non è, che in te il vigor pur sia
Di tentar cosa, che somigli a morte.
Se tanto hai dunque l'anima gagliarda,

Lo scampo è certo.

GIULIETTA

Anzi che dar la mano
A colui, dimmi pur che dalla torre,
Che ne sta innanzi, a precipizio scenda;
O sulla cima di deserto monte
Tra il ruggito de' mostri e delle fiere,
Senza pietà del viver mio, mi allaccia;
O quando in suo cammin latra la Notte,
Me in solitario cimitero serra
Tra gelide, sonanti ossa di morti,
E tra livide membra e teschj ignudi;
O in una fossa di calar m'imponi
Testè scavata; e nello stesso manto
Del novo ospite estinto entri e mi chiuda:
A queste idee rabbrividir mi sento;
Pur, senza indugio e senza tema, io posso
L'ire affrontar d'ogni più cruda morte,
Ove col mio Romeo non cangi stato.

FRA LORENZO

Ritorna or dunque alla paterna casa:
Aspetto giovïal prendi, e consenti
A dar la mano a Paride. Domani
È il dì, che di tue nozze il dì precede.
Dalle tue stanze, quando notte scenda,
Fa che ognun si diparta,- ognun: la stessa
Nutrice tua non resti: e poi che il letto
Avrai, nell'ora del silenzio, asceso,

Di quest' ampolla intero il licor bevi.
Freddo umor soporifero, che il fonte
Ristagna della vita, entro tue vene
Serpeggierà improvviso: il polso istesso
Interrompendo il suo perpetuo moto,
Fia senza colpi. Non calor, non fiato,
Mia figlia, in tè lusingherà la vita.
Le rose del tuo labbro e del tuo volto,
Sì come il cener fien livide e smorte;
E le pupille tue si abbasseranno,
Come allor che da morte è il veder chiuso.
Dell' elemento della vita priva,
Irrigidita fia, tesa ogni parte
Delle tue membra; e per due giorni interi
Rimaner dèi, se in te l' ardir non langue,
Simulacro di morte, in tale stato:
Quindi ti sveglierai, quasi da sonno,
Che da gioconda visïon si parta.
Su l' aurora verrà dell' indomani
Il novello tuo sposo a suscitarti;
E ti vedrà sovra il tuo letto estinta.
Poscia, de' tuoi più begli abiti adorna,
Coronata di fior, secondo è l' uso,
Alla casa feral degli avi tuoi
Sarai tra il pianto universal recata,
E sotto oscura volta ivi deposta.
Anzi 'l tuo risvegliarti allor Romeo,
Cui farò d' ogni cosa ammaestrato,

Sopravvenendo, a Mantova di notte
Trarti in salvo potrà. L'unico è questo
Scampo, che appar, se a te, in imprender l'opra.
Femminil codardia non chiude il passo.

GIULIETTA

Dammi, oh! dammi l'ampolla. Udir non posso
Di codardia nè il nome sol.

FRA LORENZO

Ti avvia.
Sia fermo l'ardir tuo, prospero il fine! –
Di tutto apportator, nunzio a Romeo
Andrà de' miei consorti alcun tra poco.

GIULIETTA

Dammi l'ardire, o Amor. La mia salute
Sol dell' ardir nella costanza è posta.

SCENA II.

STANZE NELLA CASA DI CAPULETO

CAPULETO, ISABELLA, LA NUTRICE, ATTINENTI

CAPULETO (1)

Va, ti affretta: vedrai su questa nota
Di ciascun convitato impresso il nome. –

(1) A un famigliare.

Poco la festa nuzïal ne alletta
Fra i nostri affanni, o sposa. - Al monastero
Ita è Giulietta poi veracemente?

LA NUTRICE

Sì.

CAPULETO

Mi è caro: potrà forse il consiglio
Di quel buon padre in lei quel ch' io non posso.
Più caparbia donzella io mai non vidi. - (1)

LA NUTRICE

Eccola; e giovïal parmi;

CAPULETO

Ove fosti,
Figlia ribelle.

GIULIETTA

Ad impetrar dal cielo,
Che voglia del contegno indocil mio
Troppo ver te non castigarmi. Io sono
A' piedi tuoi. Dell' error mio pentita,
Io l' indulgenza tua, padre, intercedo.
Mi assolvi, deh! Nel voler tuo riposto
Esser dee da tal punto il voler mio.

CAPULETO (2)

Senza frappor dimora, abbia, o Nutrice,
Del pentimento suo Paride avviso.
Diman le nozze tue loco aver denno.

(1) Entra Giulietta.
(2) Alla Nutrice.

GIULIETTA

Alla cella il vid' io di Fra Lorenzo;
E tutto gli accordai, che accordar possa
Un casto amor, senza cangiar natura.

CAPULETO

Così mi appaghi; abbi costanza: or tutto
Come proceder dee, figlia, procede. -
Paride veder vuo': seco degg' io
Parlar di te. (1) Fa che qua venga. - In vero,
Non è, chi, dopo Dio, la città nostra
Maggiormente abbia a cuor di quel buon frate.

GIULIETTA (2)

A mie stanze vien meco. Ivi l'arredo
Elegger amo, che al diman si addice.

ISABELLA

Non pria di giovedì, credo. In tal modo,
Tutto il tempo riman.

CAPULETO (3)

Va; l' accompagna.
Esser dee fisso per dimane il rito. (4)

ISABELLA

Chi fia, che a tutto provveder presuma
In sì breve intervallo? È già su l'ali,
Sposo, la sera:

(1) Ad un suo famigliare.
(2) Alla Nutrice.
(3) Alla Nutrice.
(4) Giulietta e la Nutrice escono.

CAPULETO

Non temer: io stesso
Mi adoprerò; tutto fia pronto. In questa
Notte non penso io già darmi al riposo.
Fia meglio, che a Giulietta or la tua mano
Presti, o mia sposa: va; lasciami solo:
Mestier d'altri non ho per dispor tutto. -
Dell' aura vespertina uscito è ognuno
Il fresco a respirar. In cerca io stesso
Ir di Paride or vuo'; sì che il legame
Indugio altro non abbia oltre il dimani. -
Da che la figlia mia cangiato ha metro,
Mirabilmente lieve il cor mi sento.

SCENA III.

STANZA, CON LETTO NEL FONDO

GIULIETTA, LA NUTRICE

GIULIETTA

Sì; questo è in ver l' abbigliamento adatto. -
Vorrei, nutrice mia, per questa notte
Rimaner sola. Disastroso stato,
Ben tu il conosci, è il mio. Però secondo
Invocar debbo il ciel colle mie preci. - (1)

(1) Sopravviene Isabella.

ISABELLA

E ben, Giulietta? Hai di mia man mestieri?

GIULIETTA

No, madre mia: la scelta è fatta. Il meglio
Distinto è già, che più si addica a sposa.
Se a te grave non è, lasciami or sola.
La Nutrice sarà per questa notte,
Ella stessa, con te; ch' io ben discerno
Quanto esser dee da te svïata ognuna
Delle tue donne nel lavor che appare.

ISABELLA

Datti dunque al riposo, o figlia mia:
Mestier ben n' hai. Sia tuo custode il cielo! – (1)

GIULIETTA (2)

Addio: chi sa quando vedremci ancora! -
Scorrer nelle mie vene il freddo io sento
Della paura, e il cor mi agghiaccia e i sensi.
Onde il coraggio mio riprenda lena,
Le voglio richiamar. - (3) Nutrice mia! -
Deh! a che giova ella mai! Sola degg' io
Dar compimento a mia feroce impresa. - (4)
Entra in mia mano, o di sopor ministra.....
Ma, oimè! se vano il ricovrarti in seno
Fosse, o bevânda, offrir dovrei dimane

(1) Isabella e la Nutrice escono.
(2) Andando a chiudere la porta.
(3) Con voce tremante.
(4) Prendendo l' ampolla.

A Paride la man? - No; (1) questo ferro
Scampo mi fia: - però al mio fianco resta. -
Ma se un velen, deh! se un veleno ei fosse,
Onde l'accorto consiglier volesse
L'ignominia scansar di un doppio rito, -
Ei, che all'invito di Romeo concorde,
Ha l'amor mio santificato .... Io temo,
Che appunto un velen sia. - Pur mi ragiona
Tal voce in petto, che a fidar m'induce.
D'intemerato di Dio servo il nome
Chi mi die' quest'ampolla ognor mantenne. -
Ma, oimè! se mai, poichè là dentro all'urna
Deposta io sia, vien che dal mio letargo
Innanzi al giunger di Romeo mi svegli ....
Tremenda idea! .... sotto quell'ima volta,
Dove, al par della luce, ogni salubre
Fiato di consolante aura è sbandito, -
Io perirei veracemente! .... E dove
Colà pur potess' io rimaner viva,
Della morte il pensiero e della notte,
Giunto al terror di sotterraneo speco,
Dove da tanta età sono ammucchiate
Degli avi miei le bianche ossà;..... e Tebaldo,
Vestito ancor di sua funerea cappa,
D'atro sangue stillante; .... e dove è voce
Che nelle più profonde ore del sonno

(1) Traendo un pugnale.

Scendan gli erranti spettri a parlamento . . . .
Desta dal mio letargo, anco immaturo; -
Sola, deserta, - in quelle infette stanze, -
Tra gli urli degli spettri, onde smarrita
La ragion vuolsi del mortal che ascolta! . . . .
Deh! come far potrei, che lo spavento
Si arrestasse ai confin dell' intelletto!
Chi mi assecura, deh! che nel deliro
Dell' atterrita fantasia, non esca
I sacri avanzi ad insultar degli avi;
E strascinato, in mio furor, Tebaldo
Fuor del sanguigno manto che lo avvolge,
Non dia, sì come a clava, iratamente
Ad alcuno de' miei padri osso di piglio,
E a me stessa non fenda il cranio a morte? -
Ahi! chi discerno? Di Tebaldo l' ombra
Fiera d' intorno a me parmi aggirarsi,
Del feritor Romeo volgendo in traccia. -
Ferma, Tebaldo! ferma! - Ora, o Romeo,
Giunto è il momento della prova: - io bevo. (1)

(1) Votata l' ampolla, sostiensi per alcun intervallo, indi, oppressa dal sollecito effetto della bevanda, si porta verso il letto sul quale si lascia cadere, quasi priva di sentimento.

SCENA IV.

SALA

ISABELLA, LA NUTRICE, INDI CAPULETO
E SERVITORI

ISABELLA

Corri; e prendi altri aromi: ecco la chiave. (1)

CAPULETO (2)

Sorgete, orsù: già la seconda volta
Cantato ha il gallo; e del mattin la squilla
È suonata pur or. Le tre già sono. –
Angelica, su via.

LA NUTRICE

Datti riposo,
Deh! ten prego, signor; sol per brev' ora:
Non potresti diman reggere in piedi.

CAPULETO

Non temer: non è già la prima notte
Questa ch' io vegli: ne ho vegliato assai;
Nè affar mi costringea grave cotanto,

(1) Tanto in questo luogo, quanto all' aprirsi della seconda scena di quest' atto, e al chiudersi dell' ultima, ho creduto di tralasciare o accorciare alcun dialogo, il quale veramente, in circostanze di tanto progredimento di azione, riesce, nel testo, il più grottesco e il più strano che mai.

(2) Entrando affaccendato.

Nè la salute mia mai n' ebbe oltraggio: -
Il dì già chiaro fassi; e indugiar molto
Paride ancor non dee. Verso quest' ora,
Ei di venir co' musici promise (1).
Ma si ascolti, - si ascolti .... Eccolo. Or via;
Sposa, Nutriçe, andiam (2). Non far dimora:
Corri a destar Giulietta, e man le presta
Nell' abbigliarsi, come oggi si addice. -
Va; ti accelera, dico. È già lo sposo
Sulla soglia, che ascende. Ad incontrarlo
Frattanto io vo. - Su via, pigri; a che state? (3)

SCENA V.

GIULIETTA È STESA SUL LETTO

LA NUTRICE

Giulietta, orsù! - Giulietta mia! - Per certo
Ella ancor dorme. - A che in tal dì sì lenta,
Angiolo mio? Su via, sorgi: il tuo sposo....
Che! non rispondi? Provveder di sonno
Vuoi forse gli occhi tuoi, sì che importuna
Lor la veglia non sia, che ti sovrasta?
Il suo riposo contrapporre io stessa

(1) Si fa sentire il preludio della musica.

(2) Alla Nutrice.

(3) Incomincia la musica, la quale prosegue sino al mutare della scena.

Paride intesi, che vorresti indarno
Nella notte che vien chiuder palpebra. -
Abbi di me pietà, ciel! - Così sia. -
Tenace sonno! - Ma indugiar non posso
A suscitarla. - Mia Giulietta, sorgi;
Ti accelera: non dee Paride in letto
Sorprenderti, o mia figlia. In te il tumulto
Troppo, ahi! troppo saria. - (1) Che veggo?.. Come!
Vestita già de' nuziali arredi? ....
Il capo le sollevo; e ancor ricade! ....
Ma forza è pur ch'io le interrompa il sonno (2). -
Aita! oimè! la mia signora è morta.
Infausto giorno! - A che mi pose il cielo
In vita mai. - Qualche licor (3)! .. Su via!
Deh! signora.

ISABELLA

Qual grido?

LA NUTRICE

Ahi dì funesto!

ISABELLA

Che avvenne?

LA NUTRICE

Vedi! (4) Ahi doloroso evento!

ISABELLA

Senza calor di vita e senza moto

(1) Si avanza, ed apre le cortine che abbracciano il letto.
(2) La Nutrice scopre il volto a Giulietta, e la scuote.
(3) Il testo porta *aquavitae*.
(4) Additandole il letto.

La dolce figlia mia?.. Me desolata! -
A respirar, deh! torna: apri le luci
Un' altra volta; o ch' io morir vuo' teco.
Aita, deh!

CAPULETO

Che più si tarda? È giunto
Paride. Orsù: Giulietta sola or manca.

LA NUTRICE

Ella è morta, o signor: vedila. Oh affanno!

CAPULETO

Morta? Ch' io vegga, deh! la figlia mia. (1)
Ciel! fredda è già. Sono i suoi polsi muti,
Irrigiditi i muscoli: la vita
Esul fu assai pria d' or da' labbri suoi.
Come sul più bel fior gelo immaturo,
Su la figliuola mia Morte si stese.
Amaro dì! - Vecchio infelice!

LA NUTRICE

Oh evento!

ISABELLA

Il disastro mi accora.

CAPULETO

Oimè! la morte,
Che me l' invola, e nel dolor mi affoga,
La lingua incatenando, il dir mi spegne. (2)

FRA LORENZO

Pronta è la sposa alfin? Che si dimora?

(1) Si accosta al letto, e stende le mani sovra Giulietta.
(2) Sovraggiungono Fra Lorenzo, Paride, e i Musici.

Vien ella al tempio?

CAPULETO

Sì, vien; ma da quello
Per non tornar più mai. - La stessa notte,
Ch'esser dovea per te d'Imen foriera,
Morte involò della tua sposa il letto,
O figlio mio. Vedila senza moto!
Fato crudel fu il rival tuo: rapito
Ha il tenero tuo fior egli; e, in tuo loco,
Genero mio diventa ora il suo Fato.

PARIDE

Ahi! chi detto mi avria, che quest'aurora
(Me infelice!) dovea sospirar tanto,
Sol per veder Giulietta in tale stato?

ISABELLA

Infausto dì, più d'ogni notte oscuro!
Dì maladetto! La più fiera è questa
Ora esecranda, che abbia in terra mai
Condotta il tempo in suo perpetuo corso. -
Non aver che una sola, un'amorosa,
Una povera figlia, unico e vero
Di mia vita conforto; e da improvvisa
Morte vederla (ahi destin rio!) mietuta! ...

LA NUTRICE

Oh disastro! oh dolor! funereo giorno!
Il più negro e odïoso ancor non vidi. -

PARIDE

Iniqua morte! Tu deluso m'hai,

Straziato, deserto (empia!), e per sempre
Diviso dal mio ben: tu interamente
Distrutto m'hai. - Diletta mia! mia vita!...
Ahi! no; mia vita più non sei: nel seno
Bensì di morte istessa ognor la mia
Diletta sei.

CAPULETO

Funesta ora, esecranda!
A che improvvisa di tal giorno il rito
Nascesti a dileguar? - Oh! figlia mia,
Mio dolce sentimento, e mio respiro!
Ahi! tu se' morta; ed io non ho più figlia.
La gioja mia vien nella tomba or teco.

FRA LORENZO

Fine ai lamenti ancor non è? Cessate:
È questa un'onta. Disperato accento
Della disperazion non è riparo.
Parte in codesta creatura il cielo
Avea con voi: tutta ora il ciel la tiene;
E questo è il ben di lei. Scampar da morte
La parte, che di lei vi appartenea,
Non si potea per voi; ma in immortale
Vigor di gioventude, alma, serena,
Conserva il ciel la sua. De' vostri voti
Fu nella vita sempre unico oggetto
La sua felicità: tutta sedea
Nella fortuna sua la vostra gioja:
Ed or che all'alto è delle nubi ascesa,

Al cielo istesso, di dolor piangete?
No: con tutto l'amor, che a lei vi annoda,
Il vero amor non conoscete ancora.
Or che appieno è felice il duol vi assale?
Non già può dirsi la più lieta sposa
Quella che in imeneo più a lungo vive:
Fortunata è colei, che muore innanzi.
Asciugate le lagrime; e di fiori
Cosperso il suo bel corpo, e di festivo
Abito adorna, sia, com'è il costume,
Al tempio trasportata. In tal disastro,
Se ne costringe a lagrimar Natura,
Più veggente di lei Ragion sorride.

CAPULETO

È in pompa funeral vôlto ogni arredo,
Sacro alle nozze in pria. Gli ameni canti
Hanno al bronzo feral ceduto il loco;
E in apparecchio, che si addice ai morti,
Or la festa d'Imen s'è trasformata.
Flebile, doloroso inno alle note
Della gioja succede; e sulla bara
Sparsi esser denno i fiori, onde aver serto
Pur or dovea la virginal sua fronte.
Tutto è sconvolto; e ogni più lieta cosa
Prende (ahi destino!) di gramaglia aspetto.

FRA LORENZO

Ritraetevi or tutti; e si apparecchi
A farsi al suo bel corpo ognun compagno

Sino alla tomba. Mosso a sdegno forse
Da vostre colpe il ciel, bieco vi guata:
Potria la resistenza esser funesta.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ESTERNO DI UNA CHIESA

S' intende una campana suonare a morto; e quindi muove la comitiva funebre. Un coro di donzelle canta, procedendo, il seguente inno.

CORO

Querule note suonino
Dietro all' amata cosa,
Ed in sospir si stemperi
Ogni anima pietosa:
Collo sfogo il dolor sol si conforta.

Faccian singulti e gemiti
Al bronzo feral eco,
E intorno sol ripetere
S' oda per l' aer cieco:
Giulietta non è più, Giulietta è morta.

A DUE VOCI

Svanito è il più bel fiore
Onor di primavera,
Che, al vivido colore,
Incomparabil era:

E i lucentissim' occhi,
Emuli a sol nascente,
Da ferrea morte or tocchi,
Son chiusi eternamente.

CORO

Querule note ec.

A DUE VOCI

Ella morì; nè indietro
Lasciò bellezza o riso:
Il corpo è sul feretro,
L' anima in paradiso.

Morte crudel! tu in pianto
Hai trasmutato insieme
D' una famiglia il vanto,
D' un amator la speme.

CORO

Querule note ec.

A DUE VOCI

Anima, cittadina
Or del celeste chiostro,
Il bel tuo sguardo inchina,
E vedi il dolor nostro.

In mezzo a tanto danno,
Da te chiediam sol questo:
Di reggere all' affanno,
Che tu morendo hai desto.

SCENA II.

STRADA IN MANTOVA

ROMEO

Se ne' sogni poss' io fidanza porre,
E ne' fantasmi lor scorgere il vero,
Liete novelle argomentar mi lice.
L'alma, che in sen mi regna, oltre l'usato
Lieve, serena sul suo trono posa.
Me un sentimento insolito solleva
Oltre la terra, e di gioconde idee,
Ch' io non conobbi mai, m' empie in tal giorno.
Dolce calma! Sognai, che la mia sposa,
Qua pervenuta, mi rinvenne estinto; -
(Strano sogno, che all' uom, del pensamento
La facoltà concede!) e che i suoi baci
Spirata su i miei labbri hanno la vita;
Ond' io, ridesto, imperador mi vidi.
Ciel! se de' sogni, ond' è ministro Amore,
Son le immagini ognor soavi tanto,
Quale apparir dee dunque il goder vero? - (1)

(1) Entra Baldassare.

Baldassare? - Che rechi? Hai tu alcun foglio
Del mio buon frate? Come sta Giulietta?
È sano il padre mio? Deh! in quale stato
Hai lasciata colei? Chiedo, e richiedo
A te di questo; chè in felice stato
Pur che Giulietta sia, non può esser cosa
Di che m'incresca. Non tardar, deh! parla.

BALDASSARE

In buono stato è dessa; onde non puote
Apparir cosa, di che sii dolente.
Degli angioli tra il coro esulta in cielo
L'immortale suo spirto; e 'l suo bel corpo
De' Capuleti nella tomba posa.
Sotto la volta, che gli avanzi aduna
Degli avi suoi, stesa la vidi io stesso;
E, a dartene l'annunzio, partii ratto.
Perdona, deh! se di sì acerbo caso
Vengo a te messaggier. Non potea starmi,
Senza trasgressïon del dover mio.

ROMEO

-Morta ella è dunque?-Ahi! - morta?- Or ti disfido,
O iniquo dèstin mio. - [1] La mia dimora
Tu ben conosci: va; recami tosto
Quanto a scrivere un foglio si richiede:
Fa che allestiti sien poscia i cavalli.
Vuo' partir questa notte io da tal loco.

(1) A Baldassare.

BALDASSARE

Signor, perdona; ma lasciarti solo
Non oso io già. Qualche funesta idea
Leggo negli occhi tuoi.

ROMEO

No, no; t'illudi.
Parti; non indugiar. - Di Fra Lorenzo
Hai tu alcun foglio?

BALDASSARE

No.

ROMEO

Basta: sii pronto
A disporre i cavalli; or ti son dietro.- (1)
Sì, mia Giulietta; riposar desio
Questa notte con te.... Si pensi al come. -
Del mortal, giunto a disperato fine,
Ratta se' pur, o idea di annientamento,
Nel torbido pensiero a prender loco! -
Un vecchio abitar dee di qui non lunge,
Fabbricator di farmachi. L'estrema
Volta ch'io 'l vidi, a scerre intento egli era
Mediche piante; e un cotal sajo avea
Lurido, annoso, che cadeagli a brani.
Fioco sguardo, incavati occhi, adombrati
Da folti e neri sopraccigli; e un viso
Pallido, macilento, e senza carne:
La miseria lo avea, che lenta rode,

(1) Baldassare parte.

Prosciugato e consunto insino all' ossa.
Un' arida testudo, e un cocodrillo,
Cui dalla bocca uscia l' interna paglia;
Ed altre pelli assai d'informi pesci,
In ordine pendean vario disposte
Dell' officina sua dalla soffitta.
Lunghe file apparian, tutte all' intorno,
Di vôti cassettini, ognun di cifre
Disegnato al di fuor; ed ampli vasi
Di una terra verdastra e grossolana
E vesciche di vetro, e piante molte
Nel loco inveterate, e polverosi
Gomitoli di spago, e a luogo a luogo
Varie di forma e di color misture,
A far l' assortimento, esposte in mostra.
All' apparir di sua miseria tanta,
Fra me stesso dicea: Se di veleno
Mestieri avesse alcun, benchè punito
Sia qui di morte chi ne fa mercato,
Ecco il mortal, che ne daria per oro.
Del mio bisogno precursor sol era
Dunque il pensier che allor mi nacque; e forza
Or fia, che mi provveda ei di veleno. -
A quanto parmi, è la magion sua questa.
È festivo tal dì: di quel meschino
Però non resta l'officina aperta.- (1)
Olà!

(1) Picchia alla bottega dello speziale, che, dopo breve intervallo, si affaccia sull' entrata.

LO SPEZIALE

Chi tanto ad alta voce appella?

ROMEO

Ti avvicina.- Vegg'io, che te il bisogno,
Sciagurato mortale, assai molesta:
Tien: quaranta ducati io ti presento.
Dammi una dramma di velen; ma pronto
E vïolento sì, che nelle vene
Spandendosi di lui, che affaticato
Del viver sia, subita morte rechi;
E ratta, come l'infiammata polve,
Che da bronzo mortifero prorompa,
Sia dalle membra sue la vita espulsa.

LO SPEZIALE

Ben io di tal velen son provveduto;
Ma qui di morte è il venditor punito.

ROMEO

Che! tu privo di tutto, e omai consunto
Dall'indigenza, di morir paventi?
Sta sulle guancie tue magra la fame;
Pinto il bisogno e il patimento appare
Negli occhi tuoi; la vôta inopia, e tutta
L'oppressïon, che le va dietro, stanno
Al corpo tuo tenacemente affisse;
Amico il mondo a te non è; non fece
Legge ancor ei, che ti traesse fuori
Dalla miseria tua: senza por mente
Dunque al divieto, da tuo duro stato

Esci tu stesso, e tal danaro accetta.

LO SPEZIALE

Non già il voler; la povertà m'induce. (1)

ROMEO

È per tua povertade appunto il prezzo;
Non è pel voler tuo.

LO SPEZIALE

Prendi: sia questo
Da te infuso in licor qual più a te piace:
Bevi poscia; e la vita in te fia spersa,
Fossi gagliardo pur come son venti.

ROMEO

Eccoti or dunque l'oro, a mortal petto
Più assai funesto, in questa infame terra
Malefico più assai de' tuoi veleni,
Di che il far parte altrui t'è a colpa ascritto.
Però son io che a te vendo il veleno;
A me non già tu il vendi. - Addio. - Provvedi
Meglio alla vita, onde non sien di carne
Coteste membra tue povere tanto. - (2)
Vieni, o pietosa del mio mal bevanda:
Tosco non sei per chi ha la vita in ira.
Scendi meco alla tomba, ove riposa
Giulietta mia: là il tuo poter mi giovi.

(1) Si ritrae nella bottega, e tosto ricompare.
(2) Lo speziale esce.

SCENA III.

LA CELLA DI FRA LORENZO

FRA LORENZO E FRA GIOVANNI

FRA GIOVANNI

Fra Lorenzo, fratello, apri.

FRA LORENZO

La voce
Di Fra Giovanni intender parmi. – (1) Assai
Mi è caro il giunger tuo. Che nuove apporti
Da Mantova, o fratel? N' hai di Romeo?
Di alcun foglio per me t' ha provveduto?

FRA GIOVANNI

Innanzi al partir mio volli di un frate
Dell' ordin nostro istesso andare in traccia,
Onde mi fosse nel cammin compagno.
Era egli appunto a visitar gl' infermi
Allora in giro. Rinvenuto, uscia
Meco dalla magion, quando, al sospetto
Che fosse di contagio infetto il loco,
Le guardie cittadine avendo a un tratto
Chiusa la porta, ne vietar d' ir oltre:
Però colà fui trattenuto.

(1) Va ad aprire.

FRA LORENZO

E 'l foglio
Chi fe' a Romeo tener?

FRA GIOVANNI

Niun: ogni via
Mi fu preclusa, sì che il serbo ancora.
Tanto là si temea della contage,
Che rinvenir non mi fu dato un solo,
Che a te, o fratel, recasse il foglio istesso.

FRA LORENZO

Funesto inciampo! Non leggiera cosa
Quel foglio contenea. N' era il tenore
Grave così, che doloroso effetto
L' indugio aver potria. - Parti. Una leva
Di ferro ti procaccia; e in questo loco
Fa ch' io l' abbia da te senza dimora.

FRA GIOVANNI

A rintracciarla io vo. (1)

FRA LORENZO

L' ora si appressa
Che al sotterraneo sepolcral degg' io
Muovere il piè. Giulietta anzi tre ore
D' uopo è ch' io desti. - Quando a lei fia noto
Che ignaro è ancor Romeo di ciò che avvenne,
Quanti sulla mia testa imprecar danni
Vorrà colei! - Ma un altro foglio intanto

(1) Esce.

Farò a Romeo tener; e in questa cella
Custodirò Giulietta insin che arrivi. -
Povera creatura! Ella nel fondo
Di tenebroso avel sepolta viva!

SCENA IV.

CIMITERO SOTTERRANEO, OVE SORGE UN MONUMENTO, LA ISCRIZIONE DEL QUALE MOSTRA ESSER QUELLO DE' CAPULETI.

PARIDE E UN SUO PAGGIO CON UN CANESTRO DI FIORI E UNA TORCIA

PARIDE

Dammi la torcia, o Paggio, e t'allontana,
Mentr'io m'inoltrerò. - No; la riprendi:
Esser visto non vuo'. Là sotto il folto
Di quel cipresso adàgiati; e al terreno
L'orecchio appon. Per le scavate fosse,
Tremolo tanto e risonante è il sito,
Che piè non fia che orma qui stampi ignoto.
Se intendi alcun, che si avvicini, il segno
Dammi d'un fischio. - I fiori a me. - Ti scosta;
Fa il voler mio.

IL PAGGIO (1)

Tra solitudin tanta,

(1) Ritraendosi.

Freddo albergo di morti, il cor mi trema:
Pur rimaner degg'io.

PARIDE

Soave rosa!
La soglia della stanza, ove sei chiusa,
Io semino di fior. Tu, che or l'albergo
Cogli angioli dividi, o mia Giulietta,
Il triste don, che ti presento, accogli.
Vivente, io ti onorai; morta, gli estremi
Uffizj a compier vengo alla tua tomba. – (1)
Mi avvisa il paggio mio, che alcun si appressa.
Qual sacrilego piè, tra le tenebre,
Turbando l'opra di un amor fedele,
In questi sacri luoghi osa inoltrarsi?
Come! – una face? – Fa che occulto resti
Dal tuo vel fosco un sol momento, o Notte. (2)

SCENA V.

ROMEO, BALDASSARE (3)

ROMEO

Dammi codesta tua marra e la leva.
Prendi in cambio tal foglio; e sia tua cura,
Che pervenga domani al padre mio.

(1) Il Paggio di Paride metta un fischio.

(2) Si ritrae.

(3) Romeo tiene in pugno la spada sguainata, e Baldassare va innanzi con una torcia, e una leva di ferro.

A me la torcia pur; nè di appressarti,
Per cosa mai, che udire e scorger possa,
Se ti cal della vita, abbi ardimento;
Sì che interrotto il mio lavor non sia.
A contemplar della mia cara il volto
In questo muto asil di morte io scendo.
Dal gelido suo dito un prezïoso
Cerchio trar vuo', che a dolce uso destino.
Ritratti or dunque: va; nè avvenga mai
Che impazïenza di desir t' induca
A indagar l'opra che a compir qua venni.
Avventandomi a te, questo di carne
Cimitero famelico, de' brani
Sparger vorrei delle tue membra. - Il loco,
L' ora, il disegno mio, feroci sono,
Feroci, sì, quant' esser ponno; assai
Più che tigre digiuna, o mar fremente.

BALDASSARE

Mi ritraggo, signor: nè per me fia
Che s' interrompa il tuo lavor per certo.

ROMEO

Sia l'amor tuo nell' obbedir riposto. -
Porta il lume con te: - che indugi? - Addio.
Vivi, e felice sii, servo amoroso.

BALDASSARE [1]

Perchè appunto son tal, di qui non lunge

[1] Fra sè.

Occultarmi vogl' io. Me di spavento
Empion suoi sguardi; e il suo disegno io temo. (1)

ROMEO

- O tu, voragin ria, fauce di morte,
Onde ingojato fu ciò che la terra
Di più squisito avea, cedi; - in tal modo
Costringo i tuoi ripari a spalaricarsi.
Tu satolla esser dèi: pur d' altro pasto
Piena vuo' farti, (2)

PARIDE

. . . Non traveggo; - è desso,
L'odïoso Montego, esul da questa
Terra, ove trasse il mio congiunto a morte;
Ond' è fama che il duolo abbia condotto
La povera Giulietta all' ultim' ora.
Col vil disegno d' insultar gli avanzi
Aridi suoi, vien quell' iniquo, al certo.
Afferrarlo vogl' io. - Ferma; sospendi
L' esecranda oprà tua. Che! durar puote
L' ardor della vendetta oltre la vita?
Io di te mi assecuro, esul codardo.
Vieni: evitar più non potrai la morte.

ROMEO

Sì, certa fia, da che a morir qua venni: -
Ma non porre a cimento un disperato.
Lasciami; va. - Gira lo sguardo intorno;

(1) Esce.
(2) Si fa ad abbattere il monumento.

E dalla vista sii di tanti morti
Rimosso in tuo pensier. Deh! ti scongiuro,
Sconsigliato mortal: non far che reo
Più ognor diventi col ridurmi all' ira.
Vanne: più assai che me medesmo io t'amo;
Poichè a mio danno sol qui armato io venni.
Oltre più omai non trattenermi; e parti.
Dirai poscia, che a por l'ali alle piante
Di un furibondo la pietà t'indusse.

PARIDE

Ti adopri invan: tuo scongiurarmi ho a vile;
Ond' io ti afferro qui come un fellone.

ROMEO

Vuoi provocarmi dunque? Or ti difendi. (1)

IL PAGGIO

Cielo! alle mani? Or per le guardie io volo. (2)

PARIDE

Ahi! son trafitto. - Se di me ti resta
Feritor mio, pietà, schiudi la fossa;
E di Giulietta mi distendi a lato. (3)

ROMEO

Saria villano il ricusarlo: vieni. (4) -
Lascia che i tuoi lineamenti or fisi,

(1) Si assalgono l' un l' altro; e Paride, rimanendo colpito, stramazza a terra.

(2) Il Paggio esce.

(3) Egli spira.

(4) Romeo strascina Paride verso il monumento di Giulietta.

O di Marcuccio mio Paride affine. -
Che disse Baldassar, quando per via
(Tanto in quel punto avea l'alma in tempesta!)
Movendo meco, non poneagli mente?
Disse, cred'io, che in imeneo congiunta
A Paride Giulietta esser dovea.
Fu questo il suo sermon forse, o un mio sogno?
O, fra il tumulto delle idee, saria
Che immaginato l'avess'io, mentre iva
Parlando egli di lei? - La man mi stendi,
O tu, il cui nome nell'eterno libro
Scritto dell'Infortunio era col mio:
In gloriosa tomba io vuo' deporti....
Insensato! che dissi? E questa è tomba?
Se vi alberga Giulietta è paradiso.
Di sua bellezza, ancor che morta, il brio
Di luce questo loco empie e di riso. - (1)
Novo non è, che all'appressar di morte
Qualche raggio di gioja all'uom baleni;
È questo il lampo che precorre il fato;
Onde appellar, senza far danno al vero,
Con tal nome poss'io ciò che in me sento. -
Deh! mia diletta, e sposa mia: la morte
Che l'ambrosia suggea del tuo respiro,
Su tua beltà divina ancor non puote.
Su le vermiglie tue labbra ella vive

(1) Stende Paride accanto a Giulietta.

Fresca tuttor, e su le rosee gote,
E in ogni tuo lineamento vive:
Ah! no; colei te non conquise intera. -
Avviluppato nel feral tuo manto,
Che sangue gronda, ti vegg'io, Tebaldo.
Offrirti or non potrei più dolce cosa
Del procacciar la morte a quel mortale,
Che nemico ti apparve un sol momento,
Con la man che i tuoi verdi anni mietea.
Deh! perdona, perdona. - Oh! mia Giulietta!
Perchè sì bella ancor? Tra le mie braccia,
Rifugio antico, in securtà, deh! vieni;
Poichè cred'io che Morte, atro fantasma,
Sia di te presa, e che quell'empio mostro
Lasci di vita in te qualche favilla
Tra le tenebre sol per vagheggiarti.
Quindi, per tema di colei, non fia
Che fuor di questa magion tetra io stampi
Orma più mai. Co' vermi, or tuo corredo,
La mia dimora e il mio riposo eterno
Qui, a te da presso, stabilir desio;
E me da questo suol discompagnando,
Del mondo affaticato e della vita,
Scuotere il giogo delle avverse stelle. -
Lo sguardo estremo sul divin suo viso
Abbassate, occhi miei: l'ultima volta,
O conscie braccia mie, la raccogliete.
E voi, mie labbra, onde la vita spira,

Or di un bacio suggel fate all'eterno
Patto, ch'io segno coll'ingorda morte. - (1)
Vieni, o fatal d'altro cammin maestro,
Della Disperazion figlio e piloto;
Precipita, precipita; e mia nave,
Stanca dell'onda e degli error cui mena,
Contro lo scoglio, che hai davanti, or frangi.
Si bea dunque; - si bea - (2). Non fu bugiardo
Chi di questo velen m'ha provveduto.....
Ratta in me già la sua possanza io sento....
Addio.... Nel darti questo bacio,... io spiro. (3)

FRA LORENZO (4)

Or mi sii guida, o tu dell'ordin nostro
Fondator santo. Per età caduchi,
Assai volte i miei piè contro le tombe,
Tra la notte, inciampâr di questo loco. -
Ma chi si avanza, deh?

BALDASSARE

Tal, che non fia
Sconosciuto da te.

FRA LORENZO

Dio ti accompagni! -
Dimmi: a che quella fiaccola là in fondo,

(1) Trae l'ampolla, che contiene il veleno.
(2) Votata ch'egli ha l'ampolla, succede alcun intervallo di silenzio.
(3) S'inchina ad abbracciare Giulietta, e muore.
(4) Recando seco una lanterna, una leva e una vanga.

Larga invan di sua luce alle tacenti,
Onde tal loco è pien, teste senz' occhi?
Che fia? Pon mente: ella de' Capuleti
Arde nel monumento, a quanto parmi.

BALDASSARE

Sì, venerando padre; arde ivi appunto.
Il signor mio, che tanto a te fu caro,
Va rischiarando.

FRA LORENZO

Il signor tuo?

BALDASSARE

Romeo.

FRA LORENZO

E da qual tempo è là?

BALDASSARE

Da una mezz' ora.

FRA LORENZO

Vien dunque tu sotto la volta or meco.

BALDASSARE

Non l'oso. Il signor mio non sa che in questo
Loco rimaso io sia. Ferocemente
La morte m' intimò, se il suo disegno
Audace tanto da indagar foss' io.

FRA LORENZO

Rimanti dunque: inoltrerommi solo. -
In sen mi trema, e a cento idee dà loco
Di alcun sinistro evento il cor presago.

BALDASSARE

Di quel cipresso appiè, vinto dal sonno,
Sognai, che il signor mio, snudando il ferro,
Qui con talun pur or venne a contesa,
E che questi fu spento.

FRA LORENZO [1]

Olà! Romeo!
Che veggo? Il sangue ond'è, che della tomba
L'entrata irriga, non rappreso ancora?
A che codeste spade in ermo asilo
Di silenzio disperse e di quïete,
D'umor livido (ahi vista!) orribilmente
Intrise, e senza man che le governi?
Oh, Romeo! se' tu inver, che in questo loco
Steso e pallido scerno e senza vita? -
Che! un altro ancor?.. Paride a lui da presso?
Ed amendue nel proprio sangue involti?
Oimè! qual disastrosa ora fu mai
Da un evento sì rio contaminata!...
Giulietta si riscote.

GIULIETTA

Oh, padre mio!....
Dov'è il mio sposo? Ben mi siede in mente
In qual loco dovrei stanza aver io;
E (me infelice!) mi ritrovo in questo! -

(1) Inoltrandosi.

Deh! il mio Romeo dov'è?

FRA LORENZO

D' intender parmi
Alcun romor. – Giulietta, esci, – ti affretta;
Dà bando a un sonno che a natura è strano,
E lascia questo infetto antro di morte.
Una possanza, che l' umana eccede,
Irresistibilmente ha l' opra nostra
Impedita in suo corso.... Esci: il tuo sposo
Di che sol ti alimenti, estinto giace; –
E Paride non men. – Seguimi. In chiostro
Di pie donne, ove il mondo a vil si tiene,
Ricovrarti potrai. Non chieder oltre:
Sorgi, e vien meco.... Odi: la guardia appressa:..
Non indugiar, Giulietta mia.... Non oso
Qui trattenermi un sol momento ancora. (1)

GIULIETTA

– Ti scosta pur, se il vuoi: perpetua stanza
Per me, che tutto ho perso, esser dee questa. –
Deh! che veggo? Una coppa entro le mani
Del fido amico mio?... Ben, ahi! lo intendo:
Il velen fu, che ha il viver suo consunto.
Ingrato! e a che, sol del tuo fato ingordo,
Tutto assorbirlo, e non lasciar di poche
Stille propizie la tua sposa erede,
Largo, ancor dopo morte, a lei d'ajuto? –

(1) Fra Lorenzo si ritrae frettoloso.

Baciar tue labbra io vuo': sì, riman forse
Alcuna di velen reliquia in loro,
Che in me di morte il desiderio appaghi....
Care labbra! elle son tiepide ancora. (1)

UN UFFICIALE

Mi sii guida, o garzon. – Per qual cammino?

GIULIETTA

Intendo alcun romor: - più non s'indugi. (2)
Oh! benefico acciar, rifugio mio. –
Il fodero quest'è: - va, in abbandono
Sul musco a imputridir di queste fosse;
E, pietoso di me, lascia ch'io moja. (3)

IL PAGGIO

Discerni tu là dove arde una face?
Il punto è quello.

L'UFFICIALE

Insanguinato il suolo! –
(4) Ite, indagate al cimitero intorno;
E ognun si arresti, che incontrar sia dato. ..
Miserando spettacolo! Qui estinto
Paride, e tutta nel suo sangue involta
La infelice Giulietta? – Ancor non tacque
Della vita il tepor su le sue carni.
Da due giorni là dentro ella sepolta,

(1) Entrano le guardie e il Paggio di Paride.
(2) Dà di piglio ad un pugnale, che trova intorno a sè.
(3) Si vibra più colpi di stile al petto, e spira.
(4) Alle guardie.

Spirò sol dianzi! - Orsù, correte: al prence
E a' Capuleti, ed a' Monteghi or sia
Noto il doglioso evento. Altri si parta,
Altri qui attorno a investigar si adopri.
Ben dell' orrida scena è questo il loco;
Ma da novi argomenti, ancor nascosi,
Il penetrar nella cagion dipende. (1)

PRIMA GUARDIA

Il paggio è questo di Romeo: trovato
Nel cimitero ei fu.

L'UFFICIALE

Sino all' arrivo
Si custodisca del signor del loco. (2)

SECONDA GUARDIA

Questo frate, che piange e si dispera,
Fu in disparte da noi qui rinvenuto;
E una marra e una leva in man tenea.

L'UFFICIALE

Oh sospetto! - Di lui vi assicurate. (3)

SCALA

Qual, precorrendo il giorno, a' nostri sonni
Vien disastro importun? (4)

CAPULETO

Onde i lamenti,
Che suonano in tal ora?

(1) Entrano alcune guardie, conducendo seco Baldassare.
(2) Sovraggiungono altre guardie con Fra Lorenzo.
(3) Entrano il Principe ed attinenti.
(4) Entrano Capuleto ed Isabella.

ISABELLA

Altri Romeo,
Altri Paride grida, altri Giulietta;
E ognun corre smarrito al cimitero.

SCALA

Il terror dunque ond'è, che ne percote?

PRIMA GUARDIA

Qui Paride e Romeo giacciono estinti;
E Giulietta, la qual credeasi morta
Già da due dì, non è ancor fredda. Uccisa
Ella venne pur dianzi, a quanto appare.

SCALA

A indagar proseguite: esser dee chiaro
Onde cotanta strage origin ebbe.

SECONDA GUARDIA

Un frate, e il paggio di Romeo qui sono.
Provveduto era l'un, quando fu côlto,
D'arnesi adatti a disserrar le tombe.

CAPULETO

Oh ciel! Oh sposa mia! Vedi, deh! vedi
Come la figlia tua nel sangue nuoti.
Questo pugnal sfallì: vôto sul dorso
Di un Montego n'è il fodero; e nel seno
S'è della figlia mia smarrito il ferro.

ISABELLA

Misera me! da tal funerea scena
È alla mia tarda età schiusa la fossa. (1)

(1) Sovraggiunge Montego.

SCALA

Vieni, o Montego: in compagnia dell' alba
Sorgesti sol per lagrimare (ahi doglia!)
Stesi ed estinti al suol figlio ed erede.

MONTEGO

Ahi! me infelice! Dallo spasmo uccisa,
Prence, la sposa mia fu questa notte:
Ella all' esiglio di Romeo non resse.
Qual contro gli anni miei disastro novo
Si aggiunge a cospirar?

SCALA

Ti appressa, e vedi.

MONTEGO

Ahi! crudo figlio mio! figlio spietato!
Il tuo padre precorrere alla tomba?

SCALA

Cessa i tuoi lagni, o vecchio, in sin che aperta
Di tanta strage la cagion ne sia.
Quindi l' effetto dell' amaro evento
Dividendo con voi, non più di morte
Vi ritrarrò da' tenebrosi alberghi.
Tregua dunque ai lamenti; e a me dinanzi
Tradotto sia chi più al sospetto induce.

FRA LORENZO

Ove dai segni il giudicar tuo parta,
Non è, o signor, chi sia di me più reo;
Ma innocente son io, se credi al vero. –
In tal carnificina, il tempo e il loco

Attestano a mio danno, è ver; ma posso,
Nel discolparmi, se parlar mi è dato,
Non men togliere il vel, che il fatto asconde.

SCALA

Tutto dunque n'espon, che a te sia chiaro.

FRA LORENZO

Breve il racconto fia: sol le più gravi
Cose vi accennerò; chè il petto mio
La forza non avria di esporle intere. –
Romeo, che spento, qual vedete, or giace,
Di Giulietta lo sposo era; e Giulietta,
Che salma esangue gli rimane a lato,
Era la fida di Romeo consorte.
Io stesso gli accoppiai: fu di Tebaldo
Il giorno di quel nodo il giorno estremo;
Sì che da questo loco il novo sposo
Di Giulietta deserta esul partia.
L'assenza di Romeo, non già la morte
Di Tebaldo piangea la desolata.
Mal creduto conforto alla sua pena,
Voi Paride le offriste. Allor d'ajuto
Venne in cerca da me. Tutta negli atti
E nel sembiante per dolor smarrita,
E minacciando d'infierire a morte
Contro sè stessa, a me dinanzi, e pria
Di rimuovere il piè dalla mia cella,
Mi pregò, che la via di render vano
Quel secondo imeneo le fosse aperta.

Nell' arte mia fidai; quindi un' ampolla
Di liquor soporifero le diei,
Di che il rapido effetto al fin rispose
In guisa tal, che ognun credeala estinta.
Scrissi a Romeo nell' intervallo. Ei meco,
Poichè di quel letargo il termin fosse,
La sposa sua toglier dovea dall' urna:
Ma, oimè! contrario evento al foglio mio
Ritardò il corso; e mi tornò jersera
Vôto d' effetto. Al punto in che le luci
Aprir dovea Giulietta un' altra volta,
Qua solitario venni. Io lei volea
Trar da questi sepolcri, e occultamente
Accoglierla in mia cella, in sin che giunto
Fosse Romeo, cui far doveasi accorto:
Ma pervenuto al monumento (avea
Pochi istanti Giulietta ancor di sonno),
Disteso sul terren Paride io vidi,
E non lunge Romeo, spenti amendue.
Giulietta allor si risvegliò. Da questa
Casa di morti ad involarsi ratta,
A' decreti d' Iddio chinando il fronte,
La scongiurai; ma alcun romor che intesi,
Erami sprone a rivarcar l' uscita.
Fu vana ogni preghiera: in questo loco
La sua disperazion teneala affissa;
E, a quanto appar, ella medesma (ahi cruda!)
Il varco a sua dolente anima aperse.

Altro non so. Del marital suo nodo
La sua nutrice non rimase ignara.
Or, se alcuna sciagura origin ebbe
Per fallo mio, senza pietà la pena,
Come la legge impone, abbia pur loco.
Frodar non si potria questa mia vita
Logora dall' età, che di brev' ora.

SCALA

Di mite e santo d' Iddio servo fama
Serbasti ognor tra noi: non darti affanno. -
E dov' è il paggio di Romeo? Qual altro
Puoi su cotesto evento aggiunger lume?

BALDASSARE

Del fato di Giulietta io la novella
Al mio signor recai. Senza dimora
Da Mantova partendo, ei la via tenne
Che mena drittamente al cimitero.
Di apportar questo foglio il dì vegnente
In man del padre suo quindi m' ingiunse:
E mentre discendea sotto la volta,
Di morte minacciommi, ove importuno
Apparso quivi al suo disegno io fossi.

SCALA

A me quel foglio; leggerlo vogl' io. -
E di Paride il paggio, il qual fu in cerca
Delle guardie, dov' è? - (1) Parla: a qual fine

(1) Al Paggio di Paride.

S'è il signor tuo recato in questo loco?

IL PAGGIO

Di un canestro di fior munito ei venne,
Onde sparger volea la fredda casa
Dell'estinta Giulietta. A me fe' cenno
Di ritrarmi in disparte; e pago il fèi.
Poi, colla scorta di una face, al loco
Stesso tal uom sopravvenir vid'io,
Che a schiuder l'urna disperato intese.
Sguaïnando l'acciar, Paride, a un tratto
Erompendo, lo assal. Fu allor ch'io mossi
Fuor del recinto, richiedendo aita.

SCALA [1]

Col racconto del frate appien si accorda
Il tenor di tal foglio. Ivi gli amori
Di Giulietta e Romeo son manifesti:
Manifesta non men l'aspra novella
Della morte di lei, che qua lo addusse.
Armato di velen, di che un meschino
Fabbricator di farmachi il provvide,
Ei di Giulietta sua venne alla tomba,
Per riposarle eternamente a lato. –
Or, dov'è Capuleto, ov'è Montego,
Da non domo dal tempo odio consunti?
Appressate, appressate ambo; e vedete
Qual vi attraeste alfin dal ciel gastigo:

(1) Dopo aver letta la lettera

A contristarvi, ei di color si valse:
Ed io, per troppo sopportar vostr' ire,
Due congiunti ho perduto. Ognun la pena
Espïar dee così del proprio fallo.

CAPULETO

Dammi la man, Montego, or fratel mio.
Sia della figlia mia questo il corredo.
Chieder altro non posso.

MONTEGO

Ed io vuo' darti
Più assai di questo. Di purissim' oro
Vuo' della figlia tua che il simulacro
Surga in Verona; e in sin che questa duri,
Monumento non sia che lo pareggi.

CAPULETO

E al simulacro di Giulietta a lato
Vuo' che non men quel di Romeo s' innalzi,
Tutto di prezïoso oro formato;
Pur tenue prezzo all' ire nostre ancora.

SCALA

Tetra è la pace assai, cui seco mena
L' alba di questo dì. Più non s' indugi:
Ritraetevi, deh! Mestier di pianto
Ben altro fia sul doloroso evento. –
Di pietà degni alcuni error vegg' io;
Altri, di pena. – Deplorando fine
In van la storia degli amanti addita,
Come il fin di Giulietta e di Romeo.

IL FINE DELLA TRAGEDIA.

N. B. *Capelletti* e *Montecchi* era precisamente il casato delle due famiglie rivali, mentovate nella Novella del *Bandello*, ond'è ricavato l'argomento di questa tragedia; e il Signore di Verona in quel tempo, *Bartolommeo Scala*. Adottato semplicemente quest'ultimo, il traduttore italiano ha pensato di sustituire tal nome a quello di *Principe*, così qualificato da *Shakspeare*; e di lasciare alterata la denominazione di dette due famiglie, come appare nel testo inglese, riuscendo così l'uno più vero, e l'altra, di suono meno disadatto per una tragedia. Ed ha conferito altresì, per comodo della stampa, i rispettivi nomi alle spose di *Capelletti* e *Montecchi*; delle quali cose ha creduto di dover avvertire i lettori, comunque ninna di esse introduca innovazione essenziale nel componimento.